

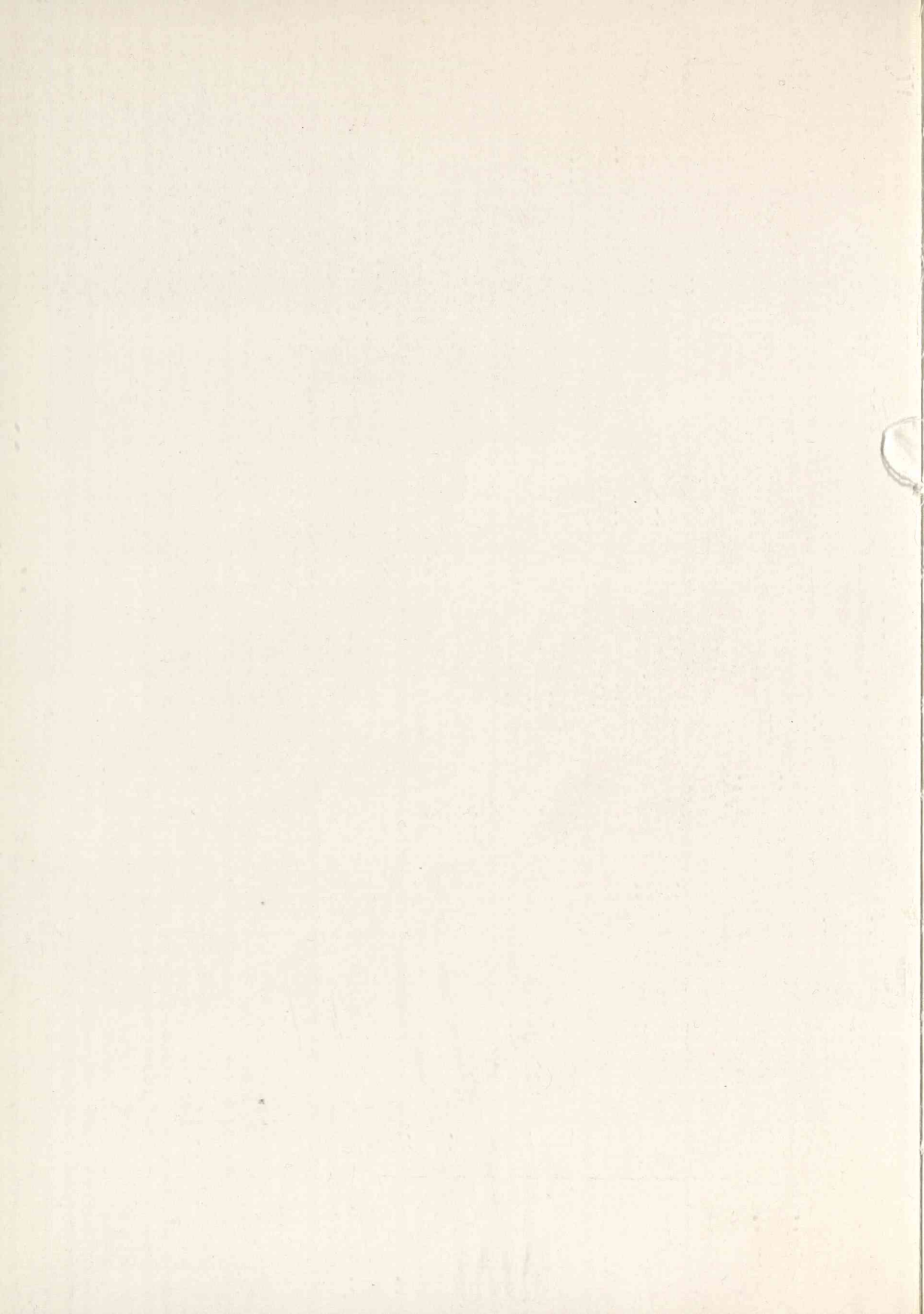
**A cura della
Fondazione Giovanni Agnelli**

La nuova geoeconomia mondiale

**Alla ricerca di una
risposta italiana**



*Edizioni della
Fondazione Giovanni Agnelli*



96A009

Nuova Geoeconomia

1000

Nuova Geoeconomia

La nuova
geoeconomia mondiale.
Alla ricerca
di una risposta italiana

A cura dell'  Fondazione Giovanni Agnelli


Edizioni della
Fondazione Giovanni Agnelli

Nuova Geocronia

La nuova geoeconomia mondiale. Alla ricerca di una risposta italiana

A cura della Fondazione Giovanni Agnelli



Edizioni della
Fondazione Giovanni Agnelli

La nuova geoeconomia mondiale. Alla ricerca di una risposta italiana / Fondazione Giovanni Agnelli (a cura di) / VIII, 76 p. : 24 cm

1. Geografia economica mondiale
2. Paesi in via di sviluppo

I. Fondazione Giovanni Agnelli (a cura di)

Copyright © 1996 by Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli
via Giacosa 38, 10125 Torino

Fondazione Giovanni Agnelli ISBN 88-7860-134-9

Indice

Premessa	p. 1
Capitolo primo	
Una lettura geoeconomica della competizione globale	
1. Introduzione	5
2. Una definizione di geoeconomia	5
3. La collocazione geopolitica e geoeconomica italiana nel nuovo contesto internazionale: una diversità di orizzonti	6
4. La centralità dei fattori economici e finanziari negli equilibri mondiali	7
5. Economia internazionale e sovranità degli stati	7
6. La crisi del <i>welfare state</i> e la «psicologia dell'incertezza»	8
7. I rischi per l'Occidente	10
8. I nuovi compiti geoeconomici dello stato nell'epoca della globalizzazione	10
Capitolo secondo	
Un orientamento geoeconomico per l'Italia	
1. Politiche geoeconomiche per l'Italia: introduzione	15
2. Creare un consenso geoeconomico italiano	17
3. Rileggere il Mezzogiorno in chiave geoeconomica	18
4. La specificità geoeconomica del Mezzogiorno	19
4.1. Gli svantaggi comparati	21
4.2. I vantaggi comparati	22
5. Alcune indicazioni geoeconomiche per le regioni del Centro-Nord	24
6. L'orientamento geoeconomico e l'Europa	25

Capitolo terzo

La nuova mappa mentale della geoeconomia mondiale

1. L'utilità di una nuova mappa mentale per una prospettiva geoeconomica	p. 29
2. Forme di integrazione economica regionale e liberalizzazione multilaterale degli scambi	30
3. La complessità delle integrazioni regionali: il caso del Sud-Est asiatico e dell'Asia Orientale	33
4. L'India e l'Asia Meridionale: un caso di integrazione fallita	35
5. Le aree oggi escluse: l'Africa e la Csi	36
6. Le aree regionali: attori emergenti dell'economia del XXI secolo	37
7. La mappa come fondamento di una nuova consapevolezza culturale	37
8. Conoscere l'Asia	39

Conclusioni

43

Appendice I

Accordi di integrazione regionale notificati al Gatt-Wto, al 31 gennaio 1995	47
Nafta (North American Free Trade Agreement)	49
Mercosur (Mercato Comùn del Sur)	51
Commercio intra-asiatico	53
Asean (Association of South East Asian Nations)-Afta (Asean Free Trade Area)	57
Srez (Sub regional economic zones)	61
Apec (Asia Pacific Economic Cooperation)	63
Eaec (East Asian Economic Caucus)	67
I fondamenti culturali del modello di sviluppo asiatico e la questione dei diritti umani	69

Appendice II

Principali organizzazioni regionali operative e in progetto	73
Principali regionalismi dell'area Asia-Pacifico	74
Esportazioni extra-UE dell'Italia	75
Contributo delle regioni all'export nazionale	75
L'export delle regioni italiane nel mondo	76
L'export extra-UE delle regioni italiane nel mondo	76
Per una geoeconomia italiana: quote di mercato nei paesi asiatici	76

Premessa

Le «assenze» nella vita italiana non sono una novità, ma piuttosto una costante degli ultimi decenni. Un'assenza, o se si preferisce un ritardo, particolarmente grave riguarda la capacità di riflessione strategica e di riflessione progettuale, e con quest'ultima espressione si intende l'attenzione ai processi necessari per realizzare le finalità strategiche.

Il mondo intero si muove a passo accelerato attribuendo a questa fine di secolo i caratteri e il significato di un cambiamento straordinario: di un passaggio da un'epoca a un'altra epoca. I processi e gli attori della geoeconomia mondiale occupano da protagonisti la scena del cambiamento. Ma anche la politica e la cultura si stanno modificando velocemente sotto i nostri occhi. Dai grandi cambiamenti in corso l'Italia non può restare esclusa: ne va della sua prosperità, della qualità della vita dei suoi cittadini, delle stesse condizioni democratiche del paese.

Trasformazioni profonde e rapide moltiplicano il bisogno di pensare strategicamente, di concepire razionali progetti che ci consentano di prevedere oggi gli scenari che ci aspettano, di governare le conseguenze del nuovo e, conseguentemente, di rimodellare, per quanto possibile, le aspettative e gli interessi collettivi.

L'urgenza di sapere pensare strategicamente è tanto maggiore in un'epoca in cui si è «obbligati» a partecipare a progetti sovranazionali, come è ormai la regola per i paesi dell'Unione Europea. Se da un lato, infatti, è bene riaffermare l'irreversibilità della scelta della partecipazione dell'Italia alla costituzione di un'Europa unita, dall'altro, occorre che il nostro paese, alla luce dei cambiamenti sopra ricordati, sappia mettere in piedi una partecipazione veramente «attiva» ai processi decisionali e alla definizione delle strategie dell'Europa.

Le principali questioni che richiedono ai paesi dell'Unione Europea sforzi di pensiero strategico e di progettualità operativa sono oggi l'allargamento verso l'Est, la costituzione di un'area di libero scambio del Mediterraneo, la definizione di una nuova strategia verso i paesi del Sud-Est asiatico e più in generale verso l'Asia. I primi due casi rappresentano i principali momenti di convergenza degli attuali interessi geoeconomici e geopolitici dell'Unione Europea. Nel caso dell'Asia, si tratta di un'attenzione indispensabile verso l'area dove si stanno svolgendo le dinamiche economiche più significative di questo scorcio di secolo.

È indispensabile che l'Italia partecipi in modo attivo, consapevole e influente alla definizione di questi orientamenti, sapendo che una partecipazione pressapochi-

sta e superficiale avrebbe serie conseguenze per la sua economia e per i suoi equilibri sociali.

Al di là della sua partecipazione alla vita dell'Unione Europea, il nostro paese deve comunque interrogarsi sulle strade da percorrere per avere una propria strategia geoeconomica correlata a ciascuna delle grandi aree mondiali e adeguata al mutato contesto economico, politico e culturale internazionale.

La definizione di una linea strategica e di progetti operativi adeguati agli obiettivi presuppone una rinnovata capacità di definire «l'interesse italiano» e di costruire attorno a esso un «consenso italiano» il più ampio possibile. Un interesse italiano che va fatto valere in Europa e che deve contribuire a formare un interesse europeo.

La definizione dell'interesse italiano dovrà seguire necessariamente una logica sistemica. Soltanto così sarà possibile, da un lato, tenere conto della complessità e delle differenziazioni presenti nei territori e nei sistemi economico-sociali italiani, e, dall'altro, contemperare nel modo più efficace esigenze diverse ed eterogenee, come il rafforzamento della presenza italiana sui mercati internazionali, la ridefinizione delle tematiche della sicurezza, la conservazione del benessere e degli equilibri sociali interni al paese. La necessità di collegare i singoli interessi in una visione sistemica è dunque una condizione indispensabile per superare i conflitti e i contrasti e arrivare a definire un interesse strategico italiano.

La definizione dell'interesse italiano dovrà inoltre avvenire nella chiarezza e nella trasparenza, attraverso la creazione di una ricca base di conoscenze analitiche, indispensabile per una progettualità razionale e sistemica. Dovrà, infine, mettere in moto un processo che chiami in causa le élite politiche, economiche, sociali, burocratiche e culturali, nella consapevolezza che la complessità della nuova economia mondiale esige risposte altrettanto complesse e sofisticate che coinvolgano tutte le componenti della società italiana.

Il programma di «geoeconomia», di cui questo documento offre una prima definizione di finalità e di metodo, vuole indagare sulle grandi trasformazioni dell'economia mondiale e insieme vuole stimolare una riflessione su una risposta italiana a questi cambiamenti, su una serie di progetti, cioè, che possono mettere il nostro paese in condizioni di reagire senza drammi ma con intelligente determinazione alle sollecitazioni che il cambiamento internazionale ci fornirà nel prossimo futuro.

Marcello Pacini

Torino, 30 ottobre 1995

Nei mesi che hanno seguito la prima apparizione del documento che oggi ripubblichiamo, il programma «Prospettive geoeconomiche» è andato sviluppandosi e articolandosi. La Fondazione ha organizzato tre conferenze internazionali e ha pubblicato i primi volumi della collana «Nuova geoeconomia». Sul piano della ricerca

sono stati compiuti ulteriori passi in avanti, che hanno permesso proficui approfondimenti delle linee di riflessione tracciate nel presente documento.

Nel frattempo, le vicende politiche italiane ed europee hanno fatto registrare alcuni importanti eventi e novità.

Vi è stata a Torino, sotto la presidenza italiana, l'apertura della Conferenza intergovernativa dell'Unione Europea, nel corso della quale sono stati sottolineati con forza i problemi che le economie e i mercati del lavoro europei devono affrontare nella nuova competizione geoeconomica mondiale.

Vi è stato poi a Bangkok il primo incontro ASEM (Asia-Europe Meeting), che ha segnato l'apertura di una fase nuova di rapporti fra l'Unione Europea e i più dinamici paesi asiatici.

Infine, in un'ottica nazionale, vi sono state nel nostro paese le elezioni politiche, con le novità che queste hanno portato.

Mi pare di poter dire che quanto avvenuto in questi mesi rende semplicemente più urgente la necessità di affrontare in modo serio e con il più ampio coinvolgimento possibile le questioni sollevate dal presente documento. Non appare più rinviabile un dibattito strategicamente e progettualmente orientato alla definizione di quali debbano essere gli interessi italiani negli scenari della geoeconomia mondiale dei prossimi decenni e quali politiche si rendano necessarie per perseguirli, riuscendo a coniugare le articolate convenienze dei diversi sistemi economico-territoriali presenti nel paese e il benessere e la prosperità dell'Italia nel suo complesso.

M. P.

Torino, 24 maggio 1996

...della ricerca di una nuova politica economica che consenta di superare le limitazioni del modello di sviluppo attuale e di avviare un processo di crescita sostenibile e di lungo periodo. Il documento si propone di analizzare le principali tendenze e le sfide del futuro e di proporre una serie di misure concrete per affrontare le sfide del futuro e di avviare un processo di crescita sostenibile e di lungo periodo. Il documento è stato elaborato da un gruppo di lavoro formato da esperti di alto livello e da rappresentanti di tutti i settori della società civile. Il documento è stato approvato dal Consiglio di Amministrazione della Fondazione e sarà pubblicato in un volume della collana "Nuova geoeconomia".

Il documento si propone di analizzare le principali tendenze e le sfide del futuro e di proporre una serie di misure concrete per affrontare le sfide del futuro e di avviare un processo di crescita sostenibile e di lungo periodo. Il documento è stato elaborato da un gruppo di lavoro formato da esperti di alto livello e da rappresentanti di tutti i settori della società civile. Il documento è stato approvato dal Consiglio di Amministrazione della Fondazione e sarà pubblicato in un volume della collana "Nuova geoeconomia".

Il documento si propone di analizzare le principali tendenze e le sfide del futuro e di proporre una serie di misure concrete per affrontare le sfide del futuro e di avviare un processo di crescita sostenibile e di lungo periodo. Il documento è stato elaborato da un gruppo di lavoro formato da esperti di alto livello e da rappresentanti di tutti i settori della società civile. Il documento è stato approvato dal Consiglio di Amministrazione della Fondazione e sarà pubblicato in un volume della collana "Nuova geoeconomia".

Marcello Pasini

Torino, 30 ottobre 1993

Nei mesi che hanno seguito la prima apparizione del documento che oggi ripubblichiamo, il programma «Prospettive geoeconomiche» è andato sviluppandosi e articolandosi. La Fondazione ha organizzato tre conferenze internazionali e ha pubblicato i primi volumi della collana «Nuova geoeconomia». Sul piano della ricerca

Capitolo primo

Una lettura geoeconomica della competizione globale

1. Introduzione

Con il programma «Prospettive geoeconomiche» la Fondazione Giovanni Agnelli intende dare uno specifico contributo per fare nascere in Italia una *cultura* e un *linguaggio* capaci di comprendere e dare risposte ai problemi posti dai mutamenti in corso negli scenari geoeconomici mondiali, insieme alle implicazioni politiche, sociali e culturali di questi mutamenti.

Un obiettivo del programma è promuovere un dibattito fra le élite nazionali intorno alla collocazione geoeconomica dell'Italia (e dell'Europa), stimolando:

a) la comprensione del nuovo paradigma dell'economia mondiale, fondato sulla competizione permanente non solo fra le imprese, ma anche fra i sistemi economici e i territori¹;

b) una percezione più chiara dei vincoli e della dipendenza della nostra economia dai processi di globalizzazione;

c) la creazione di una nuova mappa della geoeconomia mondiale che serva per ridefinire e riorientare gli interessi economici dell'Italia (e dell'Europa);

d) una riflessione sulle priorità che devono essere assunte a criterio di governo per mantenere competitivi i nostri territori e la nostra economia sui mercati mondiali, e sugli attori geoeconomici che possono mettere in atto tali obiettivi.

Il programma «Prospettive geoeconomiche» si affianca ai programmi di ricerca sulla riforma dello stato in senso federale e sul potenziamento della società civile e del pluralismo sociale e istituzionale. Insieme, tali programmi offrono idee e proposte utili a definire innovazioni istituzionali e culturali finalizzate a *rispondere alle grandi trasformazioni della geoeconomia mondiale, mantenendo nel paese le condizioni necessarie per preservare il benessere, la pace sociale e la vita democratica.*

2. Una definizione di geoeconomia

Nel nostro programma e in questo documento il concetto di geoeconomia compendia due aspetti distinti.

In una prima accezione, con geoeconomia si intende la descrizione dei fenomeni attraverso i quali si manifestano oggi i processi della globalizzazione e della com-

petizione permanente che caratterizzano l'evoluzione dei rapporti economici internazionali, e l'analisi delle conseguenze per il posizionamento dell'economia italiana.

In una seconda accezione, questa volta esplicitamente prescrittiva, con geoeconomia si intende un orientamento politico generale che ispira le azioni e le strategie che i principali soggetti economico-sociali pubblici e privati sono chiamati a porre in essere per garantire i migliori risultati possibili alle attività economiche di un paese, e quindi alla conservazione o all'estensione del suo benessere.

A conclusione di una prima fase del programma di ricerca, le nostre riflessioni ci portano ad affermare che un orientamento geoeconomico per l'Italia dovrebbe proporsi di:

- 1) assicurare permanentemente all'interno del territorio nazionale condizioni di efficienza e vantaggi competitivi rispetto a territori esteri;
- 2) costituire quadri istituzionali, sociali ed economici che permettano e stimolino l'adesione e il consenso degli operatori economici al fine di mantenere – come paese – un livello di attività economica capace di soddisfare le aspettative dei cittadini e di dare allo stato le risorse sufficienti a mantenere la coesione sociale interna attraverso interventi di solidarietà sociale e territoriale;
- 3) definire con maggiore precisione gli interessi dell'Italia e dei suoi territori in ciascuna regione mondiale e le soluzioni per perseguirli attraverso una coerente politica economica internazionale e un'adeguata organizzazione strumentale.

Prima di una più puntuale disamina di che cosa significhi per l'Italia costruire strategie geoeconomiche e, dunque, prima di un'effettiva analisi dei tre punti precedenti, è utile fare alcune precisazioni e premesse.

3. La collocazione geopolitica e geoeconomica italiana nel nuovo contesto internazionale: una diversità di orizzonti

Esiste una generale consapevolezza che agli inizi degli anni novanta sia cominciato il superamento del vecchio ordine mondiale post-bellico e che un nuovo sistema di equilibri sia in via di definizione, ma lontano da essere compiuto. La più macroscopica conseguenza di questo cambiamento è che il contesto internazionale si è arricchito di un crescente numero di interlocutori capaci di esprimere una nuova presenza economica e politica. Gli effetti della fine della guerra fredda sono infatti avvertiti da tutti; inoltre, la maggiore ricchezza consente e spinge nuovi stati a diventare attivi protagonisti sulla scena mondiale.

In questa prospettiva di crescente complessità e multipolarità mondiale, che qui si è voluta solamente richiamare, è utile distinguere fra la collocazione geopolitica dell'Italia e le sue prospettive geoeconomiche.

Per il nostro paese l'orizzonte geopolitico, che include la politica della sicurezza militare, è manifestamente di natura regionale² e corrisponde allo scacchiere inter-

nazionale europeo-mediterraneo in cui l'Italia è inserita e opera, solitamente attraverso organismi multilaterali (Nato, Unione Europea).

Le prospettive geoeconomiche italiane sono invece di respiro mondiale. La sicurezza economica italiana, e cioè la possibilità di mantenere nel paese le condizioni affinché il sistema economico funzioni in modo corretto assicurando le risorse necessarie alla prosperità degli italiani, va ricercata nell'economia mondiale, direttamente e attraverso la partecipazione all'Unione Europea.

Mentre ci si augura che la sicurezza strategica e militare non sia mai messa alla prova, la sicurezza geoeconomica va costruita con lungimiranza e va mantenuta giorno per giorno con un'azione consapevole in ogni territorio del paese e in ogni area internazionale.

4. La centralità dei fattori economici e finanziari negli equilibri mondiali

Le attuali tendenze dell'economia internazionale vengono ormai comunemente descritte e interpretate attraverso i già evocati concetti di globalizzazione, di liberalizzazione degli scambi, di paradigma competitivo. Quest'ultimo pone l'accento sulla condizione di un'intensificata e permanente competizione fra i sistemi economici, fra i territori e fra gli stati, che accompagna la crescente integrazione e interdipendenza mondiale delle economie nazionali³.

L'intensità, la pervasività, le conseguenze politiche e sociali delle tendenze così descritte sono tali da fare parlare di una nuova centralità dei fattori economici e finanziari nella ridefinizione degli equilibri mondiali, quasi se l'economia si volesse proporre come «variabile indipendente» delle relazioni internazionali.

In un mondo che vede crescenti aspettative di consumo da parte di un numero sempre più elevato di soggetti e la nascita di nuovi concorrenti forti e aggressivi, globalizzazione, liberalizzazione, competizione sembrano destinate a restare per molti anni le regole dell'economia internazionale, e si giustificano alla luce di una progressiva crescita dell'efficienza economica e quindi, in definitiva, di prospettive che vedano un aumento complessivo della ricchezza e migliori condizioni per i consumatori⁴.

Ma affinché questi obiettivi si realizzino veramente, occorre non subire questi processi, ma governarli.

5. Economia internazionale e sovranità degli stati

L'interrogativo sulla possibilità di governare i processi dell'economia mondiale porta a riflettere su quella che appare come una delle più evidenti contraddizioni della nostra epoca: quella fra la logica e l'organizzazione dell'economia internazionale e la logica e l'organizzazione della politica degli stati.

Il rapporto fra sovranità degli stati ed economia internazionale ha una lunga e tormentata storia, in cui a momenti di relativo equilibrio seguono fasi durante le quali a turno una delle due forze cerca di prendere il sopravvento sull'altra e guidarla. Nel dopoguerra e fino agli inizi degli anni settanta un nuovo equilibrio sembrò raggiunto con il cosiddetto regime di Bretton Woods. Con la sopraggiunta insostenibilità di questo regime l'equilibrio si è rotto, non è stato ancora ripristinato e oggi si assiste a una notevole diminuzione della sovranità degli stati in relazione agli andamenti dell'economia contemporanea o, per dirla altrimenti, alla diminuzione dell'efficacia delle leve che consentivano agli stati di governare o, quanto meno, di indirizzare l'economia.

Per illustrare il fenomeno della perdita di sovranità degli stati rispetto ai movimenti economici si pensi, ad esempio, alla difficoltà, sottolineata da molti autori, di controllare e indirizzare i flussi finanziari internazionali in una situazione di libera circolazione dei capitali e delle imprese, e alle possibilità che la nuova situazione offre alla ricchezza di sottrarsi ai tradizionali vincoli fiscali nazionali. Al di là del giudizio che si può dare di questa analisi, che più di una realtà effettiva indica probabilmente una prospettiva, non vi è dubbio che lo stato nazionale abbia in economia perduto gran parte del suo *jus imperi*, della sua capacità cioè di controllare, attraverso comandi e prescrizioni, gli eventi interni ed esterni da cui possono dipendere il benessere economico dei suoi cittadini.

Si osservi, inoltre, come la perdita di *jus imperi* dello stato nazionale, o per usare un'espressione di Robert Jessop⁵ del suo «svuotamento», vada associata non soltanto alle tendenze verso la globalizzazione e verso la formazione di economie sovraregionali, ma anche al riemergere dell'importanza delle economie regionali e locali all'interno dello stato. I tradizionali poteri economici dello stato nazionale tendono a trasferirsi sia verso l'alto, alle istituzioni sovraregionali, sia verso il basso, ai governi regionali e locali.

6. La crisi del welfare state e la «psicologia dell'incertezza»

La riduzione della sovranità degli stati in materia economica impone una riflessione sullo stato. In particolare sullo stato nella sua forma postbellica di *welfare state*. Quest'ultimo è infatti presumibilmente la vittima principale delle logiche della globalizzazione e della liberalizzazione⁶.

Da tempo gli studiosi hanno messo in rilievo l'improprietà di continuare a pensare al *welfare state* nei termini conosciuti nel dopoguerra, in particolare, in Europa. Oggi i paesi dell'Occidente industrializzato e, soprattutto, le nazioni europee, si trovano ad affrontare una moltiplicazione dei problemi alla cui risoluzione il ruolo dello stato sociale era tradizionalmente associato, senza che quest'ultimo abbia più gli strumenti per farlo.

In particolare, ai governi dell'Occidente si presentano, accanto ai problemi legati alle tradizionali povertà, anche i problemi che emergono come conseguenza dell'obbligo di avere sistemi economici sempre più efficienti e competitivi, soprattutto

in relazione alla presenza sui mercati mondiali di nuovi paesi con economie molto dinamiche e agguerrite. L'adeguamento alle logiche della globalizzazione e della competizione permanente può condurre a elevati tassi di disoccupazione o di sottoccupazione, anche in periodi di favorevole congiuntura economica. Il venire meno della sicurezza del posto di lavoro contribuisce a diffondere fra i cittadini una «psicologia dell'incertezza»⁷, ovvero una condizione di preoccupazione e insicurezza per il proprio personale futuro (lavorativo e quindi sociale) che può avere effetti devastanti sulla coesione sociale e sulla democrazia quando si generalizza e diventa di massa. La «psicologia dell'incertezza», da molti letta come conseguenza del venire meno della garanzia di quasi piena occupazione propria dello stato neocapitalistico del dopoguerra, trova alimento in una situazione in cui la nuova concorrenza impedisce che si ripropongano eccessivi vincoli alla gestione dell'impresa e si sono indeboliti i vecchi meccanismi di tutela e di assistenza del tradizionale *welfare state*. Né è pensabile che tali meccanismi possano essere ripristinati, poiché è ormai incontrovertibile che il *welfare state* di tipo socialdemocratico diffuso in Europa fra gli anni quaranta e gli anni ottanta sia ormai superato, a causa delle sue inefficienze organizzative e per l'impossibilità dello stato di ottenere, attraverso la fiscalità, le risorse necessarie. Né è immaginabile un ritorno a soluzioni già sperimentate in questo secolo, come la riproposizione di uno stato protezionista o, ancor più, di uno stato autarchico.

Presumibilmente esaurita la funzione storica del *welfare state* tradizionale, bisogna però a ogni costo evitare da un punto di vista etico, politico ed economico di trasferire sui singoli cittadini il costo sociale ed economico della globalizzazione e del paradigma competitivo. Ai governi di molti paesi occidentali, e in primo luogo europei, si pone allora la grande questione di combattere la disoccupazione e facilitare la permanenza dei cittadini nella condizione lavorativa. Occorre cioè gestire una situazione di mobilità generalizzata del fattore lavoro, effettiva o solo potenziale. Come ciò possa essere fatto, limitando le risorse impegnate, escludendo vincoli alle singole imprese, ridando una prospettiva di futuro ai singoli lavoratori, è materia bisognosa di grandi e urgenti approfondimenti.

Bisogna però essere consapevoli che la mancata gestione di questa nuova condizione del lavoro da parte dei governi occidentali potrebbe avere effetti sociali disrompenti. Al contrario, come vedremo più avanti, una nuova capacità dello stato di indirizzare la sua azione verso la gestione dei processi geoeconomici, organizzando quadri e contesti all'interno dei quali i cittadini/operatori economici possano esercitare le loro attività secondo le logiche del paradigma competitivo, ricercando l'efficienza interna, promuovendo la propria presenza economica e commerciale internazionale, ma insieme mantenendo nel paese quadri ed equilibri di solidarietà, è un modo di definire nuovi spazi di sovranità degli stati rispetto agli orientamenti dell'economia e dei mercati mondiali.

7. I rischi per l'Occidente

Le aspettative crescenti di consumo individuale e collettivo sono tipiche sia dei paesi occidentali, sia dei paesi emergenti. Il loro soddisfacimento rende necessario un adeguamento continuo e permanente del prodotto nazionale lordo e del reddito pro capite, e inietta effettivamente nei rapporti fra le economie e quindi fra gli stati una robusta dose di aggressività, perché ciascuno stato rifiuterà sempre di importare disoccupazione o di accettare peggioramenti nelle condizioni di vita dei suoi cittadini. Non a caso, la diminuzione di un punto percentuale del prodotto nazionale lordo è sovente salutata come un disastro nazionale. E lo è effettivamente, quando si traduce in crisi occupazionale e in problemi di natura sociale. Di fronte a questa situazione, le posizioni dei diversi paesi non sono tuttavia eguali. Nell'attuale quadro internazionale il rischio del «domani» appartiene agli occidentali.

Sono infatti i paesi occidentali che hanno il problema di non perdere posizioni e di non diminuire il tenore di vita dei propri cittadini. La competizione in un'economia tendenzialmente globale può permettere e stimolare una crescita generale dell'economia, ma determina anche una redistribuzione della ricchezza. Non è sicuro che chi è ricco oggi lo sia fra dieci anni. I paesi non occidentali di recente industrializzazione affrontano il nuovo regime competitivo con meno problemi. Possono perdere qualcosa, ma certamente non possono perdere il benessere che non hanno ancora.

I paesi occidentali hanno invece molto da perdere in termini di ricchezza, di benessere, di coesione sociale, di accessi alla cittadinanza. Il diffondersi della consapevolezza di questo rischio non può che alimentare il fenomeno della «psicologia dell'incertezza» e aprire lacerazioni nel tessuto della collettività che, in definitiva, possono mettere a rischio alcune delle acquisizioni storicamente più importanti dell'occidente: la vitalità della società civile, lo stato di diritto, la democrazia. Stiamo naturalmente descrivendo scenari futuribili, ma che hanno tuttavia una qualche plausibilità e pericolosità. Se vogliono evitarli, i paesi occidentali devono ripensare il rapporto fra democrazia ed efficienza dell'economia, per molto tempo ritenuto definitivamente risolto. Devono chiedersi: nel mondo della globalizzazione dell'economia e della competizione permanente come è possibile conservare insieme ricchezza, benessere, qualità della vita e democrazia?

8. I nuovi compiti geoeconomici dello stato nell'epoca della globalizzazione

Dall'insieme delle premesse fin qui menzionate un elemento emerge con certezza: la mobilità dei capitali, delle tecnologie e delle imprese, la crescente integrazione mondiale delle economie nazionali, il progressivo orientamento alla liberalizzazione degli scambi, la logica della competizione permanente hanno profondamente mutato il rapporto fra l'economia e gli stati nazionali.

Mentre è evidente il depotenziamento degli stati nazionali, la loro progressiva perdita di sovranità economica, si può suggerire che questo processo non significa

la fine dello stato o della politica, ma probabilmente porta a una trasformazione della loro natura, verso forme più complesse e più sofisticate della loro interazione con l'economia e la società. Gli stati sono infatti nella condizione di dover trovare nuovi strumenti per affrontare una situazione nuova, in cui l'economia si pone sempre più come «variabile indipendente» delle relazioni internazionali. Una parte sostanziale del programma della Fondazione Agnelli ha come obiettivo proprio la definizione di tali strumenti. È possibile, tuttavia, fin d'ora darne una qualche idea generale.

a) Una strada che hanno gli stati per gestire la liberalizzazione a livello mondiale è quello di creare delle aree di integrazione regionale. Le interpretazioni del cosiddetto processo di regionalizzazione possono essere molteplici e di segno anche diverso (se ne parla nel capitolo terzo). Di certo, l'esistenza di una rete di organizzazioni economiche di carattere regionale sarà una caratteristica peculiare dei prossimi decenni, porterà a un vero e proprio «riordinamento spaziale» dell'economia mondiale e delle relazioni internazionali, ed è percepita come strumento per gestire in maniera più appropriata il processo di liberalizzazione degli scambi mondiali, e insieme individuare politiche comuni. Il raggiungimento di questi traguardi nell'ambito della regionalizzazione rappresenta nei fatti un modo che gli stati hanno per difendere alcune prerogative in materia economica, e recuperare così in parte sovranità e autonomia.

In questo senso, un grande vantaggio di cui gode l'Italia è l'appartenenza all'Unione Europea. La Comunità europea ha anticipato la logica che si sta moltiplicando in tutte le aree del mondo. In altre regioni internazionali il processo di creazione di aree sovranazionali è in corso, ma non ha normalmente implicazioni politiche ed è limitato agli aspetti economici. In conseguenza di ciò, l'Unione Europea si trova presumibilmente in una situazione di vantaggio che si accrescerà man mano che si trasformerà in unione politica, permettendo una riacquisizione di autonomia e di sovranità economica. In particolare, se i paesi europei, dopo il mercato unico, procederanno senza incertezze verso la moneta unica, il sistema di difesa comune, una struttura politica quasi federale, in una parola, verso la piena realizzazione dell'Unione Europea, ciò costituirà oggettivamente una diminuzione della dipendenza europea dalle logiche dell'economia internazionale e un'accresciuta autonoma capacità di dominare tali logiche.

b) La seconda categoria di strumenti che gli stati possono darsi sono politiche geoeconomiche orientate a incidere sulle condizioni dell'economia all'interno del paese e sulla presenza organizzata nelle differenti aree mondiali. In altre parole, lo stato, in tutte le sue articolazioni e livelli di governo, si impegna in modo significativo a promuovere il mantenimento o il miglioramento all'interno dei propri territori di una situazione di efficienza competitiva diffusa per rendere conveniente l'esercizio di attività economiche sul proprio territorio, e si assume in maniera sistematica il compito di favorire la presenza internazionale della propria economia. Si osservi che nel momento in cui si fa riferimento ai nuovi compiti geoeconomici dello stato, si sta pensando a uno stato profondamente rinnovato, uno stato che, consapevole

del ridimensionamento della sua sovranità, si affida a una concezione del governo non accentrata e dirigista, ma decentrata e pronta a dialogare con la società civile. Non casualmente, la Fondazione Giovanni Agnelli ha in questi anni dato il suo contributo allo studio di una soluzione federalista per l'Italia.

Occorre infatti sottolineare che gli obiettivi sopra indicati, e soprattutto la ricerca dell'efficienza diffusa, possono essere realizzati soltanto con la partecipazione attiva della società. Le iniziative dello stato e delle istituzioni pubbliche non saranno sufficienti, né potranno essere proposte attraverso «comandi». La situazione che abbiamo definito di depotenziamento dello stato rispetto all'economia implica infatti che esso si troverà a organizzare e promuovere funzioni assai più complesse del passato, basate però sulla ricerca del consenso. Di converso, uno dei problemi principali sarà quello di far maturare a livello diffuso un'etica della responsabilità dei cittadini, una più forte percezione dei propri doveri verso la *res publica*, anche se lo stato ha perso parte del suo tradizionale *jus imperi*. La conoscenza della gravità del problema – la competizione internazionale – e i rischi che possono derivare da un fallimento nel mantenimento dei livelli competitivi – peggioramento delle condizioni generali di benessere e quindi della democrazia – può essere l'occasione di un cambiamento di mentalità. Ciò che non può fare un richiamo astratto all'etica può forse ottenerlo o provocarlo la paura di perdere il benessere cui si è abituati. L'etica della responsabilità potrà nascere dall'interesse a conservare il proprio benessere.

¹ Il tema della competizione internazionale fra i territori o, meglio fra i sistemi economico-territoriali, è stato studiato in prospettiva italiana dalla Fondazione Giovanni Agnelli in anni recenti. Si veda, in particolare, il programma sulla nuova geografia italiana, che comprendeva ricerche sulla Padania e sulle regioni meridionali.

² Nel corso del documento il termine «regione» verrà impiegato in due distinte accezioni. Una è quella tradizionale che denota un'entità geografica, amministrativa e socio-economica di livello sub-nazionale. L'altra accezione si riferisce a grandi aree del mondo costituite da aggregati di paesi, solitamente ma non necessariamente geograficamente contigui, che sono parte di una qualche forma di associazione economica e/o politica sovranazionale (dall'area di libero scambio, all'unione doganale fino all'unione politica). È il contesto a chiarire quale delle accezioni è impiegata. Tuttavia, quando si parlerà del fenomeno della regionalizzazione o delle aree di integrazione regionale, si dovrà intendere il secondo significato.

³ Occorre peraltro sottolineare che allorché si parla di paradigma competitivo si fa riferimento a situazioni concorrenziali, che inducono comportamenti talvolta di notevole aggressività economica e dunque potenzialmente conflittuali, ma comunque sempre all'interno di un quadro giuridicamente regolato e certamente pacifico. Bisogna dunque fare una chiara distinzione fra una situazione di «guerra economica» e una situazione di normale competizione, e di conseguenza rifiutare la tesi di autori, come Luttwak, che parlando di tematiche geoeconomiche usano, sia pur metaforicamente, terminologie militari. Vere guerre economiche sono quelle che si manifestano attraverso sanzioni, embargo, blocco, congelamento di beni, confisca di beni. L'embargo all'Iraq e le sanzioni alla Serbia sono esempi recenti di guerre economiche, ma sono situazioni evidentemente e decisamente diverse da ciò che normalmente si definisce competizione internazionale. Coerentemente con questa impostazione, occorre anche considerare criticamente interpretazioni secondo cui la geoeconomia è l'uso della forza economica a fini economici o politici. Nella nostra interpretazione, strategie geoeconomiche non significano conflitto economico, ma normale competizione all'interno di un qua-

dro giuridico accettato dove le infrazioni sono eccezioni e comunque sono risolte con le norme e le procedure previste.

⁴ Efficienza è concetto dai confini molto ampi e variabili. In Italia e, più in generale, in Europa, non si può parlare di efficienza in modo disgiunto da esigenze culturali e di solidarietà, che in alcuni casi possono perfino ritenersi inglobate all'interno dell'idea di efficienza. Ad esempio, la definizione di efficienza di un territorio è sofisticata e complessa, perché, accanto alle esigenze di efficienza del sistema economico, delle infrastrutture di trasporto e comunicazione, degli apparati amministrativi, include il mantenimento di un regime democratico, un'offerta culturale adeguata, il rispetto dell'ambiente, una qualità della vita eccellente, forme di solidarietà verso i singoli in difficoltà e verso gruppi in pericolo di povertà e di marginalità. L'efficienza di un territorio è quindi necessariamente concetto diverso e più articolato dell'efficienza di una struttura produttiva che trova nel mercato un misuratore oggettivo. L'efficienza di un territorio ingloba il soddisfacimento di bisogni non immediatamente misurabili in termini economici, ma la cui rilevanza economica è incontrovertibile. Un sistema economico è efficiente quando il sistema politico e l'intera società sono efficienti.

⁵ Robert Jessop, «La transizione al postfordismo e il welfare postkeynesiano» in Maurizio Ferrera (a cura di), *Stato sociale e mercato mondiale*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1993.

⁶ Della crisi del *welfare state* in conseguenza dell'incontro con la globalizzazione dell'economia mondiale, la Fondazione Agnelli si è già occupata in passato. Il volume pubblicato dalle Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, *Stato sociale e mercato mondiale*, raccoglie una serie di saggi che si pongono il problema della reazione alla nuova economia internazionale dei modelli di stato in Europa, negli Stati Uniti e in Giappone. Molte delle osservazioni contenute in quei saggi restano certamente valide, come quelle di Robert Gilpin o di Robert Jessop. Jessop mette, fra l'altro, in rilievo la necessità di abbandonare il concetto di uno stato di benessere orientato a una dilatazione crescente della possibilità di consumo a favore di un «workfare state» di natura schumpeteriana, volto a promuovere l'innovazione e quindi le possibilità occupazionali.

Sembra peraltro opportuno sottolineare che l'approccio, seguito anche dalla Fondazione Agnelli, di iniziare la riflessione a partire dallo stato sociale, sia oggi insufficiente. Il nostro volume aveva come sottotitolo: «Il *welfare state* europeo sopravviverà alla globalizzazione dell'economia?». La risposta è già certa: in quella forma il *welfare state* non sopravviverà. Occorre pertanto invertire la linea di riflessione e partire dalla centralità dei fenomeni della globalizzazione e della competizione permanente, per chiedersi quale organizzazione dello stato e della società appaia più adatta a fare fronte a queste sfide.

⁷ Sul fenomeno della «psicologia dell'incertezza», inteso come disagio collettivo e sintomo della difficoltà dei governi delle nazioni dell'Occidente industrializzato a rispondere ad alcuni rischi della globalizzazione e della competizione permanente, sta sviluppandosi una copiosa letteratura, della quale i due recenti volumi di Ralf Dahrendorf (*Quadrare il cerchio*, Bari, Laterza, 1995) e di Edward Luttwak, Carlo Pelanda e Giulio Tremonti (*Il fantasma della povertà*, Milano, Mondadori, 1995) sono gli esempi più recenti.

Il governo della Repubblica Italiana ha sempre considerato l'educazione come uno dei settori prioritari della sua politica. In questo senso, la riforma del sistema scolastico ha sempre rappresentato una delle sue principali preoccupazioni. La riforma del 1962, in particolare, ha segnato un punto di svolta importante nella storia dell'istruzione italiana, introducendo il biennio di studio comune per tutti gli studenti, al fine di favorire l'uguaglianza di opportunità e di permettere a ciascuno di seguire il proprio percorso di studi in base alle proprie inclinazioni e alle proprie esigenze professionali. Questa riforma ha permesso di superare le rigidità del sistema precedente, che era basato su una divisione precoce tra i diversi indirizzi di studio, e ha creato un terreno comune di conoscenze e di esperienze per tutti gli studenti, favorendo così lo sviluppo di una cultura nazionale e di una coscienza civica condivisa. Inoltre, la riforma ha permesso di razionalizzare le risorse e di migliorare l'efficienza del sistema scolastico, consentendo di ridurre i costi e di aumentare la qualità dell'istruzione. La riforma del 1962 ha quindi rappresentato un punto di svolta importante nella storia dell'istruzione italiana, e ha permesso di superare le rigidità del sistema precedente, favorendo lo sviluppo di una cultura nazionale e di una coscienza civica condivisa.

La riforma del 1962 ha permesso di superare le rigidità del sistema precedente, favorendo lo sviluppo di una cultura nazionale e di una coscienza civica condivisa. Inoltre, la riforma ha permesso di razionalizzare le risorse e di migliorare l'efficienza del sistema scolastico, consentendo di ridurre i costi e di aumentare la qualità dell'istruzione. La riforma del 1962 ha quindi rappresentato un punto di svolta importante nella storia dell'istruzione italiana, e ha permesso di superare le rigidità del sistema precedente, favorendo lo sviluppo di una cultura nazionale e di una coscienza civica condivisa.

Capitolo secondo

Un orientamento geoeconomico per l'Italia

1. Politiche geoeconomiche per l'Italia: introduzione

Se solo dieci o quindici anni fa era forse possibile limitarsi ad auspicare una gestione consapevole della nostra presenza economica all'estero, parlare oggi di un orientamento geoeconomico per l'Italia rimanda invece a una realtà ben più complessa, che, nella sua più generale formulazione, comprende una dimensione «interna» e una dimensione «esterna».

La dimensione interna dell'orientamento geoeconomico comprende tutte le azioni che possono essere intraprese per mantenere e accrescere il livello dell'efficienza dei territori italiani, operando per migliorare quei fattori che li rendono competitivi, capaci, cioè, di conservare le attività economiche presenti e di attirare nuove iniziative economiche e nuovi investimenti dall'esterno.

La dimensione esterna dell'orientamento geoeconomico attiene invece a quanto è necessario fare per promuovere e rafforzare la presenza dell'Italia e dei suoi sistemi economico-territoriali nelle diverse aree economiche mondiali.

Le due finalità sono parimenti importanti ed essenziali, rappresentando in qualche modo due facce della medesima medaglia, anche se è evidente che in assenza della prima, risulta difficile perseguire con successo la seconda: soltanto un'elevata efficienza e competitività del sistema Italia, diffusa nelle sue diverse articolazioni territoriali, può consentire un'efficace presenza dei mercati internazionali.

L'orientamento geoeconomico è una novità per l'Italia. Altre nazioni appaiono più preparate: in particolare, il Giappone e alcuni stati del Sud Est asiatico. I paesi europei hanno di solito una scarsa esperienza in termini di politica geoeconomica. La stessa Francia, che pure è il paese che è sembrato qualche volta più incline ad adottare tecniche geoeconomiche, in realtà non ha mai avuto un'organica politica in questa direzione.

Proprio perché si tratta di una novità per l'Italia, occorre evitare, specie in questo particolare momento della politica del paese, una confusione pericolosa: la scelta di adottare strategie geoeconomiche, all'interno delle quali si assegna un ruolo importante ai governi nazionali e regionali, non ha nulla a che fare con un generico accrescimento di ruolo dello stato e degli enti pubblici nell'economia. Risulta evidente la differenza che c'è fra prefigurare, da un lato, un *nuovo* ruolo dello stato, nelle sue

diverse articolazioni territoriali di governo, a sostegno dei fattori di competitività dei suoi territori e dei suoi sistemi economici¹, e della presenza internazionale dell'economia italiana, e, dall'altro, evocare la tradizionale e fallimentare prospettiva dell'intervento dello stato nell'economia.

Bisogna prendere atto che gli attori di una politica geoeconomica si sono oggi moltiplicati. Accanto all'amministrazione centrale dello stato, ai ministeri e alle loro agenzie, dobbiamo certamente comprendere i governi regionali e metropolitani; e, inoltre, le università e gli enti di ricerca, la scuola e la formazione, le organizzazioni delle imprese e delle professioni, le organizzazioni del lavoro e altri organismi territoriali. In un certo senso, tutta la società civile è coinvolta, direttamente o indirettamente, in una strategia geoeconomica. Alcuni di questi attori hanno competenze specializzate, altri devono innanzitutto interiorizzare l'orientamento geoeconomico nelle loro politiche.

Per alcuni di questi soggetti, a iniziare dalle Regioni, l'orientamento geoeconomico è davvero un traguardo fortemente innovativo. Soltanto in tempi recenti alle Regioni è stato permesso di acquisire un ruolo effettivo ed efficace nello spazio dell'Unione Europea. Peraltro, le Regioni non sembrano ancora adeguatamente attrezzate per i nuovi compiti europei.

Proprio perché un orientamento geoeconomico vede un ruolo rinnovato e significativo dello stato, ma coinvolge un gran numero di attori sociali del nostro paese, sembra opportuno sollevare un dibattito nazionale sulla geoeconomia italiana o, come si dirà nel terzo paragrafo di questo capitolo, sulle *possibili geoeconomie* che dovrebbero essere perseguite dall'Italia.

Il dibattito, informato e diffuso, deve interessare in particolare le élite che si trovano a guidare quelle istituzioni, che possono essere protagoniste delle politiche geoeconomiche.

Si deve comunque andare al di là del dibattito fra specialisti per due diverse e importanti esigenze. Innanzitutto, per rendere più consapevole l'opinione pubblica delle prospettive geoeconomiche dell'Italia, della crescente interdipendenza e integrazione dell'economia italiana rispetto all'economia mondiale, che oggi fa sì che quanto di economicamente significativo avviene in qualche parte anche remota del mondo possa avere effetti diretti e immediati sulle prospettive dei sistemi economico-territoriali italiani, e dei rischi che questa situazione può comportare, il principale dei quali è quello di importare disoccupazione. In secondo luogo, per superare il monopolio delle corporazioni burocratiche e specialistiche che fino a oggi ha caratterizzato in Italia la gestione delle politiche internazionali.

È auspicabile che la geoeconomia diventi dibattito quotidiano, come il debito pubblico, la riforma della pubblica amministrazione o la questione dell'immigrazione, e non venga percepita come un qualcosa di astratto e distante. Bisogna convincersi e convincere che parlare di geoeconomia significa oggi parlare della vita quotidiana dei cittadini e, soprattutto, del loro lavoro.

2. Creare un consenso geoeconomico italiano

Quali sono le condizioni minime necessarie affinché in Italia possa realizzarsi un orientamento geoeconomico?

Bisogna innanzitutto superare la lettura ideologizzata che dei problemi internazionali hanno sempre dato le forze politiche, sostituendola con un atteggiamento di razionale conoscenza dei problemi basato su informazioni aggiornate. Queste informazioni devono necessariamente essere di natura non solo economica, ma anche sociopolitica e culturale, proprio perché la concorrenza coinvolge sistemi socioeconomici e culturali, prima ancora che attori esclusivamente economici.

La scelta di perseguire la formazione di un orientamento geoeconomico deve essere inoltre tendenzialmente *super partes*: non solo perché gli attori della geoeconomia, come abbiamo visto, sono molti e sono necessari il loro consenso e la loro reciproca collaborazione, ma anche perché, nella nostra prospettiva, alla geoeconomia è affidata una parte importante del destino di lungo periodo del paese. Urge, dunque, creare un ampio «consenso italiano» che riguardi, se non le scelte specifiche, almeno le strategie e gli obiettivi generali dell'azione geoeconomica, e la volontà politica di attuarla con energia e convinzione. Negli Stati Uniti esiste il cosiddetto *Washingtonian consensus*, che si riferisce all'opinione condivisa non soltanto dal governo americano, dai due principali partiti, ma anche dalle grandi agenzie internazionali. In un contesto del tutto diverso, l'Italia ha bisogno di qualcosa di analogo.

Un'altra condizione necessaria al successo di un orientamento geoeconomico dell'Italia è la consapevolezza che si tratta di un traguardo da conquistare. Non soltanto non è oggi in essere, ma non può neanche essere raggiunto in maniera automatica o con facilità. Può essere soltanto frutto di un importante sforzo nazionale che coinvolga importanti risorse destinate all'efficienza interna, che guardi sistematicamente alle politiche generali del paese, considerando le finalità geoeconomiche, che attribuisca a tutti gli attori della geoeconomia poteri e risorse adeguati per agire in una prospettiva geoeconomica sia all'interno dei propri territori sia nel mondo.

Si può aggiungere che l'orientamento geoeconomico, prima di essere un insieme di politiche, deve diventare una cultura. Questo non è affatto facile perché le élite italiane non hanno maturato fino a oggi la consapevolezza della necessità di ridefinire il rapporto con l'economia mondiale e, più in generale, con il contesto internazionale. Sotto i nostri occhi stanno accadendo trasformazioni straordinarie e rivoluzionarie nei rapporti fra gli stati e le aree economiche, ma di tutto ciò vi è nel nostro paese una conoscenza ancora inadeguata.

Ora, la prospettiva geoeconomica che riteniamo possa essere utile all'Italia non è certamente protezionista. L'idea di geoeconomia che riteniamo ragionevole e praticabile è in favore di una progressiva liberalizzazione degli scambi a livello mondiale, anche se è lontanissima dalle politiche del tradizionale *laissez faire*. Infatti, proprio perché viviamo in un'epoca di competizione permanente e generalizzata fra i territori, un'adeguata prospettiva geoeconomica, in primo luogo, comporta un intervento pubblico nella definizione delle condizioni di contorno dell'attività economica e nella produzione dei fattori di efficienza interna; esige, inoltre, un interven-

to di promozione e di marketing territoriale all'estero organizzato e finalizzato e, soprattutto, vuole che il progresso verso un commercio mondiale liberalizzato non sia subito, ma gestito allo scopo di evitarne le conseguenze negative per il benessere dei cittadini e della società. L'adeguamento dei sistemi economici e delle imprese alle condizioni competitive imposte da un'economia tendenzialmente globale può avere, come sappiamo, costi sociali non indifferenti. L'orientamento geoeconomico ha fra le sue finalità quella di ridurre il più possibile questi costi.

3. Rileggere il Mezzogiorno in chiave geoeconomica

La prospettiva geoeconomica ci obbliga ineluttabilmente a riconsiderare alcune questioni storiche del nostro paese, superando quell'inerzia intellettuale che ci porta talvolta a ripetere luoghi comuni o letture rituali che pur sentiamo, magari confusamente, come inadeguati. Una di queste letture rituali riguarda la descrizione dell'economia italiana e della sua collocazione nel contesto internazionale. In questi decenni, a seguito dei grandi traguardi economici raggiunti dal paese e della sua crescente presenza sui mercati mondiali, ci si è abituati a pensare al sistema Italia, al sistema Paese, all'azienda Italia. Tutti termini che volevano anche indicare lo sforzo collettivo di un paese, e di un popolo, che tramite le sue tante attività economiche e produttive si era ritagliato un ruolo nel mondo. Termini legittimati dal giusto orgoglio per certi risultati, ma che in un'ottica geoeconomica appaiono irrimediabilmente generici.

La prospettiva geoeconomica porta a sottolineare la competizione permanente fra i territori come una delle caratteristiche centrali della nuova economia mondiale. In questo senso, essa guarda alle economie reali dei singoli territori e ne sottolinea le differenze e le specificità². Di conseguenza, un orientamento geoeconomico adeguato al caso italiano deve, in primo luogo, riconoscere che l'Italia è costituita da una grande varietà di sistemi economico-territoriali, varietà che sembra preludere a una pluralità di strategie geoeconomiche, che sappiano tenere conto delle caratteristiche socioeconomiche di ciascun territorio, dei suoi vantaggi e degli svantaggi nella competizione allargata.

Soprattutto, l'orientamento geoeconomico ci obbliga a riconoscere che, all'interno di un quadro italiano già di per sé estremamente articolato e bisognoso dunque di analisi più raffinate e differenziate, *continua a esistere una drammatica specificità del Mezzogiorno che ha notevoli conseguenze in termini di strategie geoeconomiche tanto a livello di definizione concettuale quanto a livello operativo.*

Certo, oggi l'emergenza del Mezzogiorno non riguarda più tutta l'area, così come definita dalle tradizionali ripartizioni geografiche. Non c'è bisogno di statistiche economiche per rilevare i grandi progressi registrati in questi anni da alcuni territori meridionali, specie sulla fascia costiera adriatica. L'Abruzzo è il caso più vistoso, ma non è l'unico perché, sia pure con notevoli discontinuità, il benefico «contagio» si estende a parte del Molise e della Puglia. Resta, però, e anche questo è sotto gli occhi di tutti, una prevalenza di situazioni negative e, per certi versi, in progressivo peg-

gioramento, che riguardano innanzitutto la Calabria, e anche la Campania e la Sicilia.

Non è difficile purtroppo trovare un indicatore che segnali l'emergenza: è il tasso di disoccupazione, che in queste regioni s'impenna vertiginosamente, segnando una frattura nettissima con il resto del paese. Sebbene nel Centro-Nord si registri una certa variabilità di situazioni (dalla quasi piena occupazione nel Triveneto alla perdurante crisi ligure) e anche nel Sud, come si è detto, il quadro non sia affatto omogeneamente depresso, *l'esistenza di due Italie del lavoro è un dato di fatto*. Si osservi che le differenze segnalate dal tasso di disoccupazione, peraltro già così palesi, sarebbero ancora più marcate se tenessimo conto dei differenziali nei tassi di attività, significativamente più bassi in Meridione (mediamente oscillanti intorno al 35 per cento, contro una media italiana del 40 per cento e ancora maggiore nel resto d'Europa).

Si diceva in precedenza che una delle ragioni per cui occorre che il dibattito sulla geoeconomia coinvolga l'opinione pubblica italiana risiede nel fatto che parlare di geoeconomia significa parlare del lavoro dei nostri cittadini. Non era un'espressione retorica, come si può vedere. Gli interessi geoeconomici del Mezzogiorno sono oggi prevalentemente determinati dalla sua esigenza di *dare lavoro ai suoi disoccupati*, attraendo nuovi investimenti e riorientando la sua specializzazione produttiva verso il mercato internazionale.

Sulla base di queste premesse, la nostra proposta è quindi di cominciare a ragionare intorno a un orientamento geoeconomico in linea con le specificità, le necessità e gli interessi del Mezzogiorno, procedendo innanzitutto a un'analisi dei vantaggi – e degli svantaggi – comparati con il resto del mondo, nella prospettiva di un rafforzamento della sua collocazione internazionale.

4. La specificità geoeconomica del Mezzogiorno

L'emergenza disoccupazione nel Mezzogiorno è solo il fattore più vistoso e drammaticamente urgente che ci induce a parlare di una specificità geoeconomica meridionale.

Per comprendere che cosa s'intende con specificità geoeconomica dei territori meridionali e per capire quanto tale impostazione sia differente da più tradizionali approcci alle problematiche meridionali, occorre, ancora una volta, richiamare le conseguenze dell'estensione del paradigma competitivo a livello planetario.

Come si è già osservato, i paesi che in questi anni corrono i maggiori rischi di retrocessione nella gerarchia del benessere sono quelli occidentali. La crescita massiccia della disoccupazione in tutti i paesi dell'Ocse costituisce probabilmente il primo sintomo di una patologia dalle cause inedite. Peraltro, proprio partendo dalla considerazione dei problemi dei mercati del lavoro, occorre riconoscere come l'esposizione alle conseguenze della competizione internazionale sia particolarmente elevata non tanto per i paesi ricchi nel loro insieme, ma piuttosto per quelle parti di mondo sviluppato che non hanno saputo in questi anni dotarsi di un efficace mo-

dello di crescita. I territori più esposti sono quindi i diversi «Sud del Nord», in genere esclusi dai principali circuiti internazionali, oppure a essi parzialmente connessi attraverso la mediazione di aree contigue più sviluppate. Per queste aree si prospettano due certezze dolorose: la prima riguarda l'impraticabilità di soluzioni di chiusura. In un mondo sempre più aperto, in un contesto internazionale di progressiva liberalizzazione degli scambi e di intensa competizione fra i territori, le scelte di orientamento protezionistico tendono, ovunque nel mondo, a dare luogo a fallimenti (si pensi, ad esempio, a quante strategie di *import-substitution* nei PVS non hanno dato risultati positivi).

La seconda certezza dolorosa riguarda la riduzione della gamma di opzioni praticabili sul versante della solidarietà tra i territori. La tessera d'associazione al «club dei ricchi» non può più essere pagata dal vicino benestante.

È evidente come le regioni del Mezzogiorno italiano stiano in questi anni sperimentando gli effetti di entrambi i fenomeni qui evocati, l'impraticabilità di un modello di sviluppo «isolato» nell'epoca dell'economia globalizzata, l'impossibilità di un modello di sviluppo assistito nell'epoca della crisi del *welfare state*.

Dalle due certezze negative menzionate discende una terza certezza, questa volta positiva: nella competizione internazionale in cui, volenti o nolenti, vengono proiettati, i territori in questione possono riscoprire e mettere a frutto risorse interne, vantaggi comparati che in una situazione di marginalità assistita non avevano ragione di essere considerati e valorizzati, ma che non sempre sono disponibili in grande quantità nelle aree del mondo che solo oggi intraprendono, talvolta in modo frenetico, la strada dello sviluppo.

Ora, porsi il problema di quali possibili geoeconomie siano utili all'Italia significa, fra le altre cose, arricchire con riflessioni come le precedenti il dibattito sul Mezzogiorno. Un dibattito che di solito prosegue stancamente, anche se cominciano a emergere alcune novità interessanti, come la lettura positiva anche in chiave meridionalista che viene data alle proposte di riforma dello stato in senso federale e al trasferimento di responsabilità in capo alle élite locali e, più in generale, alla società civile. La riflessione sullo sviluppo del Mezzogiorno, che, lo vogliamo ricordare ancora, non può prescindere dal porre la questione del lavoro al centro di qualsiasi diagnosi e terapia, può trovare un'importante e proficua occasione di rinnovamento qualora si adotti integralmente la prospettiva geoeconomica, non limitandosi a sottolineare gli ineludibili vincoli posti (le due certezze negative), ma discutendo costruttivamente sulle opportunità che possono essere colte *in una prospettiva di maggiore apertura internazionale dell'area*.

Le statistiche sull'internazionalizzazione delle regioni italiane sono esplicite: esiste un primo gruppo di regioni che dialoga, più o meno intensamente, con il resto del mondo, e un secondo insieme di regioni economicamente isolate e ripiegate su se stesse (si vedano le tavole relative nell'Appendice II). Sono cose note, ma, a titolo d'esempio, possiamo segnalare che il rapporto fra PIL pro capite di Basilicata ed Emilia-Romagna (o di Calabria e Lombardia) è di uno a due, mentre il rapporto fra l'export pro capite è di uno a dieci (nel caso di Calabria e Lombardia è di uno a sessanta). La posizione periferica del Mezzogiorno rispetto ai circuiti internazionali è

confermata dalle statistiche sugli investimenti diretti, tanto in entrata (ossia, effettuati da imprese estere in Italia) quanto in uscita (da imprese italiane all'estero). Delle imprese italiane in cui vi sia una partecipazione di capitale estero solamente il 9 per cento si trova nel Mezzogiorno; ancora più bassa è la quota meridionale calcolata sugli investitori italiani all'estero (6 per cento).

L'internazionalizzazione del Mezzogiorno quasi mai è stata un obiettivo, implicito o esplicito, delle politiche di sviluppo pensate e realizzate per le regioni del Sud. Se consideriamo poi in particolare gli ultimi decenni, la spesa pubblica si è concentrata sulla spesa sociale, la creazione di occupazione si è prevalentemente avuta con la dilatazione delle pubbliche amministrazioni, senza peraltro che questo si traducesse in migliori servizi, la dotazione di infrastrutture è rimasta relativamente debole, specie in alcuni comparti. Di fatto, gli investimenti pubblici si sono indirizzati ai settori a bassissima propensione internazionale, edilizia e opere pubbliche. L'adozione per decenni di una visione «quasi autarchica» dello sviluppo è una causa dell'attuale isolamento internazionale del Mezzogiorno, ed è all'origine di molti degli altri problemi che rendono da tempo drammatica la situazione dell'area.

Nonostante i ritardi accumulati su questo terreno, ciò non significa che il Mezzogiorno non possa trovare nei prossimi anni una propria soddisfacente collocazione internazionale, con una migliore capacità di penetrazione sui mercati mondiali delle produzioni, non soltanto materiali, e una più accentuata attrattività di investimenti dall'estero. Tale collocazione dipenderà dalla capacità di ridurre gli svantaggi che attualmente limitano il dialogo con l'estero e di approfittare dei vantaggi comparati di cui godono, talvolta in modo non pienamente consapevole e quindi non sufficientemente valorizzato, le regioni meridionali.

Senza alcuna pretesa di esaustività e con l'intenzione di stimolare ulteriori riflessioni e analisi, segnaliamo alcuni fattori che condizionano negativamente o positivamente il possibile inserimento nel contesto internazionale. Come si vedrà, i fattori citati sono tutti ampiamente noti. La novità relativa consiste nel leggerli nell'ottica, tipicamente geoeconomica, di un inserimento del Mezzogiorno all'interno della competizione internazionale. Si tratta, inoltre, di leggere i punti di forza e di debolezza della situazione meridionale in chiave dinamica, rifiutandosi di considerare immutabili i vincoli ereditati e valorizzando le opportunità esistenti. La lettura geoeconomica comporta l'apprendimento di una forte capacità di adattarsi alle mutevoli condizioni della scena globale; ma a questa indispensabile sensibilità «congiunturale» si deve naturalmente accompagnare un'azione di bonifica dei mali strutturali dell'intera area.

4.1. *Gli svantaggi comparati*

La presenza di criminalità organizzata. Questo fattore è certamente al primo posto fra quelli che gravano negativamente sulle prospettive internazionali dell'area. Gli effetti della presenza diffusa di potenti organizzazioni malavitose sulla vita economica, oltre che sulla vita civile del Sud, sono note e dirompenti. Più di ogni altra cosa la criminalità organizzata, le violenze e le intimidazioni da essa perpetuate, le

difficoltà dello stato e della società civile nel debellarla, rafforzano la già persistente e diffusa immagine negativa che del Mezzogiorno si ha nel resto d'Italia e, in particolare, all'estero. Anche in presenza di vantaggi comparati che rendessero appetibile l'area, l'operatore economico straniero è portato a rifiutare il rischio di investire in un'area che ritiene controllata, in ogni aspetto della vita economica o civile, da organizzazioni malavitose.

Le debolezze delle infrastrutture. In base alle più recenti stime comunitarie, il livello medio italiano di dotazione infrastrutturale è pari all'89 per cento circa del livello medio comunitario. Oggi si pone il duplice problema di migliorare globalmente la dotazione nazionale per non perdere terreno nei confronti dei partner europei e, al tempo stesso, di valutare le modalità per un riequilibrio territoriale di tale dotazione. Gli indici disponibili (si vedano, ad esempio, quelli calcolati dal Centro Studi Confindustria) permettono di tracciare un quadro del ritardo strutturale del Mezzogiorno rispetto al resto del paese. L'interpretazione del divario segnalato da tali indici richiede cautela; occorre infatti avere presente che la dotazione ottima per un territorio è data da un rapporto equilibrato fra domanda di infrastrutture, espressa e potenziale, e offerta delle stesse. Ciò premesso, possiamo rilevare come il ritardo sia non troppo marcato per le infrastrutture di trasporto (sebbene rimangano notevoli debolezze, soprattutto nei collegamenti lungo l'asse est-ovest), ma diventi pesante in relazione alle risorse energetiche e, soprattutto, idriche.

L'inefficienza della pubblica amministrazione. Si tratta di una vera e propria emergenza nazionale, che però vede nel Mezzogiorno le sue manifestazioni più acute. Questo è un problema che, ancora meno di altri, può essere affrontato disgiuntamente da una generale riflessione intorno alla riforma istituzionale e al rinnovamento politico e culturale: questioni di medio-lungo periodo che però non escludono, come testimoniano alcune recenti esperienze, la possibilità di interventi di razionalizzazione tecnica e procedurale nel senso della trasparenza, dell'efficienza e dell'efficacia. Anzi, la strada di introdurre nel sistema delle amministrazioni pubbliche meridionali elementi e impulsi legati al principio di responsabilità potrebbe dimostrarsi positivamente eversiva per il superamento di vari altri blocchi della realtà del Mezzogiorno.

4.2. I vantaggi comparati

Capitale umano e formazione superiore. La disponibilità di capitale umano non varia in modo significativo nelle diverse aree del paese. Ciò che muta da una regione all'altra, e manca in particolare nel Mezzogiorno, è la capacità di inserire in un contesto lavorativo stabile il capitale umano disponibile. Ma la risorsa è comunque presente. Anche la distribuzione delle sedi universitarie e di centri di formazione superiore appare piuttosto uniforme sul territorio: è questo un vantaggio che il Sud dovrebbe riuscire a sfruttare.

Equilibrata struttura della popolazione. Un vantaggio del quale probabilmente non si ha piena consapevolezza riguarda l'equilibrata composizione della popolazione meridionale. Della vasta gamma di dinamiche demografiche italiane, quella delle regioni meridionali è senza dubbio tra le preferibili. Con un tasso di fecondità non lontano dal livello di sostituzione delle generazioni, le popolazioni meridionali si sono assicurate per i prossimi decenni una continuità non traumatica, sufficientemente distante tanto dal rischio di rapido invecchiamento (che colpisce invece le regioni del Centro-Nord e numerosi paesi sviluppati) quanto da quello di incontrollata crescita della popolazione (che pone inevitabili freni allo sviluppo di molti paesi, oggi indicati come potenziali concorrenti del Sud).

Una qualità ambientale appetibile. I territori meridionali sono certamente ben provvisti di quelle risorse ambientali, climatiche e culturali che la letteratura annovera fra i fattori di successo nello sviluppo di un'area. Ma anche su questi non si può contare né come su fattori di rendita né tantomeno come garanzie. Se, infatti, essi possono giocare un ruolo molto importante, non rappresentano certo mai la ragione prima di una scelta localizzativa di impresa. Ambiente, patrimonio culturale e clima si configurano piuttosto come significativi elementi di accompagnamento, subordinati peraltro a questioni di tipo altrettanto «ambientale», come l'ordine pubblico, la qualità degli spazi, la manutenzione e così via. Un vantaggio competitivo, dunque, ma da ripensare in termini di gestione consapevole. Purtroppo, gli esempi del turismo non sono rassicuranti.

La contiguità con l'economia centro-settentrionale. È innegabile che la vicinanza dei territori del Centro-Nord possa costituire per il Sud un vantaggio comparato importante, se interpretato creativamente e non passivamente. Gli stimoli che provengono dai territori più sviluppati al continuo miglioramento e alla modernizzazione delle reti di telecomunicazioni, dei trasporti, e così via, non possono che tradursi in benefici anche per le regioni del Sud. La presenza delle grandi imprese del Nord costituisce un altro fattore positivo: il successo di alcune iniziative nel Mezzogiorno può contribuire ad aumentare la capacità di attrarre investimenti anche dall'estero.

L'appartenenza all'Europa. I vantaggi dell'appartenenza del Mezzogiorno all'Europa sono stati sino a oggi piuttosto trascurati. Occorre, invece, che le élite politiche italiane, e soprattutto meridionali, modifichino il loro atteggiamento e diventino maggiormente consapevoli di come fare parte dell'Europa non significhi solamente appartenere a un'area sufficientemente forte da potersi dotare di efficaci sistemi di protezione dai più gravi rischi della internazionalizzazione dell'economia e sufficientemente ricca da permettersi, anche in futuro, la conservazione di un certo grado di solidarietà fra i territori. Far parte dell'Europa significa avere libero accesso ai mercati tedeschi, francesi, inglesi, e non dover superare le difficoltà che attualmente incontrano i produttori coreani o canadesi. Significa inoltre potere offrire a quegli stessi produttori coreani o canadesi luoghi di rilocalizzazione interni all'Unione.

Peraltro, appartenere all'Europa significa anche condividere le conseguenze derivanti dal processo di allargamento dell'Europa. È difficile oggi, per esempio, prevedere con precisione gli effetti di un'apertura ai paesi dell'Europa Centrale e Orientale, dal momento che le procedure di adesione sembrano procedere a rilento e dipendono comunque dagli esiti della transizione in quei paesi³. Va tuttavia segnalato che, a differenza di Svezia, Austria e Finlandia, che hanno redditi superiori alla media comunitaria e comunque un peso demografico limitato, i paesi attualmente candidati all'adesione sono sensibilmente più poveri. Il loro ingresso renderà quindi necessaria una revisione dei meccanismi della politica agricola comune nonché del funzionamento dei fondi strutturali. I paesi dell'Europa Centrale e Orientale, peraltro, possono presentare vantaggi competitivi comparati che li rendono territori appetibili per investimenti e localizzazioni produttive, collocandosi così oggettivamente in una potenziale posizione di concorrenza con le regioni del Mezzogiorno.

Anche la proposta di un'area di libero scambio euromediterranea, che segue evidentemente logiche non tanto economiche, ma soprattutto politiche e di sicurezza, comporta alcuni mutamenti rilevanti negli equilibri interni della regione. È probabile che a patire maggiormente di tali aperture a Est e a Sud da parte dell'Unione possano essere le regioni europee che attualmente beneficiano degli aiuti più cospicui.

Fin d'ora si può ribadire che, soprattutto in considerazione dei segnali di apertura europea a Est e, per altri versi, a Sud, *il superamento della dannosa e anacronistica visione «quasi autarchica», il riorientamento culturale in senso geoeconomico delle politiche del e per il Mezzogiorno, la decisa scelta in favore di una sua apertura internazionale si impongono come non ulteriormente rinviabili.*

5. Alcune indicazioni geoeconomiche per le regioni del Centro-Nord

L'obiettivo principale di questa sezione del documento era dichiaratamente quello di indicare alcune linee per impostare una specifica strategia geoeconomica orientata alle regioni meridionali. Di conseguenza, non ci si dilungherà sugli obiettivi geoeconomici propri e specifici invece delle regioni del Nord e del Centro, limitandosi a riassumerli in tre punti fondamentali. Le regioni centroseptentrionali devono:

a) in primo luogo, poter continuare a competere con successo sui mercati esteri. Le statistiche sul ruolo del commercio internazionale per la prosperità di queste aree giustificano ampiamente questa priorità;

Tabella 1. Esportazioni italiane, 1994 (valori assoluti in miliardi di lire e quote in percentuale).

Area	V.a.	%
Nord-Ovest	138.000	45
Nord-Est	92.000	30
Centro	49.000	16
Sud e Isole	27.000	9

b) occorre, in secondo luogo, che gli operatori economici di queste regioni accettino in pieno la logica della globalizzazione e della mobilità dei fattori produttivi, legando ancora di più in futuro i territori italiani e le loro imprese al tessuto e alla vita economica mondiale;

c) occorre, infine, un intervento di conservazione e di rinnovamento graduale dei fattori competitivi dell'economia esistente. Il problema di molti territori è la sostituzione, l'arricchimento tecnologico, la diversificazione. In una situazione orientata alla piena occupazione le esigenze prioritarie sono quella di restare competitivi per non importare disoccupazione, perdendo importanti e produttive attività esistenti; e di richiamare nuove attività in sostituzione di altre perché più qualificate e più diversificate, mantenendo così i vantaggi comparati relativi rispetto alle economie concorrenti.

Quelle ricordate sono finalità di grandissimo rilievo e di grande difficoltà. All'interno dell'economia del Nord e del Centro vi possono certamente essere aree di depressione, come vi sono state in anni recenti, e aree di depressione possono continuare a esserci in futuro, perché ciò può accadere in tutti i processi di adattamento (per riconversione produttiva, per cessazione di attività e così via) che si rendono necessari in conseguenza della competizione internazionale.

Tutto ciò però fa parte della fisiologia della vita economica: l'orientamento geoeconomico dovrebbe anche servire a non trasformarli in drammi o in problemi sociali, perché dovrebbe dare qualche strumento per prevenirli. Il primo di questi strumenti è il quadro concettuale che assegna ai territori un ruolo strategico: ne deriva la necessità di tenere permanentemente sotto controllo ciascun sistema economico-territoriale e di esercitarne una permanente *manutenzione*, ispirata a comportamenti dinamici, sempre attenti ai fattori che consentono di introdurre innovazioni. Una consapevolezza che anche le regioni più ricche del paese stanno acquisendo e che costituisce una premessa indispensabile di qualsiasi azione geoeconomica è la seguente: ogni traguardo è provvisorio e mai definitivamente acquisito. Parafrasando il Renan di *Che cos'è una nazione* potremmo dire che la competitività di un territorio e della sua economia va acquisita e confermata ogni giorno.

6. L'orientamento geoeconomico e l'Europa

La scelta strategica di costruire per l'Italia un orientamento geoeconomico ci condurrà nei prossimi paragrafi a riflettere su una nuova mappa mentale dei protagonisti dell'economia mondiale.

La costruzione della mappa richiede però in premessa un'assunzione che avrà un ruolo centrale del nostro programma «Prospettive geoeconomiche»: una prospettiva geoeconomica orientata al futuro deve assumere e considerare lo spazio dell'Unione Europea non come spazio internazionale, bensì come spazio domestico e interno.

Siamo consapevoli che si tratta di un'assunzione «forte» e che, più che a un processo compiutamente concluso, essa allude agli obiettivi programmatici dell'Unio-

ne Europea. Nondimeno, la riteniamo di grande rilevanza perché consente di sottolineare due aspetti importanti del rapporto fra Italia e Unione Europea (e prenderne maggiore consapevolezza).

a) *L'Europa come attore geoeconomico*. L'Unione Europea, attraverso le sue agenzie, svolge importanti azioni geoeconomiche sia al proprio interno sia verso l'esterno.

Verso l'interno è impegnata ad agire nell'interesse dei diversi territori europei, e quindi anche italiani. Di particolare significato e importanza sono naturalmente le specifiche politiche di riequilibrio territoriale e a favore delle aree depresse, ma non bisogna scordare la valenza geoeconomica di comuni programmi di ricerca scientifica e tecnologica o di politiche europee per l'ambiente.

Verso l'esterno, l'Unione Europea gioca e ancor più può giocare in futuro un importantissimo ruolo geoeconomico di rappresentanza unitaria degli interessi europei, in particolare, ma non esclusivamente, all'interno del Wto.

Il ruolo geoeconomico dell'Unione Europea verso il proprio interno e verso l'esterno, e i vantaggi comparati che tutti i paesi aderenti potranno trarne, sono destinati ad aumentare se nei prossimi anni si riusciranno a far diventare realtà alcuni obiettivi, i più importanti dei quali sono la creazione di una moneta unica e la progressiva realizzazione di politiche interne comuni, nella prospettiva di un passaggio a un ordinamento europeo quasi federale.

b) *L'Unione Europea come spazio comune degli attori geoeconomici*. Altrettanto importante è definire correttamente le risorse, le modalità tecniche e gli attori della presenza italiana nello spazio europeo. Dal punto di vista dell'azione degli attori nazionali, in questo caso in modo specifico degli attori italiani, lo spazio europeo presenta due aspetti integrati, ma distinti. Parliamo di uno spazio europeo come luogo della costruzione, del governo e dell'amministrazione delle politiche dell'Unione, tre funzioni alle quali i principali attori geoeconomici italiani sono chiamati, nell'interesse loro e dell'Europa, a dare attivamente il proprio contributo; e parliamo di spazio europeo come mercato in cui i sistemi economico-territoriali italiani si trovano a competere con i sistemi economico-territoriali delle altre nazioni europee.

1) Lo spazio europeo come luogo di costruzione, governo e amministrazione di politiche comuni è andato in questi anni definendosi in modo tale da prevedere un meccanismo di partecipazione e di coinvolgimento attivo alla vita dell'Unione Europea di soggetti che vanno ben al di là delle tradizionali rappresentanze diplomatiche dello stato nazionale. La moltiplicazione degli attori geoeconomici è il fenomeno emergente e caratterizzante. In particolare, accanto alle burocrazie di tutti i ministeri e alle agenzie nazionali, sono i governi delle regioni e delle città, le diverse tipologie delle organizzazioni economiche e professionali, alcune istituzioni della società civile (a partire dalle università e dai centri di ricerca) e infine il *management* delle singole imprese a diventare attivi protagonisti di questa vita economica e istituzionale che ha come spazio l'Europa: per indicare gli obiettivi, definire le politiche, attuare i programmi. Sotto il profilo della partecipazione alle politiche comuni dell'Unione, il nostro paese continua a registrare limiti che portano a dire che imparare a considerare l'Europa come entità

quasi-statuale, come una patria, non è traguardo di poco conto per noi italiani. L'incapacità che l'Italia ha finora dimostrato nell'impiegare le risorse che l'Unione mette a disposizione è, al di là e prima delle ragioni tecniche, la dimostrazione della scarsa immagine di cui ha goduto fino a oggi l'«amministrazione» dell'Unione Europea. Un paese di europeisti – come l'Italia pretende di essere – dovrebbe essere pronto a usufruire dei vantaggi della propria appartenenza europea e delle azioni geoeconomiche che l'Unione compie al proprio interno; al contrario, si è manifestata una relazione perversa: tanto si era pronti a chiedere allo stato, a Roma, tanto si era distratti, dimentichi, incapaci di dialogare con Bruxelles. Forse chiedere a Roma era più facile, ma certamente l'incapacità di avere rapporti con Bruxelles è indice di un'oggettiva lontananza, in primo luogo psicologica, dall'Unione Europea, che nei fatti viene considerata ancora troppo sovente uno spazio alieno ed esterno, uno spazio estero. Occorre invece imparare a considerarlo uno spazio nostro, interno, specie nel momento in cui ci si appresta a difficili navigazioni nel mare aperto dei mercati internazionali su rotte che non potranno che essere, in larga misura, comuni a quelle dei nostri partner europei.

2) Non bisogna però dimenticare che lo spazio europeo resta naturalmente anche spazio di mercato, all'interno del quale, sia pure con le ovvie differenze che l'esistenza dell'Unione Europea comporta, valgono le medesime regole del paradigma competitivo internazionale. Ciò significa che i diversi sistemi economico-territoriali italiani, e la molteplicità degli attori che ne fanno parte, sono chiamati al confronto con le altre regioni europee. Come sappiamo, molte di queste presentano elevati livelli di efficienza e di eccellenza; altre, sebbene meno ricche ed efficienti, possiedono comunque una cospicua dotazione di fattori di sviluppo e di vantaggi comparati, che le rendono appetibili per accogliere nuovi investimenti e attività economiche. Queste ultime sono peraltro destinate ad aumentare con la naturale estensione dell'Unione ai paesi dell'Europa Centrale. Ciò non può che significare una cosa: gli attori geoeconomici italiani hanno la necessità e l'urgenza di moltiplicare i loro sforzi e le loro azioni per rendere i propri territori efficienti e le proprie economie competitive.

¹ I fattori di competitività di un territorio che possono favorire, creando le condizioni per un'efficienza diffusa, il successo dei sistemi economici italiani nella competizione mondiale sono stati oggetto di molte ricerche in questi anni. La stessa Fondazione Agnelli se ne è occupata nelle sue ricerche dedicate alla nuova geografia economica italiana, dalla Padania ai «diversi Sud». Qui se ne ricordano alcuni che appaiono particolarmente rilevanti in chiave geoeconomica, senza alcuna pretesa di completezza: l'alto livello dei sistemi educativi e di formazione, e più in generale l'abbondanza di risorsa sapere; la presenza di ricerca scientifica e tecnologica; una buona dotazione infrastrutturale; una buona qualità urbana e ambientale. A questi si può aggiungere, come esito delle recenti riflessioni sul rapporto fra riforma delle istituzioni e sviluppo dell'economia, un'organizzazione decentrata, se non addirittura federale, delle funzioni di governo, che assegni maggiori responsabilità e maggiori risorse alle élite politiche e alle società civili locali.

² A questo proposito, si osservi che in un'ottica geoeconomica il giudizio sulla competitività di un'economia non può essere formulato attraverso da medie statistiche di aggregati, come nel caso italiano, troppo

differenti. Quindi la media italiana non ha un vero significato né permette di esprimere giudizi in una situazione che vede convivere la situazione della Lombardia con le regioni meridionali. L'efficienza, e quindi la competitività, dei singoli territori è l'unica unità di confronto valido.

³ Vale la pena, per inciso, di rilevare come i paesi dell'Europa Centrale (Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, Ungheria) siano all'attiva ricerca di strategie geoeconomiche. Oltre ai passi in direzione dell'Unione Europea, va seguito con interesse il loro progetto di creare un'area di libero scambio (Cefta).

Capitolo terzo

La nuova mappa mentale della geoeconomia mondiale

1. *L'utilità di una nuova mappa mentale per una prospettiva geoeconomica*

Dopo avere messo a fuoco, sia pure ancora a un livello di estrema generalità, alcuni interessi di natura geoeconomica che vedono coinvolti i diversi sistemi economico-territoriali del nostro paese, bisogna chiedersi in quale mondo questi interessi dovranno essere perseguiti. *Per un'efficace azione di tipo geoeconomico occorre infatti una visione del mondo, ovvero una mappa mentale aggiornata che possa servire a definire risposte e comportamenti adeguati agli interessi degli italiani e alle prospettive del paese.*

Come sappiamo, nella storia della cultura le mappe mentali non hanno una mera funzione descrittiva: compendiano visioni del mondo, e queste ultime rivelano un modo di organizzare il mondo, le società, gli stati, danno un'indicazione sulle modalità che presiedono all'organizzazione dei rapporti fra i soggetti, cercano, infine, di fornire una chiave interpretativa e non casuale di molti eventi.

In ogni epoca vi sono mappe mentali, attraverso le quali i popoli e le civiltà hanno espresso la loro collocazione, il loro «universo culturale», il loro modo di intendere i rapporti con gli altri. Il loro ruolo è decisivo nel determinare i comportamenti collettivi e, per usare un'espressione moderna, la formazione della pubblica opinione.

Alcune visioni del mondo della cultura occidentale hanno conservato a lungo una loro attualità. L'idea di un occidente contrapposto all'oriente, la Grecia *versus* la Persia, l'Europa *versus* l'Asia, è nata con Erodoto ed è sopravvissuta almeno fino all'illuminismo. Come pure molti secoli, indiscussa, è durata la visione eurocentrica nata nel XVI secolo con le grandi scoperte geografiche. Fenomeni analoghi si possono verificare nelle civiltà non occidentali. La visione del mondo dell'islam originario è ancora la bussola del moderno fondamentalismo. La visione classica cinese, sia pure con alcune mediazioni, può tornare a interpretare la nuova centralità della Cina del XXI secolo, potenza dominante in Asia, e non solo in Asia, alla luce del suo peso demografico mondiale.

Per restare al nostro secolo, dal 1945 in poi la mappa del mondo è stata costruita secondo il paradigma interpretativo della Guerra Fredda. Secondo quella visione i paesi del mondo erano divisi in tre categorie, e la nostra comprensione degli eventi politici, militari, economici avveniva a partire da quella specifica divisione con-

cettuale, secondo la quale vi erano i paesi del Mondo Libero, guidati dagli Stati Uniti, i paesi del blocco comunista, guidati dall'Unione Sovietica, e i paesi del Terzo Mondo. I paesi non allineati erano una variante della categoria del Terzo Mondo¹.

Con la fine della Guerra Fredda e soprattutto con la scomparsa del blocco socialista, si è alla ricerca di un nuovo paradigma che spieghi i rapporti internazionali e di nuove mappe mentali che diano un senso alla nostra collocazione e una risposta al nostro desiderio di sapere dove siamo, con chi siamo e perché.

Fra le diverse mappe possibili e non necessariamente alternative², una che si proponga di descrivere, interpretare e riassumere in una visione sintetica la centralità dei fattori geoeconomici nel mondo contemporaneo, sempre più guidato dalle logiche della globalizzazione, della liberalizzazione e della competizione permanente, appare particolarmente urgente, soprattutto in un paese come l'Italia ove la sensibilità culturale e politica per questi temi appare in forte ritardo a dispetto dell'esigenza della nostra economia di affermarsi e prosperare nel nuovo ordine mondiale. Una delle finalità del programma di ricerca della Fondazione Agnelli è quella di cominciare a individuare e collocare al loro posto i primi tasselli di una simile mappa.

Come si può vedere dalle prime indicazioni contenute in questo documento, dalle pubblicazioni già uscite e da quelle in cantiere, dal ciclo di convegni internazionali, la mappa vedrà la presenza di nuovi stati (nuovi perché nuovi sono il rapporto e le responsabilità che li legano all'economia internazionale), di organizzazioni regionali, di organizzazioni mondiali (come il Wto), di flussi commerciali, finanziari e tecnologici, di previsioni relative agli andamenti demografici e alle migrazioni internazionali, e, infine, anche di valutazioni sui reali poteri che ciascuno degli attori geoeconomici si trova ad avere ed esercitare³.

La mappa mentale non si esaurirà naturalmente nelle sue componenti geografiche e descrittive, ma sarà leggibile soltanto se della geoeconomia mondiale incorporerà le principali logiche di funzionamento (competizione permanente fra le imprese, gli stati, i sistemi economico-territoriali, la costante ricostituzione dei vantaggi competitivi e la relatività di questi ultimi nel quadro mondiale) e le coniugherà con la descrizione dei progetti geoeconomici promossi e organizzati dagli stati e dalle associazioni regionali sovranazionali.

2. Forme di integrazione economica regionale e liberalizzazione multilaterale degli scambi

Se tutte le economie nazionali significative continuano oggi ad avere necessità di un proprio orizzonte geoeconomico globale, tuttavia un fenomeno emergente di questa fine di secolo è, come si è già sottolineato, la nascita di forme di cooperazione regionale fra gli stati. Semplificando, si può affermare che una buona parte della progettualità geoeconomica degli stati si esprime oggi per questa via.

Le organizzazioni regionali sembrano nell'attuale momento storico la modalità più adeguata a gestire i rapporti e i processi economici, e a promuovere progetti geoeconomici interstatuali. Gli stati hanno dato prova di una grande capacità reat-

tiva nel costituire questa forma di cooperazione, a volte limitata agli aspetti economici, a volte estesa al sociale e al politico (si vedano le tavole relative nell'Appendice II).

Considerata l'importanza e la diffusione di queste forme di associazione regionale, che danno vita a un'organizzazione dell'economia mondiale decisamente nuova e diversa rispetto a soli dieci anni or sono, è bene iniziare a costruire la nostra mappa proprio a partire da una schematica tipologia di questi organismi i cui caratteri vanno ben analizzati e compresi perché presiederanno alla vita economica mondiale nei prossimi decenni.

La teoria economica presenta cinque stadi di integrazione economica regionale:

1) *area di libero scambio*, in cui sono eliminati i dazi doganali interni mentre rimangono in vigore dazi doganali esterni differenziati; la sovranità in materia di politica commerciale rimane agli stati;

2) *unione doganale*, in cui gli stati membri adottano dazi doganali comuni nei confronti dei paesi non membri; la politica commerciale diventa quindi comune;

3) *mercato unico*, all'interno del quale sono aboliti i controlli sul libero movimento dei fattori produttivi (merci, capitali, persone);

4) *unione economica*, che comporta il coordinamento delle politiche economiche, fiscali e monetarie allo scopo di eliminare ulteriori restrizioni;

5) *unione economica completa*, che prevede la creazione di istituzioni economiche sovranazionali per la gestione delle politiche fiscali e monetarie comuni.

È stato recentemente teorizzato un ulteriore livello di integrazione, che nella scala precedente andrebbe collocato prima dell'area di libero scambio: il «regionalismo aperto» (o *open regionalism*), che prevede il raggiungimento di moderati livelli di integrazione interna senza l'introduzione di effetti discriminatori nei confronti dei paesi non membri. Nettamente più blando dei precedenti, l'*open regionalism* è stato adottato come obiettivo per le relazioni economiche tra gli stati aderenti all'Apec (Asia Pacific Economic Cooperation).

La moltiplicazione delle esperienze di integrazione economica regionale, in prevalenza catalogabili come appartenenti ai primi due stadi (aree di libero scambio e unioni doganali), ha fatto sì che una quota rilevante del commercio mondiale avvenga oggi entro tali aree. Invero, negli ultimissimi anni alle motivazioni di convenienza economica che possono spingere gli stati a costituire aree regionali integrate si sono sommate valutazioni derivanti dalla ricerca di nuovi equilibri nelle relazioni internazionali, per così dire «orfane» degli assetti consolidati nella guerra fredda.

Di fronte all'accelerazione dei processi di regionalizzazione è stata sollevata la questione della compatibilità di tale fenomeno, di portata planetaria (in quanto coinvolgente stati appartenenti a tutte le regioni del globo), con il processo multilaterale di liberalizzazione degli scambi (trattative Gatt dell'Uruguay Round, sfociate nella firma degli accordi di Marrakesh e nella creazione della World Trade Organization). Nonostante i due processi siano stati talvolta presentati come antitetici, le analisi più recenti sostengono che sovente le esperienze di integrazione regionale costituiscono premesse costruttive per la liberalizzazione mondiale del commercio. La

formazione di una «diplomazia commerciale» preparata ad affrontare le complesse questioni tecniche che regolano gli scambi internazionali, l'abitudine alla trattativa, l'armonizzazione dei regolamenti e degli standard, la creazione di regole comuni in ambiti diversi (dalla cooperazione industriale alla protezione ambientale e del consumatore), nonché la possibilità di valutare progressivamente gli effetti derivanti dalla parziale rimozione di barriere protezionistiche, sono tutti elementi che in un certo senso preparano gli stati membri a partecipare attivamente al processo di liberalizzazione multilaterale.

Entrambi i processi di liberalizzazione (regionale e multilaterale) richiedono comunque tempi estremamente lunghi: l'impressione che si ricava osservando la storia recente è che tuttavia i regionalismi si muovano in tempi relativamente più rapidi rispetto all'avanzamento delle procedure di liberalizzazione su base multilaterale (si pensi che per portare a termine le trattative dell'Uruguay Round sono stati necessari otto anni, con lunghe fasi di stallo); in questo senso, le forme di integrazione regionale prive di obiettivi marcatamente neo protezionistici non solo non rappresentano un ostacolo alla liberalizzazione degli scambi mondiali, ma ne costituiscono utili accelerazioni locali.

Rispetto ai sei stadi teorici prima enunciati, la realtà offre una gamma estremamente variegata di situazioni. Uno dei primi passi da compiere nel momento in cui si tenta di definire una nuova mappa mentale della geoeconomia consiste nel valutare il diverso peso specifico dei singoli accordi di carattere regionale. Tale valutazione deve tener conto non solo dei traguardi raggiunti, ma anche – compito piuttosto arduo – delle prospettive future. Occorre inoltre evitare di attribuire eccessiva rilevanza a vecchi accordi mai disdetti, già rivelatisi fallimentari o che comunque non sono mai stati altro che semplici sigle. In una prospettiva geoeconomica, la valutazione della rilevanza di un accordo di associazione regionale non può prescindere dalla sua effettiva capacità di operare un sostanziale riorientamento dei flussi commerciali e finanziari.

Se limitiamo la nostra analisi al presente, possiamo constatare che solo quattro realtà regionali sembrano aver raggiunto una «maturità istituzionale» nonché un peso (economico, commerciale, demografico, politico) tale da conferire loro un'indubbia rilevanza in qualsiasi rappresentazione del nuovo ordine economico mondiale: l'Unione Europea (che rimane, è il caso di ricordarlo, la prima e più completa esperienza di regionalizzazione esistente su scala planetaria, termine di paragone per tutte le successive), il Nafta, il Mercosur e l'Asean (si vedano le schede relative nell'Appendice I). Una valutazione in prospettiva impone inoltre di considerare la complessità dei processi di integrazione regionale (che si presentano, è proprio il caso di dirlo, con una struttura a «scatole cinesi») in quella grande area definita Asia-Pacifico, particolarmente dinamica tanto sotto il profilo della progettualità regionale quanto per i suoi intensi processi di crescita economica.

3. La complessità delle integrazioni regionali: il caso del Sud-Est asiatico e dell'Asia Orientale

A partire dall'inizio degli anni ottanta si osserva un intenso processo di integrazione economica nel Sud-Est asiatico e nell'Asia Orientale, confermato dal rafforzamento degli scambi commerciali e dei flussi di investimento interni all'area (si veda la scheda relativa nell'Appendice I). A differenza di quanto avvenuto per altre esperienze d'integrazione regionale, prima fra tutte quella europea, lo sviluppo dell'interdipendenza economica delle regioni asiatiche non ha ricevuto una spinta propulsiva promossa da istituzioni sovranazionali appositamente create.

L'integrazione economica del Sud-Est asiatico e dell'Asia Orientale è stata dunque, come gli stessi osservatori asiatici amano rimarcare, un'integrazione prima *de facto* che *de jure*, il cui successo è dipeso da un complesso intreccio di fattori, il più rilevante dei quali resta comunque il ruolo finanziario e commerciale esercitato dal Giappone.

Non vi è infatti dubbio che il Giappone, oltre a essere il fornitore delle principali risorse finanziarie, tecnologiche e manageriali, ha in questi anni guidato il processo d'integrazione attraverso un modello di sviluppo cui hanno fatto riferimento le principali economie della regione: le Newly Industrializing Economies (NIEs, ossia Hong Kong, Singapore, Taiwan e Corea del Sud), i paesi Asean e, più recentemente, la stessa Cina. La penetrazione giapponese nell'area ha seguito due canali principali: lo sviluppo delle relazioni commerciali e la crescita degli investimenti diretti all'estero. Oggi il Giappone scambia più beni con NIEs, Asean e Cina che con gli Usa, primo partner commerciale giapponese; l'interscambio con tali paesi è ormai doppio rispetto ai flussi commerciali da e verso l'Unione Europea.

Nella seconda metà degli anni ottanta si assiste agli intensi processi di ristrutturazione dell'industria giapponese e alla forte rivalutazione dello yen. In quegli anni il Giappone inizia a riversare sui paesi dell'area capitali ingentissimi: gli investimenti non riguardano solamente i settori industriali, ma favoriscono la creazione di una rete di società nei settori del credito e delle assicurazioni; vengono potenziate le basi commerciali e distributive; altri importanti investimenti sono effettuati nel settore immobiliare. Dopo una prima stagione che ha visto le NIEs diventare le principali beneficiarie di tali flussi, oggi si assiste a un riorientamento verso i paesi Asean e la Cina. Peraltro, i livelli di sviluppo raggiunti da Hong Kong, Singapore, Taiwan e soprattutto Corea del Sud consentono loro di giocare un ruolo da coprotagonisti: sono essi infatti che alimentano oggi importanti flussi di investimento verso i paesi dell'area a basso costo del lavoro (Thailandia, Cina e altri).

Il Giappone, che ha favorito e stimolato il processo di crescita e di integrazione dell'area asiatica, si trova oggi influenzato dalla rapidità e dalle dimensioni del cambiamento. Le imprese giapponesi considerano sempre più rilevanti i mercati asiatici e, anche sul versante della concorrenza, devono considerare seriamente le capacità di alcuni produttori dell'area, sino a pochi anni or sono inesistenti. Tra le opzioni di politica economica estera giapponese si fa strada quella del «ritorno» in Asia. Comportando un deciso riorientamento strategico, tale prospettiva è resa complessa dalle implicazioni politiche e culturali che comporta.

Sarebbe inoltre difficile dare una valutazione realistica degli scenari economici e dei processi d'integrazione regionale in corso oggi nel Sud-Est asiatico e nell'Asia Orientale senza considerare il ruolo delle strategie geopolitiche e geoeconomiche cinesi, che rappresentano nella loro complessità e articolazione una grande risorsa per il futuro dell'area e insieme una grande incognita. La complessità della geopolitica e della geoeconomia cinesi deriva in primo luogo dal numero di soggetti: la Repubblica Popolare, soggetto principale, la Repubblica di Cina e cioè Taiwan, Hong Kong e infine le comunità cinesi d'oltremare, che sono presenti in tutti i paesi del Sud-Est Asiatico, dove hanno generalmente un peso economico assai superiore alla loro consistenza demografica.

I collegamenti tra i diversi soggetti cinesi operanti in Asia sono estremamente complessi e, sotto il profilo politico, difficili, se non decisamente conflittuali (si pensi ai rapporti che intercorrono fra la Repubblica Popolare cinese e il governo di Taiwan). Al contrario, sul piano economico, l'orientamento prevalente è quello di una collaborazione intensa e in continuo aumento, che riguarda in modo particolare la costruzione di reti commerciali e l'investimento dei profitti maturati all'estero sul territorio cinese. La collaborazione fra i soggetti cinesi in Asia è un ulteriore importante motivo di crescita per l'economia e i commerci in tutta l'Asia Orientale e il Sud-Est asiatico, che, peraltro, già possono contare su un considerevole numero di fattori favorevoli all'integrazione e alla crescente interdipendenza delle economie nazionali.

All'interno di un'area che ha dunque raggiunto, attraverso percorsi originali e a dispetto di significative disomogeneità politiche e culturali, risultati economici che non hanno pari al mondo, vi sono da registrare in questi anni forti e diffusi segnali di una vivacità progettuale orientata a rafforzare i processi d'integrazione regionale, dando loro consistenza associativa e istituzionale.

Il caso più eclatante è quello dell'Asean, che nel Sud-Est asiatico comprende alcuni paesi fra i più dinamici sulla scena mondiale e che, solo in tempi relativamente recenti, ha inteso darsi una struttura formale in campo commerciale, con la creazione di un'area di libero scambio (Afta) (si veda la scheda relativa nell'Appendice I).

Un fenomeno che si segnala per la grande carica innovativa all'interno dei processi d'integrazione regionale nel Sud-Est asiatico e in Asia Orientale è quello delle Srez (zone economiche sub-regionali) (si veda la scheda relativa nell'Appendice I), composte da province confinanti di stati diversi, il cui modello appare caratterizzato da una notevole permeabilità delle frontiere nazionali attraversate da flussi commerciali e finanziari d'intensità crescente, da movimenti pendolari o stagionali di lavoratori e da scambi tecnologici. Tale permeabilità consente di far convergere su un unico territorio fattori produttivi con vantaggi comparati diversi (ad esempio, disponibilità di risorse finanziarie, manodopera a basso costo, competenze manageriali e tecnologiche).

Un'analisi dei processi d'integrazione dell'area asiatica non sarebbe completa se non tenesse conto del fatto che questi stessi processi tendono oggi a valicare i confini continentali, o, per dirla in altro modo, che fra le opzioni delle strategie geoeconomiche

nomiche asiatiche quella «Pacifica», che vede nell'Apec il primo tentativo concreto di formalizzazione, gioca un ruolo rilevante.

L'Asia Pacific Economic Cooperation, nata nel 1989, raccoglie diciotto paesi membri appartenenti a tre continenti. La compresenza di Stati Uniti e Giappone garantisce all'associazione un peso economico di rilievo planetario, mentre la Cina contribuisce a rafforzarne le dimensioni demografiche. Sono però le sue stesse dimensioni geografiche ed economiche, con le forti disomogeneità interne che ne conseguono, a fare sì che l'Apec non possa, almeno fino a oggi, configurarsi se non come un tentativo «debole» di integrazione regionale. Di ciò, peraltro, sembrano essere coscienti gli stessi promotori dell'Apec, che hanno coniato il termine *open regionalism* proprio per sottolineare l'esigenza di individuare un livello di integrazione compatibile con le grandi differenze fra i paesi membri. La storia più recente dell'associazione non fa che confermare la correttezza di questa lettura. Nonostante il profilo dei suoi obiettivi, anche temporali, sia fin dall'origine relativamente modesto, l'Apec è sovente tormentata da difficoltà interne, che si manifestano nei momenti di concentrazione comune. A ulteriore conferma di alcune difficoltà connaturate alla stessa architettura dell'Apec, va segnalato lo spazio rilevante che si è ritagliato al suo interno l'Eaec (East Asian Economic Caucus), un'organizzazione inizialmente costituita allo scopo di rafforzare il peso diplomatico dell'area asiatica nei confronti degli Stati Uniti (si veda la scheda relativa nell'Appendice I), i cui membri sono «i sei più uno» paesi Asean, le tre Cine, il Giappone, la Corea del Sud, cioè tutti i paesi asiatici aderenti all'Apec.

4. L'India e l'Asia Meridionale: un caso di integrazione fallita

In Asia vi sono poi anche aree dove i tentativi di organizzare forme di collaborazione e di integrazione regionale hanno fino a oggi fallito. È il caso dell'Asia Meridionale dominata dal secondo gigante asiatico, l'India. È vero che esiste la Saarc (South Asia Association for Regional Cooperation) che include oltre l'India, il Bhutan, il Bangladesh, il Nepal, il Pakistan, le Maldive e Sri Lanka, ma l'attività di questa associazione è estremamente ridotta e le sue prospettive poco incoraggianti, a causa della grande disomogeneità dei paesi partecipanti e dei gravi conflitti politici che separano l'India e il Pakistan.

Più in generale, in quest'area devono essere sciolti alcuni nodi politici e di orientamento strategico e geoeconomico. Si tratta di un'area dominata dall'India ed è a questo paese che spetta la prima responsabilità di compiere queste scelte, rifiutando il lento processo di isolamento avviatosi dopo la dissoluzione dell'Urss. Compito difficile, perché, da un lato, il peso limitato di molti paesi e le difficili relazioni geopolitiche nell'area ostacolano la realizzazione di un'integrazione regionale funzionante, dall'altro, le dimensioni dell'India rendono difficile una sua adesione pura e semplice a un'organizzazione esistente e, in particolare, all'Asean. Il rischio dell'isolamento è quindi reale, sebbene l'India abbia le risorse per percorrere nuove strade e inventare nuove modalità di cooperazione privilegiata.

5. Le aree oggi escluse: l'Africa e la Csi

Se l'area Apec, insieme all'Europa, presenta alcuni dei casi di integrazione regionale più interessanti e di maggiore successo, lo stesso non si può dire di altre due importanti aree mondiali, che costituiscono al momento i grandi esclusi dai processi di riorientamento geoeconomico: si tratta dell'Africa, con l'eccezione della regione settentrionale e mediterranea, e della Csi. Sono aree fra loro completamente diverse, ma accomunate dalla stessa incertezza sul futuro e soprattutto da generalizzate e profondissime difficoltà politiche ed economiche, complicate da tensioni etniche, che non di rado sfociano in sanguinosi conflitti.

L'Africa sembra aver imboccato un circuito negativo che la porta a conoscere traguardi crescenti di disordine, disorganizzazione istituzionale, lotta tribale. In questa situazione è giocoforza che la geoeconomia sia subita: è impensabile un progetto e una riflessione razionale per carenze di élite dirigenti e ancor più per mancanza di una minima cultura di governo e di gestione dei problemi. Il problema dell'Africa va però posto nella sua estrema drammaticità: in questo caso la chiave geoeconomica è incapace non solo di dare risposte, ma anche di impostare i problemi.

La seconda grande area problematica è costituita dai paesi che costituiscono la Comunità degli Stati Indipendenti, ossia, l'ex Unione Sovietica. Se da un lato vi sono ragioni per credere che in qualche anno la drammatica crisi di transizione che attraversano questi paesi possa essere superata, non c'è peraltro alcuna certezza che faccia escludere la possibilità che la crisi diventi cronica e che i conflitti, latenti o espliciti, nell'area esplodano con diffusiva virulenza.

In ogni caso, la Csi non sembra però essere una soluzione geoeconomica valida ed esauriente, né viene percepita come tale da molti paesi che ne fanno parte. Nell'area, anzi, le iniziative di integrazione regionale sono ormai numerose.

Le repubbliche asiatiche hanno avviato iniziative per la costituzione, peraltro problematica, di un'area integrata autonoma, progetto che negli ultimi anni ha avuto seguito con l'iniziativa turca di costituire un'area comune con le repubbliche ex sovietiche asiatiche e con l'Iran (Eco, Economic Cooperation Organization). Vi è anche l'iniziativa del patto del Mar Nero, che ha visto la partecipazione di molti paesi dell'ex area sovietica, a cominciare dall'Ucraina.

Anche da questi brevi accenni sulle esperienze di associazioni regionali tentate con diversissimi gradi di successo nel mondo, e in Asia soprattutto, si può comprendere che costituire un'area economica regionale integrata di successo è problema di enorme complessità che presuppone l'esistenza di condizioni culturali, politiche e geostrategiche favorevoli. È infatti una progettualità di tipo economico che dipende in modo cospicuo dalle volontà politiche. L'iniziativa regionale comporta infatti processi fortemente innovativi, sotto il profilo regolamentare, di abbattimento di tariffe, di barriere non commerciali: solo uno stato efficiente e credibile può costruire un contesto istituzionale innovativo in cui incanalare le energie del mercato. Certamente un efficiente mercato può costituire uno stimolo all'azione politica ma l'avvio è costituito sempre da decisioni politiche.

6. *Le aree regionali: attori emergenti dell'economia del XXI secolo*

L'idea che all'interno delle aree di integrazione regionale la competizione permanente fra territori trovi una modalità di gestione più consapevole raccoglie sempre più consensi. Nelle aree di integrazione regionale, si sostiene, la competizione viene inquadrata in logiche di sviluppo comune più complesse e più articolate che possono suonare come un incentivo a più elevati livelli di concorrenza, ma anche a forme di compensazione e di specializzazione fra territori. Una testimonianza di come l'integrazione regionale, in una delle tante varianti in cui questo complesso fenomeno può presentarsi, incontri sempre più l'interesse degli stati si può trovare nel numero crescente di progetti in questa direzione comunicati al Gatt-Wto negli ultimi quindici anni: sei nel quinquennio 1980-84, soltanto cinque nella seconda metà degli anni ottanta, ben trentadue negli ultimi cinque anni.

Le aree integrate regionali, rispetto al multilateralismo mondiale, hanno una maggiore complessità di strumenti e di finalità. La libera circolazione delle persone, in particolare, ingestibile e improponibile a livello mondiale, è pratica usuale all'interno della maggior parte delle aree regionali integrate. Il minor numero dei soggetti e quindi di interessi, e la minore dimensione facilita gli accordi, le soluzioni e i cammini comuni.

Come abbiamo già detto, l'integrazione regionale non si oppone al multilateralismo, ma semmai lo prepara in modo consapevole, senza subirlo.

Non è dunque fuori luogo pensare per i primi decenni del XXI secolo a un'economia mondiale completamente ripartita in regioni economiche integrate, con modalità e intensità diverse, ma tutte tese a perseguire finalità di liberalizzazione e di cooperazione economica. Il Wto in questo scenario assumerebbe il ruolo di stimolatore di regole mondiali e di regolatore dei possibili conflitti fra le aree, di gestione di una cultura e di una pratica non protezionista fra le aree. L'economia mondiale marcerebbe, magari a velocità è diverse, verso un'unica direzione.

Gli esclusi sarebbero oggettivamente penalizzati. Si troverebbero a vivere in un'economia mondiale fortemente dinamica e competitiva con uno strumento in meno rispetto a chi fa parte di una organizzazione regionale e attraverso questa partecipa a un disegno e a un progetto di sviluppo di un'area.

7. *La mappa come fondamento di una nuova consapevolezza culturale*

I paragrafi precedenti, con la sottolineatura del ruolo decisivo delle aree di integrazione regionale, non costituivano che i primi tasselli di una nuova mappa della geoeconomia mondiale, alla costruzione della quale la Fondazione Giovanni Agnelli continuerà a dare nei prossimi mesi i propri contributi di ricerca.

Noi riteniamo che la mappa sia uno strumento indispensabile e preliminare affinché le élite italiane acquisiscano la consapevolezza culturale della necessità di adottare anche in Italia orientamenti e strategie geoeconomiche. Senza una conoscenza ampia, approfondita e tempestiva delle grandi aree economiche del mondo, dei sin-

goli paesi e delle aggregazioni regionali che le compongono, e soprattutto delle regole che sovrintendono al funzionamento dell'economia mondiale non è infatti possibile avviare alcuna forma di progettualità geoeconomica né mobilitare risorse a questo fine.

L'acquisizione della nuova mappa mentale e del paradigma competitivo sono tutt'uno e costituiscono un passaggio indispensabile per dare un significato nuovo a vecchi vocaboli o a politiche tradizionali. Il vocabolario dell'orientamento geoeconomico può essere infatti non molto diverso da quello tradizionale, mentre ben diversi e nuovi sono i significati. Nuovi, perché nuova è la posta in gioco. L'Europa ha dominato e guidato l'economia mondiale per alcuni secoli e, dunque, nella nostra vecchia mappa mentale abbiamo un consolidato principio e una convinzione ben ferma: il colore dell'Europa è quello dell'economia solida e quindi prospera. Le crisi sono passeggere, devono essere passeggere. Il progresso intellettuale che dobbiamo compiere è non considerare più come certo e ineluttabile questo dato, bensì come un obiettivo su cui lavorare quotidianamente.

La mappa è poi naturalmente uno strumento di lavoro. Un maturo e consapevole orientamento geoeconomico deve infatti sapere esprimere giudizi sulla congiuntura e sul breve termine, ma soprattutto deve essere capace di prevedere e valutare che cosa accadrà nel medio e nel lungo termine. Una forte capacità previsiva è indispensabile, non solo perché i problemi da affrontare e risolvere richiedono quasi sempre archi temporali decisamente lunghi, ma soprattutto perché consente di cogliere opportunità, anticipare e gestire crisi e possibili conflitti.

Un orientamento geoeconomico consiglia dunque di immettere nella vita dei sistemi economico-territoriali italiani, accanto a una robusta dose di informazioni e di razionalità, una visione complessa degli eventi che ricerchi i nessi e i collegamenti anche fra accadimenti lontani e a prima vista estranei. Impone di considerare l'economia di un paese, di ogni paese, come un sistema con un'elevata dipendenza dall'esterno, i cui territori devono collocarsi e confrontarsi sulla scena internazionale. Questo è particolarmente vero per l'economia italiana così orientata e così dipendente dal commercio internazionale.

La complessità dell'attuale competizione è però tale che nel gioco competitivo sono destinati a entrare fattori di natura non economica, a iniziare dal comportamento delle burocrazie, dell'ordine pubblico, fino a coinvolgere la qualità della vita e la qualità urbana, l'organizzazione sociale in genere. Anche questo genere di informazioni è indispensabile all'analisi geoeconomica.

Consapevolezza culturale significa, in definitiva, che nell'epoca della globalizzazione e del paradigma competitivo dobbiamo abituarci all'idea che il criterio della «lontananza geografica» non ha più alcun valore e che, se nuovi livelli di competitività si raggiungono e nuove occasioni di sviluppo si determinano in qualche parte del mondo, è possibile che la non più tanto lontana Italia, o magari una sua regione o un suo distretto industriale, ben presto ne risenta gli effetti, sia sotto il profilo della concorrenza fra i territori sia sotto il profilo della presenza sui mercati internazionali. Non importa quanto remote, la conoscenza delle aree economiche mondiali e

dei paesi emergenti dovrà essere analitica, dinamica e orientata al futuro, perché le scadenze, gli obiettivi e le politiche di quei paesi e regioni internazionali vanno valutate per comprenderne le conseguenze sugli interessi italiani (ed europei).

8. *Conoscere l'Asia*

Il cammino verso una consapevolezza geoeconomica è nel nostro paese molto lungo. Come infatti sappiamo, l'Italia, solo a parole cosmopolita, ma malata in realtà di provincialismo, ha sovente ignorato i grandi scenari internazionali.

In particolare, se si dovesse indicare un contesto geopolitico e geoeconomico nei riguardi del quale l'Italia deve scontare un ritardo conoscitivo particolarmente grave, l'attenzione cadrebbe sull'Asia.

L'ignoranza dell'Asia e sull'Asia è un frutto non minore della storia politica del nostro paese e non dobbiamo farcene una colpa: dobbiamo però proporci di porvi rimedio in tempi celeri perché è certamente urgente la definizione di una vera e propria articolata politica italiana verso l'Asia.

Gli osservatori internazionali sono infatti convinti che nel futuro i conflitti e le opportunità di collaborazione si giocheranno soprattutto in Asia. Più che nel Mediterraneo e nei Balcani è nell'Asia Meridionale, nel Mar della Cina, nell'Asia Centrale che potranno verificarsi conflitti drammatici che metteranno a rischio la pace nel mondo.

Nello stesso tempo è in Asia, e non solo nel famoso Sud-Est asiatico che si avranno le economie più floride e le crescite più accelerate. E quindi è nei giganteschi nuovi mercati asiatici che si potranno trovare anche per l'economia italiana le opportunità più brillanti di crescita economica. Nello stesso tempo, è da quei paesi che verranno le sfide più pericolose per la competitività dei nostri territori.

Da qui l'urgenza di conoscere e di elaborare adeguate politiche di presenza e di risposta. L'Unione Europea sta varando una sua strategia verso l'Asia⁴. L'Italia deve essere attiva protagonista nella definizione e nella gestione di questa linea strategica, nuova anche per l'Unione. La strategia dell'Unione sarà però soltanto un canovaccio su cui modellare e insieme costruire una strategia italiana adeguata e consona agli interessi delle nostre economie.

Nell'ambito del programma «Prospettive geoeconomiche» la Fondazione Giovanni Agnelli ha avviato un importante sforzo di ricerca sulle condizioni geoeconomiche asiatiche, che è stato delineato nelle sue linee generali nei paragrafi precedenti.

Tuttavia, siamo consapevoli che l'attenzione per la geoeconomia non è sufficiente per capire né per operare. Di conseguenza, è nostra intenzione fare procedere il presente programma in parallelo a quello sugli «universi culturali». In Asia, più che altrove, le condizioni culturali e i sistemi di valori di ciascuna cultura sono infatti di rilevanza strategica per l'orientamento geoeconomico, sotto almeno due rispetti.

In primo luogo, perché ci si interroga sempre più sovente sulle caratteristiche del cosiddetto «modello asiatico di sviluppo», sulle condizioni di fondo cioè che hanno determinato gli alti tassi di sviluppo in numerosi paesi, in presenza di regimi talvol-

ta autoritari. L'equazione occidentale di benessere economico e democrazia trova nell'impetuosa crescita asiatica un drammatico banco di prova.

In quale misura, ci si chiede, le particolarità dei modelli asiatici di sviluppo influiscono in maniera diretta sulle condizioni generali in cui si svolge la vita economica e possono essere all'origine dei cosiddetti fenomeni di *dumping* sociale (definizione occidentale di fenomeni che un osservatore asiatico potrebbe ritenere del tutto fisiologici)?

In secondo luogo, occorre guardare alla dimensione culturale del mondo asiatico per approfondire la questione della differente concezione che asiatici e occidentali hanno dei diritti dell'uomo, dei rapporti tra individuo, comunità nazionale e stato, come pure delle scale di valori che presiedono a tali rapporti e rinviano a una più ampia e fondamentale visione del mondo che trova espressione nei codici etici, filosofici e religiosi di tutte le grandi tradizioni culturali.

Nonostante la parziale coincidenza con con la problematica del «modello asiatico di sviluppo», il tema dei diritti umani e, più in generale, dei sistemi etici deve essere considerato autonomamente, in considerazione del fatto che l'Europa e il Nord America, e in particolare gli Stati Uniti, hanno in più occasioni affermato la necessità di promuovere a livello mondiale il sistema di valori che sommariamente indichiamo come diritti universali dell'uomo.

Questa universalità è messa in dubbio in Asia e gli osservatori occidentali sono di fronte a un dilemma: l'atteggiamento asiatico verso i diritti umani, così come li concepisce l'Occidente, è un pretesto per giustificare forme di governo autoritarie, o corrisponde effettivamente alla cultura di quei popoli?

Nel primo caso sarebbero ipotizzabili processi di trasformazione e di avvicinamento all'Occidente, anche rapidi; nel secondo caso sarebbe presumibile un lungo, forse lunghissimo periodo di permanenza delle diversità (e non è sicuro che a prevalere alla fine sarebbe la concezione occidentale). Le conseguenze della prima o della seconda ipotesi sarebbero estremamente diverse, da un punto di vista sia politico sia economico.

È chiaro che le risposte a questi quesiti possono venire solo approfondendo la conoscenza della realtà asiatica e del dibattito culturale che si sta svolgendo all'interno dei paesi asiatici (si veda la scheda relativa nell'Appendice I).

Se l'Asia è il punto debole della conoscenza e della progettualità italiana (si veda la tavola relativa nell'Appendice II, p. 97), reso ancora più grave dall'importanza di alcune regioni asiatiche (il Sud Est, la Cina, l'Estremo Oriente) va comunque ricordato che l'orizzonte della geoeconomia italiana deve restare necessariamente mondiale. La conoscenza di tutte le aree internazionali e la sua diffusione all'interno delle élite e nell'opinione pubblica in Italia è un obiettivo prioritario, che chiama a un compito importante le istituzioni culturali, a cominciare dalle Università per gli aspetti conoscitivi e di stima.

¹ Per rammentare come una visione del mondo influisca sui comportamenti politici di un popolo, di una nazione, di un governo, si pensi a quanto forte durante la Guerra Fredda fosse la percezione dell'indiscutibilità della leadership americana, così da produrre in Italia, ma probabilmente anche in altri paesi occidentali, la completa rimozione collettiva del problema e della necessità della sicurezza. L'appartenenza al Mondo Libero e alla sua organizzazione militare, la Nato, ha distolto per decenni le coscienze italiane dal pensiero che fosse necessario impegnarsi in prima persona per la sicurezza del paese. Oggi torniamo a rifletterci, ma il peso di mezzo secolo di adesione a una certa visione del mondo che delegava ogni responsabilità di sicurezza, si avverte nelle difficoltà che incontriamo nella costruzione di un adeguato sistema di difesa.

² Al centro del dibattito vi sono, ad esempio, ipotesi che assumono a criterio ordinatore del mondo le civiltà e quindi, come loro fondamento, le grandi religioni storiche. Tuttavia, nel programma «Prospettive geoeconomiche» della Fondazione Agnelli queste tematiche non verranno affrontate direttamente, poiché costituiscono l'oggetto di riflessione strategico e fondamentale di un altro nostro programma, dedicato appunto agli universi culturali. I due programmi si incontreranno su alcuni temi, come ad esempio i diritti umani e la loro universalità, di cui sono note le implicazioni economiche, ma, pur cooperando, resteranno operativamente separati e distinti.

³ Nei primi mesi di attività il programma «Prospettive geoeconomiche» ha prodotto tre convegni internazionali svoltisi a Torino («Economia, politica, sicurezza nel Mediterraneo», 26-27 settembre 1995; «I paesi dell'Europa Centrale e Orientale: prospettive economiche e futura integrazione nell'Unione Europea», 26-27 ottobre 1995; «Le prospettive geoeconomiche e geopolitiche del Sud-Est Asiatico», 26-27 febbraio 1996) e i primi volumi della collana «Nuova geoeconomia» della Edizioni della Fondazione Agnelli (*Rapporto Cina. Il successo del «socialismo di mercato» e il futuro di Hong Kong*, a cura di Maria Weber, scritti di Maria Weber, Sergio Alessandro Sarica, Francesca Agnello, Marco Fiorese e Giorgio Starace, pp. VIII-134; *Rapporto Vietnam. Quali forze emergenti?* di Giovanni Capannelli, pp. VIII-82; *Rapporto India. Le riforme economiche e il difficile rapporto tra centro e periferia*, di Luigi Marcuccio, collaborazione di Maria Weber e Daniele Finocchiaro, pp. IX-123; *Rapporto Corea del Sud. Un modello di industrializzazione tardiva*, di Roberta Rabellotti, pp. IX-69; *Rapporto Maghreb. Riforme economiche e competitività*, di Franco Zallio, pp. IX-69; *Rapporto Giappone. Quale ruolo nei nuovi equilibri dell'area Asia-Pacifico?*, di Corrado Molteni e Claudio Zucca, pp. VIII-67).

⁴ La strategia europea verso l'Asia ha segnato una tappa significativa del suo sviluppo nel marzo 1996, allorché a Bangkok si è tenuto il primo Asem (Asia-Europe Meeting), con l'incontro dei capi di Stato e di Governo dei paesi membri dell'Unione Europea e di dieci paesi asiatici (i sette paesi Asean, più Giappone, Corea del Sud e Cina).

La seconda ragione è che, come si è visto, la cultura indiana non è un blocco monolitico, ma è un insieme di culture diverse, che si sono sviluppate in modo indipendente l'una dall'altra. La cultura indiana è un insieme di culture diverse, che si sono sviluppate in modo indipendente l'una dall'altra. La cultura indiana è un insieme di culture diverse, che si sono sviluppate in modo indipendente l'una dall'altra.

Al centro del dibattito vi sono, ad esempio, i problemi del rapporto tra cultura e politica, tra cultura e economia, tra cultura e religione. La cultura indiana è un insieme di culture diverse, che si sono sviluppate in modo indipendente l'una dall'altra.

La cultura indiana è un insieme di culture diverse, che si sono sviluppate in modo indipendente l'una dall'altra. La cultura indiana è un insieme di culture diverse, che si sono sviluppate in modo indipendente l'una dall'altra.

La cultura indiana è un insieme di culture diverse, che si sono sviluppate in modo indipendente l'una dall'altra. La cultura indiana è un insieme di culture diverse, che si sono sviluppate in modo indipendente l'una dall'altra.

La cultura indiana è un insieme di culture diverse, che si sono sviluppate in modo indipendente l'una dall'altra. La cultura indiana è un insieme di culture diverse, che si sono sviluppate in modo indipendente l'una dall'altra.

La cultura indiana è un insieme di culture diverse, che si sono sviluppate in modo indipendente l'una dall'altra. La cultura indiana è un insieme di culture diverse, che si sono sviluppate in modo indipendente l'una dall'altra.

La cultura indiana è un insieme di culture diverse, che si sono sviluppate in modo indipendente l'una dall'altra. La cultura indiana è un insieme di culture diverse, che si sono sviluppate in modo indipendente l'una dall'altra.

La cultura indiana è un insieme di culture diverse, che si sono sviluppate in modo indipendente l'una dall'altra. La cultura indiana è un insieme di culture diverse, che si sono sviluppate in modo indipendente l'una dall'altra.

La cultura indiana è un insieme di culture diverse, che si sono sviluppate in modo indipendente l'una dall'altra. La cultura indiana è un insieme di culture diverse, che si sono sviluppate in modo indipendente l'una dall'altra.

La cultura indiana è un insieme di culture diverse, che si sono sviluppate in modo indipendente l'una dall'altra. La cultura indiana è un insieme di culture diverse, che si sono sviluppate in modo indipendente l'una dall'altra.

Conclusioni

All'inizio del capitolo secondo si è affermato che un orientamento geoeconomico del capitolo secondo per l'Italia si realizza attraverso due strategie complementari: una interna, che mira ad avere territori con un alto grado di efficienza diffusa; l'altra esterna, intesa a rafforzare la presenza italiana nelle aree mondiali economicamente cruciali, quella asiatica *in primis*. La condizione necessaria perché entrambe le strategie possano procedere con efficacia è quella di creare nel paese una grande maturazione culturale che coinvolga l'intera società civile con una profonda trasformazione dei ruoli di numerosi attori dell'economia e della vita istituzionale. La creazione di una mappa mentale della nuova geoeconomia mondiale, se non esaurisce evidentemente tutti i delicati passaggi di una maturazione lunga e difficile, certo costituisce un buon punto di partenza. Ed è perciò che la Fondazione Giovanni Agnelli intende impegnarsi su questo progetto.

Non si sottolineerà mai abbastanza l'importanza di questo riorientamento culturale che deve coinvolgere tutti. Il governo centrale, le regioni, le amministrazioni locali e cittadine, con le loro agenzie, avranno ruoli certamente importanti, ma non sono da soli nelle condizioni di assolvere a tutte le esigenze di una vera strategia geoeconomica. Per questa è indispensabile anche il contributo attivo delle associazioni imprenditoriali e di quelle del lavoro; delle istituzioni culturali e della ricerca, a partire dall'università; del mondo dell'istruzione e della formazione. E, naturalmente, delle imprese e, in generale, di ciascun attore economico.

In particolare, un ruolo fondamentale nella creazione dei vantaggi competitivi dei territori lo avranno le burocrazie (statali, regionali e cittadine), che sono chiamate a un risolutivo intervento di modernizzazione, perché molte azioni di natura geoeconomica hanno una dimensione quotidiana che richiede alti livelli di efficienza amministrativa.

Come necessario presupposto di una strategia geoeconomica orientata a confermare e aumentare i vantaggi competitivi, occorre naturalmente trovare nuovi equilibri fra la gestione delle risorse assegnate a livello centrale e le risorse affidate alla responsabilità dei governi regionali e cittadini.

Il dibattito sul federalismo fiscale e sul federalismo istituzionale, al quale la Fondazione Giovanni Agnelli ha dato i noti contributi, non è di conseguenza estraneo alla prospettiva geoeconomica; ne è, anzi, parte essenziale. Infatti il decentramento delle risorse e la crescita dell'autonomia dei governi locali sono condizioni indi-

spensabili affinché i sistemi economico-territoriali italiani, nel Nord, nel Centro e nel Sud, mantengano, rafforzino o costruiscano le condizioni della propria capacità competitiva.

All'interno di una esplicita e convinta logica di moltiplicazione degli attori geoeconomici, di decentramento e di sussidiarietà, non viene però meno un ruolo del governo centrale. Quest'ultimo, già lo si è detto, dovrà però modificare profondamente la natura dei propri interventi, prendendo atto di non poter più contare su una capacità di controllo o di imperio, in particolare sulle vicende economiche.

La funzione dello Stato centrale resta assolutamente cruciale per la definizione delle linee di una strategia orientata a una più efficiente presenza pubblica organizzata all'estero e allorché si riflette sugli interventi riformatori che in questa prospettiva devono toccare il Ministero degli Affari Esteri, il Ministero per il Commercio Estero e le agenzie collegate, come l'Ice (Istituto per il Commercio Estero).

Gli aspetti più delicati della riforma, da un punto di vista politico, riguardano il MAE. Oggi l'organizzazione del MAE è la palese testimonianza degli effetti negativi di una mappa del mondo errata, perché superata dalla storia. L'attuale organizzazione del MAE è una dimostrazione da caso di scuola di ritardo culturale. Essa infatti manifesta, in generale, una visione eurocentrica e in particolare non tiene conto della ormai diversa qualità dello spazio europeo. Di conseguenza c'è un eccessivo uso di risorse finanziarie e di personale che viene così a essere sottratto ad altre aree. In secondo luogo, la struttura diplomatica e consolare italiana si modella sulle correnti migratorie italiane e non tiene conto che sono cessate da decenni: ciò si rivela un ulteriore cattivo uso di risorse. Infine, seguendo la tradizione coloniale italiana, si nota una forte presenza in Africa, a fronte di una quasi totale sottovalutazione dell'Asia, che si manifesta in una generale insufficienza di presenza politica e culturale. Un riordino dell'uso delle risorse del ministero si rende dunque urgente e improrogabile.

Si tratta quindi di accelerare la riforma di una «parte» dello stato e di razionalizzare e potenziare la presenza all'estero del Ministero Affari Esteri. A tale opera di razionalizzazione e potenziamento dovrebbe presiedere la maturata consapevolezza che è necessario riorientare la nostra presenza all'estero dando priorità alle strategie geoeconomiche.

Ciò non significa mettere in secondo piano gli interessi geopolitici e strategici dell'Italia, che nel passato hanno dettato le linee guida della presenza italiana all'estero, ma riconoscere che essi si limitano oggi alla dimensione regionale europea e mediterranea.

Al contrario, gli interessi geoeconomici italiani oggi sono, e devono essere, su scala mondiale. Assumendo dunque la geoeconomia come bussola del rinnovamento, due strade percorribili potrebbero essere, in primo luogo, la riduzione, progressiva e graduale delle rappresentanze del Ministero Affari Esteri dallo spazio dell'Unione Europea: la rappresentanza italiana all'interno di questo spazio, ormai interno, è assicurata dalla società civile e a livello istituzionale da tutti i ministeri, dai governi regionali e cittadini; in secondo luogo, il riorientamento verso le nuove priorità delle risorse così liberate, dando l'adeguato rilievo alla geoeconomia del paese che ha un orizzonte mondiale e il suo nuovo obiettivo strategico in Asia.

Tabella 1. *Accordi di integrazione tra il 1947 e il 31 gennaio 1995*

Gruppo	Membri	Data
Unione Europea (15)	CMEA (Canada-USA) (accordo di libero scambio)	AFTA (Asia-Asia) e (accordo di libero scambio)
EFTA (6) (accordo di libero scambio)	NAFTA (Canada-USA- Messico) (accordo di libero scambio)	ANZCN (Australia and New Zealand Clove Seasoned Relations Trade Agreement) (accordo di libero scambio)
Accordi di libero scambio	MERCOSUR (Argentina, Paraguay, Uruguay, Venezuela) Accordi per la formazione di un'unione doganale	Bangladesh, Brunei, Laos, Filippine, Corea del Sud, Vietnam, Thailandia (accordo commerciale preferenziale)
U.E. Francia	Paesi del Golfo Arabico, Libania, Emirati Arabi Uniti, Oman, Kuwait	ECC (European Cooperation Agreement) Arab, Pakistan, Turchia, Arabia Saudita, Giappone, Thailandia, Turchia, Vietnam, Uzbekistan, Giappone (accordo commerciale preferenziale)
U.E. Germania	CARICOM (Carriaco comune delle Comunità dei Caraibi) (accordo per la formazione di un'unione doganale)	
U.E. Italia	Accordo di libero scambio USA Israele	Gulf Cooperation Council (Bahrain, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti (accordo commerciale preferenziale)
U.E. Spagna		
U.E. Svezia		
U.E. Olanda		
U.E. Belgio		
EFTA Belgia		
EFTA Rep. Ceca		
EFTA Rep. Slovacca		
EFTA Ungheria		
EFTA Polonia		
EFTA Romania		
EFTA Turchia		
EFTA Israele		
Rep. Cina		
Rep. Slovacca e Slovenia		
Accordi di associazione		
U.E. Bulgaria		
U.E. Rep. Ceca		
U.E. Rep. Slovacca		
U.E. Ungheria		
U.E. Polonia		
U.E. Romania		
U.E. Slovenia*		
Unione doganale U.E.-Turchia		
CEFTA (Rep. Ceca, Rep. Slovacca, Ungheria, Polonia) (accordo di libero scambio)		
Unione doganale Ceca-Slovacca		

* Accordo signed il 17 giugno 1995

sportabili affinché i sistemi economici-territoriali italiani, nel Nord e nel Sud, mantengano, rafforzino o ricostruiscano le condizioni della propria capacità competitiva.

All'interno di una esplicita e convinta logica di moltiplicazione degli sforzi geo-economici, di decentramento e di sussidiarietà, non viene però meno un ruolo del governo centrale. Quest'ultimo, grazie al quale, dovrà però modificare profondamente la natura dei propri interventi, prendendosi atto di non poter più contare su una capacità di controllo e di interferenza particolare sulle vicende economiche.

La funzione dello Stato centrale resta assolutamente cruciale per la definizione delle linee di una strategia orientata a una più efficiente presenza pubblica organizzata all'estero e affinché si riflette sugli interventi riformatori che in questa prospettiva devono toccare il Ministero degli Affari Esteri, il Ministero per il Commercio Estero e le agenzie collegate, come l'Istituto italiano per il Commercio Estero.

Gli aspetti più delicati della strategia, da un punto di vista politico, riguardano il MAE. Oggi l'organizzazione del MAE è in parte destinataria degli effetti negativi di una mappa del mondo che, anche se pensata dalla storia. L'attuale organizzazione del MAE è una disavventura che nasce da scelte di ritardo-criturale. Essa infatti manifesta, in generale, una stampa obsoleta e in particolare non tiene conto dell'attuale diversa qualità dell' spazio europeo. Di conseguenza c'è un eccessivo uso di risorse finanziarie e di personale, che viene così a essere sottratto ad altre aree. In secondo luogo, la struttura organizzativa complessiva italiana si modella sulle caratteristiche strutturali italiane e non tiene a conto che sono destinate a decadere: ciò si rivela un ulteriore cambio uso di risorse. Infine, secondo la tradizione orientale italiana, si nota una forte presenza in Africa, a favore di una quasi totale sottovalutazione dell'Asia, che si manifesta in una generale insoddisfazione di presenza politica e culturale. Un rivedere dell'uso delle risorse, sia che operi a livello dunque regionale e improponibile.

Si tratta quindi di accettare le riforme di una «parte» dello stato e di razionalizzare e potenziare la presenza all'estero del Ministero Affari Esteri. A tale opera di razionalizzazione e potenziamento dovranno provvedere la maturata consapevolezza che è necessario ricentrare la nostra presenza all'estero dando priorità alle strategie geo-economiche.

Ciò non significa tuttavia un secondo piano gli interessi geopolitici e strategici dell'Italia, che nel passato hanno dato le basi politiche della presenza italiana all'estero, ma riconosce che essi si integrano oggi alla dimensione regionale europea e mediterranea.

Al contrario, gli interessi geo-economici italiani oggi sono, e devono essere, su scala mondiale. Assumendo dunque le geo-economiche come bussola del rinnovamento, che strade percorribili potrebbero essere, in primo luogo, la riduzione, progressiva e graduale della rappresentanza del Ministero Affari Esteri, dallo spazio dell'Unione Europea; la rappresentanza italiana all'interno di questo spazio, come interno, è assicurata dalla società civile e a livello nazionale da tutti i ministeri, dai governi regionali e cittadini; in secondo luogo, il riorientamento verso le nuove priorità delle risorse con libertà, dando l'adeguato rilievo alla geo-economia del paese che ha un orizzonte mondiale e il suo nuovo obiettivo strategico in Asia.

Accordi di integrazione regionale notificati al Gatt-Wto, al 31 gennaio 1995

Tabella 1. *Accordi di integrazione su basi di reciprocità, al 31 gennaio 1995.*

Europa	Americhe	Asia
Unione Europea (15)	CUFTA (Canada-Usa) (accordo di libero scambio)	AFTA (paesi Asean) (accordo di libero scambio)
EFTA (4) (accordo di libero scambio)	NAFTA (Canada-Usa- Messico) (accordo di libero scambio)	ANZCER (Australia and New Zealand Closer Economic Relations Trade Agreement) (accordo di libero scambio)
Accordi di libero scambio:		
U.E.-Estonia	MERCOSUR (Argentina, Brasile, Uruguay, Paraguay) (accordo per la formazione di un'unione doganale)	Bangkok Agreement (Bangladesh, India, Laos, Filippine, Corea del Sud, Sri Lanka, Thailandia) (accordo commerciale preferenziale)
U.E.-Lettonia		
U.E.-Lituania		
U.E.-Norvegia		
U.E.-Svizzera		
U.E.-Islanda		
U.E.-Israele	Patto Andino (Bolivia, Colombia, Ecuador, Perù, Venezuela) (Unione doganale)	
EFTA-Bulgaria		
EFTA-Rep. Ceca		
EFTA-Rep. Slovacca		
EFTA-Ungheria		
EFTA-Polonia	CARICOM (Mercato comune della Comunità dei Caraibi) (accordo per la formazione di un'unione doganale)	ECO (Economic Cooperation Organization) (Iran, Pakistan, Turchia, Azerbaijan, Kyrgyzstan, Tajikistan, Turkmenistan, Uzbekistan) (accordo commerciale preferenziale)
EFTA-Romania		
EFTA-Turchia		
EFTA-Israele		
Rep. Ceca-Slovenia		
Rep. Slovacca e Slovenia	Accordo di libero scambio: Usa-Israele	Gulf Cooperation Council (Bahrain, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti (accordo commerciale preferenziale)
Accordi di associazione:		
U.E.-Bulgaria		
U.E.-Rep. Ceca		
U.E.-Rep. Slovacca		
U.E.-Ungheria		
U.E.-Polonia		
U.E.-Romania		
U.E.-Slovenia*		
Unione doganale U.E.-Turchia		
CEFTA (Rep. Ceca, Rep. Slovacca, Ungheria, Polonia) (accordo di libero scambio)		
Unione doganale Ceco-Slovacca		

* Accordo siglato il 15 giugno 1995.

Tabella 2. Accordi di integrazione asimmetrici.

Europa	Americhe	Asia
<p>Accordi di cooperazione:</p> <p>U.E.-Algeria</p> <p>U.E.-Egitto</p> <p>U.E.-Giordania</p> <p>U.E.-Libano</p> <p>U.E.-Marocco</p> <p>U.E.-Siria</p> <p>U.E.-Tunisia**</p> <p>(accesso preferenziale al mercato dell'U.E.)</p>		<p>SPARTECA (Australia, New Zealand, Fiji, Papua, New Guinea, Tonga e altri paesi)</p> <p>(accesso preferenziale ai mercati di Australia e Nuova Zelanda)</p>
<p>Convenzione di Lomé (U.E.-A.C.P.)</p>		

** Il 17 luglio 1995 è stato firmato un accordo di associazione tra l'Unione Europea e la Tunisia che prevede la progressiva creazione di una zona di libero scambio.

Nafta (North American Free Trade Agreement)

Il *Nafta* (*North American Free Trade Agreement*), firmato a fine 1992 ed entrato in vigore a partire dal 1° gennaio 1994, pone le basi per la creazione di un'area di libero scambio comprendente Stati Uniti, Canada e Messico. L'importanza del Nafta in termini economici e demografici è comparabile a quella dell'Unione Europea. A differenza di quest'ultima, l'accordo nordamericano si limita però alla formazione di un'area di libero scambio e non prevede in futuro il passaggio a un'unione doganale, né tantomeno a un mercato comune.

Il Nafta ha consentito l'immediata liberalizzazione per il 70 per cento delle esportazioni messicane e per il 40 per cento delle esportazioni statunitensi e canadesi; la differenza di trattamento dipende dalla considerazione del grado di sviluppo relativamente arretrato dell'economia messicana, cui viene garantito temporaneamente un livello più intenso di protezione.

Parallelamente a quanto verificatosi sul piano multilaterale della liberalizzazione con l'inclusione degli scambi internazionali di servizi nelle competenze del Gatt-Wto, anche il Nafta promuove la riduzione delle barriere ai servizi (bancari, assicurativi, dei trasporti e delle telecomunicazioni), che costituiscono una quota sempre più rilevante degli scambi internazionali.

Per alcuni prodotti che appartengono alle categorie deficitarie della bilancia commerciale statunitense (cosiddetti «prodotti sensibili»: tessile-abbigliamento, automobili, elettronica) sono previsti percorsi di liberalizzazione piuttosto lunghi, con il mantenimento di importanti barriere commerciali; entro il 2010 si dovrebbe comunque raggiungere l'abbattimento totale delle barriere tariffarie e non tariffarie per tutti i beni prodotti nel Nord America.

Con l'istituzione della «regola di origine», secondo la quale solamente i prodotti fabbricati in Nord America potranno beneficiare del trattamento doganale di favore, il Nafta impone alle imprese estere che intendono avvalersi della «preferenza nazionale» di decentrare in Nord America fasi di produzione ad alto valore aggiunto.

Il maggiore beneficiario delle rilocalizzazioni verso il Nafta appare il Messico, in grado di offrire manodopera industriale piuttosto qualificata a costi competitivi non solo rispetto agli Stati Uniti (il costo orario messicano è pari al 10-15 per cento di quello statunitense), ma anche rispetto a numerosi paesi asiatici: si stima che il costo orario messicano sia pari a circa il 60 per cento del corrispondente costo in Corea

del Sud. Il Messico sarà in grado di attrarre investimenti stranieri – e di far rientrare gli ingenti capitali allontanatisi a seguito della crisi di fine 1994 – a condizione di assicurare per i prossimi anni un quadro politico ed economico di riferimento sufficientemente stabile.

Anche agli Stati Uniti, principali promotori dell'accordo, il Nafta potrebbe recare vantaggi: in primo luogo, con la riduzione delle barriere commerciali canadesi e messicane gli Stati Uniti si sono garantiti l'apertura di mercati relativamente importanti (che rimangono invece «chiusi» per i diretti concorrenti europei e giapponesi); in secondo luogo, la promozione di una crescita stabile e duratura del proprio vicino messicano appare oggi il solo mezzo praticabile per tentare di arginare gli impressionanti flussi di immigrazione clandestina che dal Messico continuano a riversarsi sul territorio statunitense (si stima che ogni anno circa due milioni di persone attraversino illegalmente la frontiera del Rio Grande). Infine, il Nafta ha consentito la definizione di un quadro normativo in grado di offrire garanzie agli investimenti diretti statunitensi in Messico.

Di seguito (si veda la tab. 1) sono forniti alcuni dati statistici, che dimostrano in primo luogo la rilevanza della presenza statunitense nell'area sotto il profilo economico, demografico e commerciale; si noti poi come dei tre paesi che compongono il Nafta, quello più propenso all'esportazione sia il Canada, con un rapporto tra export e prodotto totale pari al 25 per cento (valore simile a quello dell'economia italiana), sensibilmente superiore al 7,5 per cento statunitense e al 9 per cento messicano.

Le relazioni tra le economie Nafta si presentano in modo decisamente asimmetrico, in conseguenza del peso considerevole degli Stati Uniti. La dipendenza commerciale del Canada dagli Stati Uniti è evidente: l'80 per cento delle esportazioni canadesi è destinato al mercato statunitense, mentre il 65 per cento delle importazioni canadesi proviene dagli Stati Uniti. Anche per il Messico gli Stati Uniti rappresentano il principale partner commerciale, con il 75 per cento delle importazioni e l'80 per cento dell'export messicano. Proviene dagli Stati Uniti anche il 63 per cento degli investimenti diretti in Messico.

Tabella 1. *Principali dati statistici sui paesi Nafta (valori assoluti e in percentuale).*

Paese	Prodotto lordo in miliardi di \$	Quota sul prodotto Nafta	Prodotto lordo pro capite (\$)	Popolazione in milioni	Quota su popolazione Nafta	Export in miliardi di \$	Quota su export Nafta
Usa	6.276	87,4	24.740	258	68,4	465	72,7
Canada	579	8,1	19.970	29	7,7	145	22,6
Messico	325	4,5	3.610	90	23,9	30	4,7
Totale Nafta	7.180	100		377	100	640	100

Fonte: World Bank, 1995.

Nel luglio del 1995 il Cile (che fa già parte dell'Apec e che negli ultimi anni ha fatto registrare tassi di crescita economica davvero elevati) ha iniziato le consultazioni per diventare quarto membro del Nafta.

Mercosur (Mercato Comùn del Sur)

Creato nel marzo 1991 con il Trattato di Asuncion, il *Mercosur* comprende Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay. Si tratta del più interessante processo di integrazione regionale attualmente in corso in America Latina. Inizialmente orientato alla creazione di un'area di libero scambio (tra il 1991 e il 1994 è stato concordato un calendario per l'abbattimento delle barriere interne), con la recente adozione di una tariffa esterna comune il Mercosur tende ad assumere i tratti dell'unione doganale, peraltro «imperfetta» in quanto numerosi prodotti sono esclusi dagli accordi.

Nessuno dei paesi che compongono il Mercosur ha raggiunto un livello di sviluppo avanzato; gli scambi interni a questo tipo di unione (tra paesi a basso o medio reddito) sono in genere meno intensi e meno complessi (ad esempio i trasferimenti interni di tecnologie e gli scambi di servizi sono limitati) di quelli che si registrano in unioni di soli paesi sviluppati (come l'Unione Europea) o in unioni «miste» (come il Nafta). Ciononostante, negli ultimi anni la quota di commercio interno all'area è cresciuta a ritmi elevati, dimostrando l'esistenza di potenzialità legate alle diverse specializzazioni nazionali.

Nella tabella 1 sono riportati i principali dati statistici sul peso economico, demografico e commerciale dell'area. Per offrire un parametro di confronto, si segnala che l'intero Mercosur ha un prodotto pari al 63 per cento di quello italiano, esporta beni e servizi per un terzo delle esportazioni italiane e ha una popolazione pari a tre volte e mezzo quella italiana.

La Bolivia ha già espresso l'intenzione di entrare a far parte del Mercosur, proposito formulato anche dal Cile, che sembra peraltro perseguire contemporaneamente diversi obiettivi (è già entrato nell'Apec e sta negoziando con gli Stati Uniti l'ingresso nel Nafta). Ferma restando la centralità dell'asse di sviluppo San Paolo-Buenos Aires, attorno al quale ruota l'intero processo di integrazione regionale, un allargamento dell'associazione potrà consentire un più agevole inserimento dell'America Latina nei nuovi equilibri economici mondiali; in particolare, l'estensione degli accordi a un maggior numero di paesi dell'area doterebbe il Mercosur di un maggior peso negoziale nei confronti degli interlocutori sul piano multilaterale (Gatt-Wto) e su quello bilaterale (primo fra tutti il Nafta).

Tabella 1. *Principali dati statistici sui paesi Mercosur (valori assoluti e in percentuale).*

Paese	Prodotto lordo in miliardi di \$	% sul prodotto Mercosur	Prodotto lordo pro capite (\$)	Popolazione in milioni	% su popolazione Mercosur	Export in miliardi di \$	% su Export Mercosur
Brasile	457	63,5	2.930	156	78,8	38,6	71,4
Argentina	243	33,8	7.220	34	17,2	13,1	24,3
Paraguay	7	1	1.510	5	2,5	0,7	1,3
Uruguay	12	1,7	3.830	3	1,5	1,6	3
Totale Mercosur	719	100		198	100	54,0	100

Fonte: World Bank, 1995.

L'ambizione espressa dai quattro paesi che compongono il Mercosur, come peraltro segnalato dal nome stesso dell'associazione, è quella di non limitarsi alla costituzione di un'unione doganale, ma di realizzare un mercato comune. La pretesa è dunque quella di spingersi verso forme di integrazione che coinvolgano anche la sfera politica e istituzionale, per cui il modello di riferimento è da ricercarsi non tanto nel Nafta, quanto piuttosto nell'Unione Europea. Ma proprio a partire dall'esperienza europea si può affermare che sono ancora numerose le tappe che separano i paesi aderenti dal conseguimento dell'obiettivo ambizioso che si sono posti: il principio della libertà di movimento per i fattori produttivi, caratteristica di un mercato comune, suggerisce la creazione di istituzioni sovranazionali e comporta comunque l'adozione di misure comuni al fine di armonizzare le politiche fiscali e monetarie; si tratta di processi che determinano inevitabilmente una sostanziale riduzione della sovranità per gli stati e possono quindi trovare fermi oppositori proprio tra le classi politiche nazionali che dovrebbero promuovere l'iniziativa. Anche per questo motivo, è difficile formulare oggi una previsione sui tempi di completa realizzazione del Mercato Comùn del Sur.

L'area dell'Asia-Pacifico è oggi la regione economica più dinamica del pianeta. Al suo interno, il sottogruppo di paesi est-asiatici, formato da Asean, NIEs, Giappone e Cina, dimostra i maggiori tassi di crescita del prodotto e delle esportazioni.

Nel corso degli ultimi decenni, si è assistito allo spostamento dell'epicentro dello sviluppo economico asiatico: localizzato dapprima in Giappone, che ha conosciuto la fase di espansione durante gli anni cinquanta e sessanta, esso si è spostato verso le quattro NIEs, ossia Hong Kong, Taiwan, Corea del Sud e Singapore, vero miracolo economico degli anni settanta e ottanta, per raggiungere infine i paesi dell'Asean (si veda la scheda relativa), la cui fase di decollo è iniziata nel corso del decennio passato ed è ancora in corso.

Come si può osservare dalla tabella 1, la quota est-asiatica sul commercio mondiale è sensibilmente cresciuta nel corso degli anni ottanta e si stima possa raggiungere entro la fine del secolo un valore pari a un terzo di tutti gli scambi planetari.

Tabella 1. *Quote di commercio mondiale, evoluzione dal 1980 al 2000 (valori in percentuale).*

	1980	1990	2000*
Est Asia	14	19	33
Nord America	15	17	14
Europa	45	45	41
Resto del Mondo	26	19	12

* Stime Gatt-Wto.

Negli ultimi quindici anni, parallelamente alla crescita economica dell'insieme dei paesi che compongono la regione Asia-Pacifico si è registrato un rafforzamento della loro interdipendenza. Dalle statistiche del commercio internazionale possiamo evidenziarne le principali tendenze.

Dal 1981 al 1992 gli scambi commerciali a livello mondiale sono cresciuti dell'82 per cento. Nella tabella 2 sono presentate, in ordine crescente di intensità, le variazioni intervenute nei commerci tra le aree economiche che compongono la grande regione Asia-Pacifico. Una prima osservazione riguarda l'intensità dello sviluppo delle relazioni commerciali nell'area: come si può notare, gli scambi interni all'area sono sistematicamente cresciuti a ritmi superiori a quelli registrati a livello mondiale. All'interno dell'Apec, gli scambi sono cresciuti del 177 per cento.

Tabella 2. *Variazione degli scambi dal 1981 al 1992 (valori in percentuale).*

Commercio mondiale	+ 82
Commercio intra-Nafta	+ 140
Commercio Asean-Nafta	+ 149
Commercio Giappone-Nafta	+ 151
Commercio intra-Asean	+ 169
Commercio intra-Apec	+ 177
Commercio NIEs-Asean	+ 215
Commercio NIEs-Nafta	+ 248
Commercio NIEs-Giappone	+ 265
Commercio intra-NIEs	+ 381

Entro le regioni Nafta e Asean-Afta, che sarebbero in seguito diventate aree di libero scambio, la crescita nel decennio considerato è stata rispettivamente del 140 e 169 per cento, valori intorno al doppio della media globale.

Come si può osservare, sono stati i commerci che hanno avuto come protagonisti i paesi NIEs a dimostrare le variazioni più elevate. Nel periodo di riferimento, gli scambi intra-NIEs sono addirittura quintuplicati.

In conseguenza di tali andamenti, la quota di export dei paesi Apec che rimane all'interno dei vasti confini della regione è cresciuta dal 57 per cento del 1981 al 69 del 1992.

La quota di commercio interno ad Asean, NIEs, Giappone e Cina è passata dal 34 per cento dell'export totale di tali paesi nel 1981 al 43 per cento nel 1992. Si tratta di valori che dimostrano un grado di interdipendenza significativamente crescente, ma ancora lontano da quello raggiunto all'interno dell'Unione Europea, dove la quota di commercio intra-regionale è attualmente vicina al 66 per cento.

Come abbiamo visto, le NIEs sembrano avere giocato un ruolo propulsivo nella crescita dei commerci intra-asiatici. Anche all'interno dell'Asean la quantità di prodotti scambiati è cresciuta, sebbene a ritmi inferiori; in particolare, il peso del commercio intra-Asean sull'export totale dei paesi membri è rimasto pressoché stazionario negli ultimi vent'anni (nel 1970 era pari al 17,1 per cento, è sceso al 15,5 nel 1981 per poi risalire al 18,2 nel 1992). Peraltro, nell'ambito dell'Asean va segnalato l'intenso sviluppo delle relazioni economiche tra Singapore, la NIE che costituisce il vero cuore commerciale della regione, e la confinante Malaysia. Tale sviluppo riflette l'esistenza di notevoli complementarità tra i due Stati, come testimoniato dalla vitalità della zona economica di sviluppo sub-regionale (Srez) detta del «triangolo d'oro» (si veda la scheda relativa).

In una prospettiva futura, la recente creazione dell'Afta potrebbe stimolare il decollo del commercio intra-Asean, sebbene sia stato osservato che l'area di libero scambio sia imperfetta a seguito dell'esclusione di numerosi prodotti; l'esclusione, in particolare, dei prodotti agricoli assume un significato rilevante se si considera che nei paesi Asean più popolosi (Indonesia, Filippine, Thailandia) la popolazione occupata nel settore primario supera ancora il 50 per cento.

A differenza di quanto avvenne per le fasi di decollo del Giappone prima e delle NIEs successivamente, le cui esportazioni ebbero come principali mercati di sbocco il Nord America e l'Europa occidentale, lo sviluppo delle esportazioni dai paesi Asean è caratterizzato oggi da una forte propensione verso i mercati asiatici. La tabella 3 presenta la quota di commercio con l'Asia sul commercio totale dei principali paesi Asean.

Tabella 3. *Il commercio estero dei paesi Asean, 1991 (valori in percentuale).*

Paesi	Verso l'Asia	Verso l'Europa	Verso gli Usa
Indonesia	62	15	13
Malaysia	61	14	16
Filippine	45	14	26
Singapore	54	13	18
Thailandia	53	17	15
Totale Asean 5	55	14	17

Nota: per Asia si intende l'insieme di paesi Asean, le tre Cine, la Corea del Sud, il Giappone e l'India.

Mediamente, il 55 per cento del commercio estero dei paesi Asean interessa paesi asiatici, con punte superiori al 60 per cento per Indonesia e Malaysia. Rispetto alla metà degli anni ottanta, le quote relative al commercio con i paesi asiatici si sono di recente modificate, nel senso di una minore centralità del Giappone (che rimane comunque il primo partner commerciale dell'Asean) e di un rafforzamento del ruolo della Corea del Sud, e delle «tre Cine». È stato notato che questo tipo di «bilanciamento» delle relazioni commerciali da parte dell'Asean, indice di una moltiplicazione dei mercati di sbocco sempre all'interno dell'area est-asiatica, consente di distribuire il rischio in caso di recessione di uno dei partner commerciali e può dunque essere considerato come un potenziale ammortizzatore. Più in generale, esso segnala lo sviluppo e la diversificazione dei processi di integrazione della regione.

A differenza di quanto avviene per le altre aree del mondo, il commercio intra-ASEAN è cresciuto in modo significativo. In Asia, successivamente, le cui esportazioni e importazioni sono state in grado di sviluppare le esportazioni da parte di ASEAN è caratterizzata oggi da una forte propensione verso i mercati asiatici. L'ASEAN presenta la quota di commercio con l'Asia sul commercio totale del paese più alta tra le aree ASEAN.

Tabella 3. Il commercio intra-ASEAN (1991) (valori in percentuale)

Paese	Valore (Miliardi di dollari USA)	Percentuale
Indonesia	62	13
Malaysia	61	14
Filippine	43	14

Entrando nel dettaglio delle esportazioni, si può osservare che il settore delle esportazioni di prodotti agricoli e minerali è quello che ha registrato la crescita più elevata, con un aumento del 100 per cento per il settore agricolo e del 50 per cento per quello minerale.

Un'altra caratteristica del commercio intra-ASEAN è la forte dipendenza dalle esportazioni di prodotti agricoli e minerali. Nel periodo 1980-1991, il settore agricolo ha contribuito al 40 per cento del totale delle esportazioni intra-ASEAN, mentre il settore minerale ha contribuito al 30 per cento.

Mediamente, il 75 per cento del commercio intra-ASEAN è costituito da esportazioni di prodotti agricoli e minerali, con un valore medio di 100 per cento per il settore agricolo e del 50 per cento per quello minerale. In Asia, quindi, le quote relative al commercio con i paesi asiatici in termini di recente modificata, nel senso di una minore centralità del Giappone (che rimane comunque il primo partner commerciale dell'ASEAN) e di un minore sviluppo della Corea del Sud e delle altre Cina. È stato inoltre osservato che il commercio intra-ASEAN è in forte crescita, con un aumento del 100 per cento per il settore agricolo e del 50 per cento per quello minerale. In un generale, caso di crescita economica, il commercio intra-ASEAN è in forte crescita, con un aumento del 100 per cento per il settore agricolo e del 50 per cento per quello minerale.

La forte crescita del commercio intra-ASEAN è in parte dovuta al processo di integrazione della regione. Infatti, il commercio intra-ASEAN è in forte crescita, con un aumento del 100 per cento per il settore agricolo e del 50 per cento per quello minerale. In un generale, caso di crescita economica, il commercio intra-ASEAN è in forte crescita, con un aumento del 100 per cento per il settore agricolo e del 50 per cento per quello minerale. In un generale, caso di crescita economica, il commercio intra-ASEAN è in forte crescita, con un aumento del 100 per cento per il settore agricolo e del 50 per cento per quello minerale.

In una prospettiva futura, la recente creazione dell'Asia potrebbe stimolare il decollo del commercio intra-ASEAN, sebbene sia stato osservato che l'area di libero scambio sia imperfetta a seguito dell'esclusione di numerosi prodotti. L'esclusione, in particolare, dei prodotti agricoli assume un significato rilevante se si considera che nei paesi ASEAN più popolosi (Indonesia, Filippine, Thailandia) la popolazione occupata nel settore primario supera ancora il 50 per cento.

Asean (Association of South East Asian Nations)-Afta (Asean Free Trade Area)

A differenza della maggior parte delle associazioni di carattere regionale oggi esistenti, in prevalenza di recente formazione, l'Asean (*Association of South East Asian Nations*) può vantare un certo spessore storico: le sue origini risalgono infatti al trattato di Bangkok, firmato nel 1967. Il suo obiettivo originale era politico, e non economico: derivava infatti dalla volontà degli stati del Sud-Est asiatico di unire i propri sforzi per costituire un fronte di resistenza comune alle pressioni della Cina e, più in generale, alla diffusione nella regione dei regimi comunisti. Non stupisce quindi che, in conseguenza della delicata posizione geopolitica dei cinque paesi membri originari (Thailandia, Filippine, Malaysia, Indonesia e Singapore), l'Asean abbia maturato, fin dall'origine dell'associazione, particolari competenze nel campo della sicurezza.

Col passare degli anni, parallelamente alla cooperazione politico-militare, tra i paesi del Sud-Est asiatico si sono sviluppate forme di collaborazione anche sul terreno economico. Tale collaborazione si è fatta più intensa a partire dalla seconda metà degli anni ottanta quando, anche a seguito dell'adozione di un modello di industrializzazione prevalentemente export oriented e di importanti misure di stimolo all'investimento estero nella regione, tutti i paesi dell'area hanno iniziato a far registrare tassi elevatissimi di crescita, come si può constatare dalla tabella 1.

Tabella 1. *Tassi di crescita del prodotto interno lordo (valori in percentuale).*

Paese	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994*	1995*
Thailandia	4,7	5,6	9,6	13,3	12,2	11,7	8,0	7,6	7,8	8,2	8,5
Filippine	-7,3	3,4	4,3	6,8	6,2	2,7	-0,2	0,3	2,0	4,0	5,5
Malaysia	-1,1	1,2	5,4	8,9	9,2	9,7	8,7	7,8	8,5	8,6	8,4
Indonesia	2,6	5,8	4,9	5,8	7,4	7,0	6,7	6,5	6,3	6,7	7,0
Singapore	-2,8	1,8	9,4	11,1	9,2	8,3	6,7	5,8	9,9	7,0	6,0

Fonte: fino al 1993: World Bank, 1995; per gli anni successivi: (*) stime Iseas, 1995.

Nel 1988 lo Stato di Brunei è entrato a far parte dell'associazione. È del 1995 l'ingresso del settimo membro dell'Asean: il Vietnam. L'accesso nell'Asean e l'adesione ai suoi principi di pace, neutralità e libertà da parte di un paese sino a pochi anni orsono appartenente al blocco comunista (il Vietnam è stato membro del Comecon sino alla sua dissoluzione) segnala come nella regione sia in atto una completa ridefinizione degli equilibri.

In un contesto così dinamico, non è impensabile che gli ostacoli che attualmente impediscono l'adesione all'Asean da parte di Birmania, Laos e Cambogia possano, in un futuro più o meno prossimo, essere rimossi e consentire così la realizzazione dell'ipotesi «Asean 10».

Il più recente progetto di cooperazione economica tra i paesi Asean riguarda la creazione dell'*Afta* (*Asean Free Trade Area*): l'accordo istitutivo è stato siglato nel 1992 ed è entrato in vigore nel gennaio 1994. Il calendario approvato prevede la rimozione pressoché totale delle barriere commerciali interne all'Asean entro il 2008, con un'accelerazione del processo di abbattimento tariffario per alcune categorie di prodotti (tessili, pelli e cuoio, chimici, elettronici, farmaceutici e così via), da liberalizzare entro il Duemila.

Merita di essere segnalato il fatto che l'area di libero scambio risulterà imperfetta a seguito dell'esclusione del commercio di prodotti agricoli e dei servizi; l'esclusione, in particolare, dei prodotti agricoli assume un significato rilevante se si considera che nei paesi Asean più popolosi (Indonesia, Filippine, Thailandia) la popolazione occupata nel settore primario supera ancora il 50 per cento.

In una prospettiva futura, la creazione dell'*Afta* potrà stimolare il decollo del commercio intra-Asean, il cui potenziale non sembra ancora pienamente realizzato, nonostante gli elevati tassi di crescita e il rafforzamento delle propensioni all'export da parte di tutte le economie della regione. La tabella 2 segnala quali sono attualmente le principali relazioni economiche dei paesi che compongono l'Asean. Si può notare la sistematica presenza del Giappone, che dimostra di essere il vero motore economico dell'area; per quanto attiene alle relazioni che si svolgono entro i confini Asean, va sottolineata la centralità della città-stato di Singapore (sul commercio intra-Asean si veda anche la scheda relativa).

Tra i problemi che i paesi Asean si trovano a dover affrontare sulla via di una crescente integrazione merita di essere ricordato quello della multietnicità: importanti minoranze musulmane nelle regioni meridionali delle Filippine e della Thailandia rivendicano maggiore autonomia; a Singapore il problema della multietnicità non emerge perché tenuto sotto stretto controllo dal governo, impegnato in una ferrea politica immigratoria; in Malaysia si assiste a un dialogo problematico tra la maggioranza di fede musulmana, politicamente dominante, e la minoranza cinese che detiene le leve del potere economico.

I rapporti fra gli stati, venute a mancare alcune delle minacce esterne (non tutte: ad esempio la presenza della Cina rappresenta ancora una grande incognita), rischiano in futuro di essere turbati proprio da tali fratture interne. In questa prospettiva, la gestione della mobilità internazionale di manodopera si presenta come particolarmente delicata per i paesi aderenti all'Asean: Singapore sembra intenzionata a risolvere i propri gravi problemi di carenza di personale attraverso una maggiore mobilità dei propri capitali (con conseguente diffusione transfrontaliera dei processi di sviluppo, come descritto nella scheda sulle Srez); la penuria di manodopera pone vincoli meno stringenti in Malaysia, ma già oggi il governo di Kuala Lumpur si trova costretto ad adottare misure allo scopo di importare manodopera dall'estero. In tutti i paesi, si pone poi il problema della qualificazione del personale, condizione necessaria per mantenere nel lungo periodo i ritmi di crescita dell'ultimo decennio.

Tabella 2. *Quadro delle principali relazioni economiche dei paesi Asean.*

Paese	Principali fornitori	Principali clienti	Principali investitori
Thailandia	Giappone Stati Uniti Unione Europea	Stati Uniti Giappone Unione Europea	Giappone Hong Kong Taiwan
Filippine	Stati Uniti Giappone Unione Europea	Stati Uniti Giappone Unione Europea	Giappone Stati Uniti Taiwan
Malaysia	Giappone Stati Uniti Singapore	Stati Uniti Singapore Giappone	Taiwan Giappone Singapore
Indonesia	Giappone Stati Uniti Singapore	Giappone Stati Uniti Singapore	Giappone Hong Kong Taiwan
Singapore	Giappone Stati Uniti Malaysia	Malaysia Stati Uniti Giappone	Stati Uniti Giappone Unione Europea

Nota: In grassetto sono segnalate le principali relazioni intra-Asean.

Fonte: Annuari statistici nazionali.

Nella tabella 3 sono presentati alcuni dati statistici che forniscono un quadro aggiornato della situazione economica, demografica e commerciale dei paesi che compongono l'Asean. Con tutte le riserve che occorre tenere in considerazione dal momento in cui si propongono confronti statistici internazionali, si può segnalare che la regione ha oggi un peso demografico simile a quello dell'Unione Europea, un prodotto lordo inferiore alla metà di quello italiano e un export di poco superiore a quello italiano (120 per cento), a testimonianza della forte propensione all'esportazione delle economie dell'area (e in particolare di Singapore).

Tabella 3. *Principali dati statistici sui paesi Asean (valori assoluti e in percentuale).*

Paese	Prodotto lordo in miliardi di \$	Quota sul prodotto Asean	Prodotto lordo pro capite (\$)	Popolazione in milioni	Quota su popolazione Asean	Export in miliardi di \$	Quota su export Asean
Thailandia	122,4	27,3	2.110	58	14,4	36,8	17,6
Filippine	55,1	12,3	850	65	16,1	11,1	5,3
Malaysia	59,8	13,3	3.140	19	4,7	47,1	22,5
Indonesia	138,4	30,9	740	187	46,4	33,6	16
Singapore	55,4	12,4	19.850	2,8	0,7	74	35,3
Brunei	5	1,1	17.200	0,3	0,07	4	1,9
Vietnam	12,1	2,7	170	71,3	17,7	3	1,4
Totale Asean	448,2	100		403,4	100	209,6	100

Fonte: World Bank, 1995.

La crescita economica, che si è verificata in questi anni, è stata sostenuta da una serie di fattori, tra i quali il forte impegno a contenere la spesa pubblica, l'apertura del mercato interno, la riforma del settore privato e la liberalizzazione del commercio internazionale.

Il più recente rapporto del Fondo Monetario Internazionale, pubblicato nel giugno 1999, conferma che il successo di questi paesi è dovuto a una serie di fattori, tra i quali l'apertura del mercato interno, la riforma del settore privato e la liberalizzazione del commercio internazionale.

Merita di essere menzionato il fatto che, in questi paesi, l'apertura del mercato interno è stata sostenuta da una serie di fattori, tra i quali l'apertura del mercato interno, la riforma del settore privato e la liberalizzazione del commercio internazionale.

nonostante gli elevati costi di capitale, il settore privato è riuscito a crescere in modo significativo. La tabella 2, seguita da un grafico, mostra che il settore privato è riuscito a crescere in modo significativo, nonostante gli elevati costi di capitale. La tabella 2, seguita da un grafico, mostra che il settore privato è riuscito a crescere in modo significativo, nonostante gli elevati costi di capitale.

La presenza di una forte concorrenza internazionale, e in particolare cinese, ha spinto le imprese a cercare di migliorare la loro competitività.

I rapporti tra gli stati, come a rimanere invariati, le politiche monetarie e fiscali (non tutti ad esempio la presenza della Cina rappresenta ancora una grande incognita), si sono in parte di altre riforme, come la riforma del sistema tributario, la riforma del sistema previdenziale, la riforma del sistema di giustizia, la riforma del sistema di giustizia, la riforma del sistema di giustizia, la riforma del sistema di giustizia.

La riforma del sistema tributario, la riforma del sistema previdenziale, la riforma del sistema di giustizia, la riforma del sistema di giustizia, la riforma del sistema di giustizia, la riforma del sistema di giustizia, la riforma del sistema di giustizia, la riforma del sistema di giustizia.

Srez (Sub regional economic zones)

In diverse aree geografiche dell'Asia si è recentemente imposto un inedito modello di sviluppo, a forte radicamento territoriale (in questo si può riscontrare una similitudine rispetto al modello distrettuale italiano) e caratterizzato dall'esistenza di intense relazioni «transfrontaliere». I territori interessati, soprannominati «zone economiche sub-regionali» (Srez), sono in genere composti da province confinanti che appartengono a stati diversi, le cui frontiere dimostrano un elevato grado di permeabilità: sono infatti sistematicamente attraversate da intensi flussi commerciali e finanziari, da movimenti di manodopera e da scambi tecnologici.

Tali territori sono quindi formati da aree che presentano vantaggi comparati diversi; questi vengono reciprocamente sfruttati grazie a forme di cooperazione regionale che non ostacolano, ma anzi favoriscono la mobilità dei fattori produttivi.

Il caso forse più noto è quello del cosiddetto «triangolo di crescita» (*growth triangle*, talvolta denominato «triangolo d'oro»), che comprende l'arcipelago indonesiano di Riau, la città di Singapore e lo Stato di Johor (sud della Malaysia). In questo caso (ma anche in altri, tutti oggetto di grande attenzione da parte degli studiosi dello sviluppo economico), i confini dell'area non sono stabiliti – come nelle aree di libero scambio – da un accordo tra gli stati interessati, ma costituiscono il risultato «geografico» dei processi di crescita, che seguono proprio in tali regioni ritmi talvolta frenetici. Questo non significa che le autorità pubbliche, centrali o locali, non svolgano alcun ruolo propulsivo: al contrario, il successo delle Srez sembra dipendere in grande misura da una volontà politica forte, capace di promuovere i territori e di richiamare investimenti dall'esterno, di favorire la dotazione infrastrutturale, nonché di consentire la risoluzione delle difficoltà di carattere legale e amministrativo che si presentano nelle zone transfrontaliere in rapida trasformazione.

A conferma di quanto appena affermato, si può segnalare come nella costituzione del *triangolo della crescita* un ruolo trainante sia stato svolto, a partire dal 1989, dall'Economic Development Board (EDB), organismo creato dalle autorità di Singapore per canalizzare (inizialmente verso l'isola indonesiana di Batam, ma anche verso la vicina Malaysia) gli investimenti delle imprese di Singapore la cui crescita in patria risultava pesantemente vincolata dalla penuria di manodopera e di terreni.

Il modello delle Srez può essere ricollegato alla creazione e al successo delle Zone Economiche Speciali (Zes) volute da Deng Xiaoping durante la prima stagione di riforme cinesi verso il mercato (1982-86). Le Zes sono porzioni di territorio cine-

se (scelte non a caso lungo la fascia costiera, nelle vicinanze di Hong Kong, Macao e Taiwan) utilizzate per sperimentare localmente gli effetti dell'apertura al libero mercato (sviluppo dell'iniziativa privata, apertura agli investimenti stranieri e al commercio con l'estero). Proprio dalle Zes (Shenzhen, di fronte a Hong Kong; Zhuhai, di fronte a Macao; Xiamen, di fronte a Taiwan; Shantou e l'isola di Hainan) sono venuti i più brillanti risultati in termini di crescita economica, così inaspettatamente positivi da suggerire alla classe dirigente cinese l'adozione di una linea politica di maggiore apertura (tradottasi poi nella teorizzazione di un possibile «socialismo di mercato»).

La diffusione dello sviluppo nelle regioni costiere cinesi fa sì che si possa assimilare alle zone economiche sub-regionali anche la vasta area detta «zona economica della Cina meridionale», che comprende le province costiere del Guangdong e del Fujan, Taiwan e Hong Kong.

Merita di essere segnalata la recentissima creazione dell'«Area economica speciale di Tumen», che prende il nome dal fiume che segna il confine tra Cina, Corea del Nord e Russia per poi sfociare nel Mare del Giappone. Si tratta per ora solamente di un progetto ambizioso, che prevede la creazione di un porto franco sul modello di Hong Kong grazie all'afflusso di capitali internazionali, in prevalenza giapponesi e sud-coreani, con l'impegno delle autorità locali cinesi, nord-coreane e russe di provvedere all'infrastrutturazione delle vaste aree retrostanti (problema evidenziatosi proprio durante lo sviluppo di Hong Kong, che per svilupparsi ha dovuto «colonizzare» i territori cinesi circostanti). La realizzazione effettiva di tale progetto rimane ancora piuttosto aleatoria, in quanto dipendente da numerose variabili, non ultima la permanenza di una politica nucleare aggressiva da parte della Corea del Nord. Giova comunque sottolineare come il modello della Srez possa costituire oggi (almeno in Asia) un progetto comune per lo sviluppo condiviso da Stati che fino a ieri non intrattenevano neppure relazioni diplomatiche.

Apec (Asia Pacific Economic Cooperation)

L'Apec (*Asia Pacific Economic Cooperation*), creata nel 1989, conta tra i propri membri diciotto paesi di tre continenti: in America i tre paesi del Nafta più il Cile; in Oceania l'Australia, la Nuova Zelanda e Papua-Nuova Guinea; in Asia sei paesi Asean (cui si sta aggiungendo il Vietnam), le «tre Cine» (Cina, Taiwan e Hong Kong), la Corea del Sud e il Giappone. Tale comunità produce più della metà del prodotto mondiale, il 40 per cento dell'export mondiale ed è costituita dal 37 per cento della popolazione mondiale. Il principio ispiratore dell'Apec dovrebbe essere quello del «regionalismo aperto», che si propone il raggiungimento di moderati livelli di integrazione interna senza effetti discriminatori, o comunque con i minori effetti discriminatori possibili, nei confronti dei paesi non membri.

Peraltro, l'integrazione regionale che deriva dall'applicazione di tale principio è sensibilmente più debole di quella che si ha nelle aree di libero scambio. Questa scelta appare giustificata se si considerano le straordinarie differenze dei paesi raccolti sotto il grande ombrello Apec. La tabella 1 segnala l'estrema variabilità di peso economico e demografico che si incontra tra i paesi membri dell'Apec.

Oltre all'evidente variabilità sotto il profilo del reddito e delle dimensioni demografiche, è doveroso sottolineare altre importanti differenze economiche, politiche, di religione, di sistemi di valore e di cultura.

In primo luogo vanno ricordate le grandi distanze negli stadi dello sviluppo sociale ed economico: accanto a numerosi paesi maturi, l'Apec conta tra i propri membri alcuni paesi che solamente negli ultimi anni si sono incamminati lungo la strada della crescita economica, allontanandosi così da condizioni di arretratezza pre-industriale e di povertà diffusa.

Inoltre, all'interno dell'Apec si ritrovano paesi che fino a pochi anni orsono appartenevano agli opposti schieramenti economici della guerra fredda: paesi a economia di mercato e paesi a economia pianificata. Sebbene tutte le economie di ispirazione socialista abbiano avviato riforme per favorire la transizione al mercato, è chiaro che almeno per tutto il prossimo decennio le relazioni tra gli stati dell'area saranno influenzate dalla permanenza di rilevanti differenze strutturali e istituzionali.

Tabella 1. *Le grandi differenze economiche e demografiche interne all'Apec.*

Paesi APEC	PNL in miliardi di dollari	PNL pro capite in dollari	Tasso crescita PNL	Popolazione in milioni
Giappone	3.905	31.490	-0,1	124
Cina	588	490	12,8	1.200
Corea del Sud	344	7.660	5,4	45
Hong Kong	105	18.060	5,2	6
Taiwan	193	9.200	6,1	21
Australia	310	17.500	2,7	18
Nuova Zelanda	44	12.600	3	4
Papua-Nuova Guinea	4	1.130	...	4
Filippine	55	850	0,9	65
Malaysia	60	3.140	8,5	19
Indonesia	138	740	6,6	187
Singapore	55	19.850	7,8	3
Brunei	5	17.200	3	...
Thailandia	122	2.110	7,7	58
Messico	325	3.610	2,1	90
Canada	579	19.970	2,5	29
Stati Uniti	6.276	24.740	2,6	258
Cile	44	3.170	6,2	14

Sotto il profilo politico, a mature democrazie di stampo anglosassone si affiancano democrazie in fieri, regimi autoritari e monopartitici, regimi comunisti ed ex-comunisti impegnati in un non sempre decifrabile processo di transizione. Il rapporto tra cittadino e stato (nonché il concetto di cittadinanza e la definizione dei diritti sociali e politici) assume all'interno dell'universo Apec quasi tutte le configurazioni possibili a livello planetario.

Anche dal punto di vista dei modelli culturali e religiosi, nell'area Asia-Pacifico sono rappresentati quasi tutti i grandi sistemi di riferimento: confucianesimo, induismo, buddismo, islam e cristianesimo.

Il modello di integrazione regionale compatibile con le grandi diversità dell'area Asia-Pacifico e scelto dai promotori dell'Apec è quello della Open Economic Association (Oea), che si prefigge la liberalizzazione graduale dei commerci e degli investimenti tra gli stati membri garantendo peraltro il mantenimento della piena sovranità nazionale nella definizione e nell'attuazione delle politiche economiche (monetarie, fiscali, dei redditi). Non è previsto un sistematico coordinamento degli interventi macroeconomici, mentre l'armonizzazione degli standard si ritiene possa avvenire in modo adattivo e volontario. Tale progetto di integrazione, certamente piuttosto debole, prevede scadenze temporali differenziate e comunque abbastanza lontane nel calendario della liberalizzazione degli scambi: la data ipotizzata per una sostanziale rimozione delle barriere al commercio internazionale all'interno dell'area è stata fissata per gli Stati Uniti, il Giappone e gli altri paesi di più antica industrializzazione al 2010, al 2020 per i paesi di nuova industrializzazione. Peraltro, occorre segnalare come il giudizio sulla relativa lentezza nell'abbattimento delle barriere commerciali tra i paesi Apec dipenda in buona misura dai tempi della libe-

realizzazione sul piano multilaterale gestita dalla Wto, tempi attualmente non di facile previsione.

Il progetto di integrazione dell'area Asia-Pacifico non si pone esclusivamente obiettivi commerciali: è infatti prevista una serie di misure dirette a stimolare possibili forme di cooperazione tra gli stati membri. Le differenze negli stadi di sviluppo raggiunti dalle diverse economie offrono in effetti opportunità per la diffusione di comportamenti cooperativi in ambiti diversi. A questo proposito, sono stati localizzati alcuni terreni sui quali sviluppare il potenziale dialogo tra i paesi appartenenti all'area: addestramento del personale e formazione dei quadri manageriali, trasferimento e gestione delle nuove tecnologie, procedure di controllo della qualità e così via. È su questi terreni che l'Apec ha lanciato numerosi progetti di ricerca che vedono impegnati rappresentanti dei governi e di istituzioni accademiche dei paesi membri.

Come si è visto nelle schede precedenti, all'interno dell'architettura Apec sono presenti diversi livelli di integrazione regionale: ci riferiamo in particolare alle tre aree di libero scambio interamente contenute nell'Apec (Nafta, Asean-Afta e Anzcer, che raggruppa Australia, Nuova Zelanda e Papua-Nuova Guinea), alle numerose zone economiche sub-regionali e all'emergenza del sottoinsieme di paesi asiatici come soggetto politico-diplomatico sotto l'egida dell'Eaec (East Asian Economic Caucus).

Si ritiene che i rapporti tra l'Apec e le tre aree di libero scambio attualmente esistenti al suo interno possano essere complementari (e non competitivi) a condizione che l'Apec rimanga un'organizzazione poco strutturata. In effetti quello dell'eccessiva burocratizzazione, secondo un modello non dissimile da quello che ha caratterizzato la crescita delle istituzioni europee, viene sovente presentato dai promotori dell'Apec come un pericolo da evitare assolutamente. In questa prospettiva l'Apec non intende, almeno per ora, procedere a un allargamento delle proprie dimensioni istituzionali, ma conta invece di mantenere e rafforzare la sua attuale funzione di forum all'interno del quale si svolgono incontri e dibattiti su questioni economiche rilevanti per l'insieme dei paesi membri.

...azione sul piano multilaterale...
...progetto di integrazione dell'area Asia-Pacifico non si pone esclusivamente
...in termini di cooperazione tra gli stati membri. Le differenze negli stadi di sviluppo
...dalla gestione delle diverse economie offrono in alcuni organismi per la diffusione di
...comportamenti cooperativi in ambiti diversi. A questo proposito, sono stati indicati
...alcuni terreni nei quali sviluppare il potenziale dialogo tra i paesi appartenenti
...all'area: adattamento del personale e formazione dei quadri manageriali, trasferi
...e gestione delle nuove tecnologie, procedure di controllo della qualità e così
...via. In questi terreni che l'Apcc ha lanciato numerosi progetti di ricerca che
...hanno impegnato rappresentanti dei governi e di istituzioni accademiche dei paesi
...membri.
...Come è visto nelle schede precedenti, all'interno dell'architettura Apcc sono
...presenti diversi livelli di integrazione regionale: ci riferiamo in particolare alle tre
...aree di libero scambio internamente contenute nell'Apcc (Natra, Asean, Afta) e
...con che trasgredisce Australia, Nuova Zelanda e Papua Nuova Guinea) alle norme
...tra zone economiche sub-regionali e all'emergenza del sottosistema di paesi
...che come soggetto politico-rapporto sotto l'egida dell'area Asia-Pacifico
...mic-Gaucha).

...esistenza che l'Apcc è la presenza di libero scambio intracomunitario
...area di libero scambio essere complementari (e non concorrenti) e concludo
...che l'Apcc rimane un'organizzazione pro-mercato, in effetti, quella dell'area
...ativa di integrazione secondo un modello non ispirato da quello del
...emarginato la ricerca dalle istituzioni europee, sono invece presentati dai
...promotori dell'Apcc come un pericolo da evitare assolutamente in questa pratica
...l'Apcc non intende produrre un allargamento delle proprie
...dimensioni istituzionali, ma come invece il tentativo di integrare in un unico
...zione di forum all'interno del quale si svolgono le attività e discutono questioni con
...comunità rilevanti per l'interno dei paesi membri, per i sottogruppi di lavoro.

...Asia-Pacifico è quello dei promotori dell'Apcc e quello dell'Open Economy
...degli investimenti e del commercio graduale del commercio e degli investimenti
...adeguati alla piena occupazione e al mantenimento della piena occupazione
...azioni fiscali dei redditi. Non è però un coordinamento degli interventi
...macroeconomici, mentre l'intervento degli organismi di integrazione
...avverrà in modo graduale e volontario. Tale progetto di integrazione, certamente
...particolare del quale, prevede scadenze temporali differenziate e comunque abbastanza
...lontane nel calendario delle realizzazioni degli scambi e dei dati ipotizzati per una
...sostanziale eliminazione delle barriere al commercio internazionale all'interno dell'area
...del settore più degli Stati Uniti, il Giappone e gli altri paesi di nuova industrializzazione. Peraltro, occorre
...segnalare come il giudizio sulla relativa lentezza nell'abbattimento delle barriere
...commerciali tra i paesi Apcc discende in buona misura dai tempi della

L'Eaec (*East Asian Economic Caucus*¹) è un'organizzazione costituita allo scopo di rafforzare il peso diplomatico dell'area asiatica. Promotore di tale iniziativa è stato il primo ministro della Malaysia, Mahathir Mohamad, piuttosto noto in Asia per le sue posizioni critiche nei confronti dei paesi occidentali.

La creazione dell'Eaec risale al dicembre del 1990 e si inserisce in un contesto di insoddisfazione asiatica per la lentezza dei progressi dell'Uruguay Round: in effetti, le trattative multilaterali di liberalizzazione degli scambi sembravano essersi arenate, anche a causa delle controversie commerciali che dividevano gli Stati Uniti e la Comunità Europea.

La consapevolezza della forza diplomatico-commerciale della Comunità Europea e dell'area di libero scambio tra Usa e Canada (predecessore del Nafta), nonché i timori per i risvolti negativi per i paesi asiatici di un raffreddamento neoprotezionista delle relazioni commerciali americane ed europee, furono alla base della creazione dell'Eaec, che si è subito posto l'esplicito obiettivo di aumentare la forza negoziale asiatica nei confronti di altre associazioni economiche regionali.

L'Eaec, che conta su di un discreto supporto nei paesi del Sud-Est asiatico e che ha recentemente ricevuto un significativo sostegno da parte cinese (mentre al contrario il Giappone dimostra una certa diffidenza), tende attualmente a controbilanciare il peso del Nafta (in pratica degli Stati Uniti) all'interno dell'Apec, favorendo un'interdipendenza economica preferibilmente asiatica.

I membri attuali dell'Eaec (in origine denominato E.A.E. Grouping) sono i paesi Asean, le tre Cine, il Giappone e la Corea del Sud. L'insieme dei paesi aderenti a tale iniziativa (che attualmente si limita a svolgere funzioni politiche di coordinamento e consultazione) dimostra una certa coesione interna: il commercio intraregionale supera il 40 per cento, valore nettamente superiore a quello del Nafta, ma ancora lontano dal 66 per cento del commercio interno all'Unione Europea (per ulteriori informazioni sulle relazioni commerciali tra i paesi asiatici si veda la scheda relativa).

¹ *Caucus* nel gergo politico anglosassone significa comitato, riunione ristretta tra membri dello stesso partito.

L'East Asia Economic Caucus (Eaeca) è un'organizzazione costituita allo scopo di rafforzare il peso diplomatico dell'area asiatica. L'obiettivo di tale iniziativa è stato il primo ministro della Malesia, Mahatir Mohamad, piuttosto noto in Asia per le sue posizioni critiche nei confronti dei paesi occidentali.

La creazione dell'Eaeca risale al dicembre del 1990 e si inserisce in un contesto di riodalizzazione asiatica per la lentezza dei progressi dell'Uruguay Round in effetti, le trattative multilaterali di liberalizzazione degli scambi sembrano essere ancora in fase di stallo, mentre a causa delle controversie commerciali che dividono gli Stati Uniti e la Comunità Europea.

La consapevolezza della forza diplomatico-commerciale della Comunità Europea e dell'area di libero scambio tra Usa e Canada (predecessore del Nafta), nonché i timori per i possibili sviluppi negativi per i paesi asiatici di un talibidamento negoziato, hanno spinto le relazioni commerciali asiatiche ed europee, favorendo alla creazione dell'Eaeca, che si è subito posto l'obiettivo di aumentare la forza negoziale asiatica nei confronti di altre associazioni economiche regionali.

L'Eaeca, che conta su di un diretto rapporto nei paesi del sub-Est asiatico e che ha recentemente ricevuto un significativo sostegno da parte cinese (inoltre al contrario il Giappone dimostra una certa diffidenza), tende attualmente a consolidarsi come il peso del Nafta (in pratica degli Stati Uniti) all'interno dell'Aspac, favorendo un'interdipendenza economica preferibilmente asiatica.

I membri attuali dell'Eaeca (in ordine cronologico E.A.E. Grouping) sono i paesi Asia, la Cina, il Giappone e la Corea del Sud. L'insieme dei paesi aderenti a tale iniziativa (che attualmente si limita a svolgere funzioni politiche di coordinamento e consultazione) dovrebbe una certa coesione interna, il commercio interno globale supera il 40 per cento, valore nettamente superiore a quello del Nafta, ma ancora lontano dal 60 per cento del commercio interno all'Unione Europea (per ulteriori informazioni sulle relazioni commerciali tra i paesi asiatici si veda la scheda relativa).

Carri del cargo prima esplosione aerea, fiamme ritirate nei manili dello scalo portuale.

I fondamenti culturali del modello di sviluppo asiatico e la questione dei diritti umani

Osservando le dinamiche socio-politiche e culturali di molti paesi non si può non scorgere un chiaro riaffermarsi delle grandi civiltà cui essi appartengono. Queste ultime forniscono ai propri aderenti una determinata visione del mondo contemporaneo consona alle proprie strutture di fondo, spesso prendendo le distanze, se non polemizzando apertamente, con la cultura occidentale, accusata di egemonismo e di avanzare pretese ingiustificate di universalità. Su questa linea di proposta culturale forte, che si presenta come propositrice di valori per gestire l'impatto con la modernizzazione economica e come fonte di legittimazione di una strategia politica e sociale alternativa rispetto all'Occidente si situano, sia pure con manifestazioni concrete diverse, l'emergenza dell'islam come ideologia socio-politica nel Nord Africa e in diversi paesi asiatici di matrice musulmana, così come l'enfasi posta da taluni paesi asiatici sulla tradizione confuciana in quanto propositiva di un proprio specifico modello di società, che pone l'accento sull'autorità, sulla coesione comunitaria che prevale sull'individuo, sul dovere.

In particolare, la diversità della tradizione culturale asiatica è chiamata in causa soprattutto in relazione a due argomenti, peraltro tra loro connessi: il modello asiatico di sviluppo e la questione dei diritti umani.

Il modello asiatico di sviluppo è un'interpretazione teorica che alcuni governi asiatici hanno dato del proprio sistema socioeconomico, caratterizzato da forte sviluppo sul piano economico e da governi autoritari sul piano socio-politico. È da notare che la teorizzazione del modello asiatico è stata attuata nel corso di polemiche con gli stati occidentali, in particolare gli Stati Uniti, che a più riprese hanno accusato i paesi asiatici di mancanza di democrazia e, nell'ambito di accordi economici e commerciali con partner asiatici, hanno fatto ripetute pressioni perché la prassi democratica fosse adottata e i diritti universali dell'uomo fossero recepiti e rispettati. La risposta dei governi asiatici è stata invece la teorizzazione del modello asiatico di sviluppo, attraverso il quale rivendicano il diritto al proprio sviluppo economico attuato in deroga ai diritti civili e politici, così come sono conosciuti in Occidente, che sono comunque da essi ritenuti poco significativi in mancanza del benessere economico.

L'idea sottesa a queste teorie è che i diritti dell'uomo non siano di per sé universali, ma siano invece relativi alle varie culture, che ne darebbero interpretazioni diverse, potenzialmente non convergenti. La contingenza culturale dei diritti dell'uo-

mo diviene poi la base per giustificare con forza il fatto che essi sono materia propria della sovranità dei singoli stati e non materia di diritto internazionale.

Questa contestazione dell'universalità dei diritti dell'uomo come l'Occidente li ha elaborati è stata anche formalizzata in dichiarazioni ufficiali, in cui sono stati affermati altri sistemi di diritti ispirati ad altre tradizioni culturali: ne sono esempio la Dichiarazione islamica dei Diritti dell'Uomo adottata nel 1990 dall'Organizzazione della Conferenza Islamica e la Bangkok Governmental Declaration del 1993, sottoscritta da tutti i governi asiatici come atto preparatorio alla Conferenza Mondiale di Vienna sui Diritti Umani.

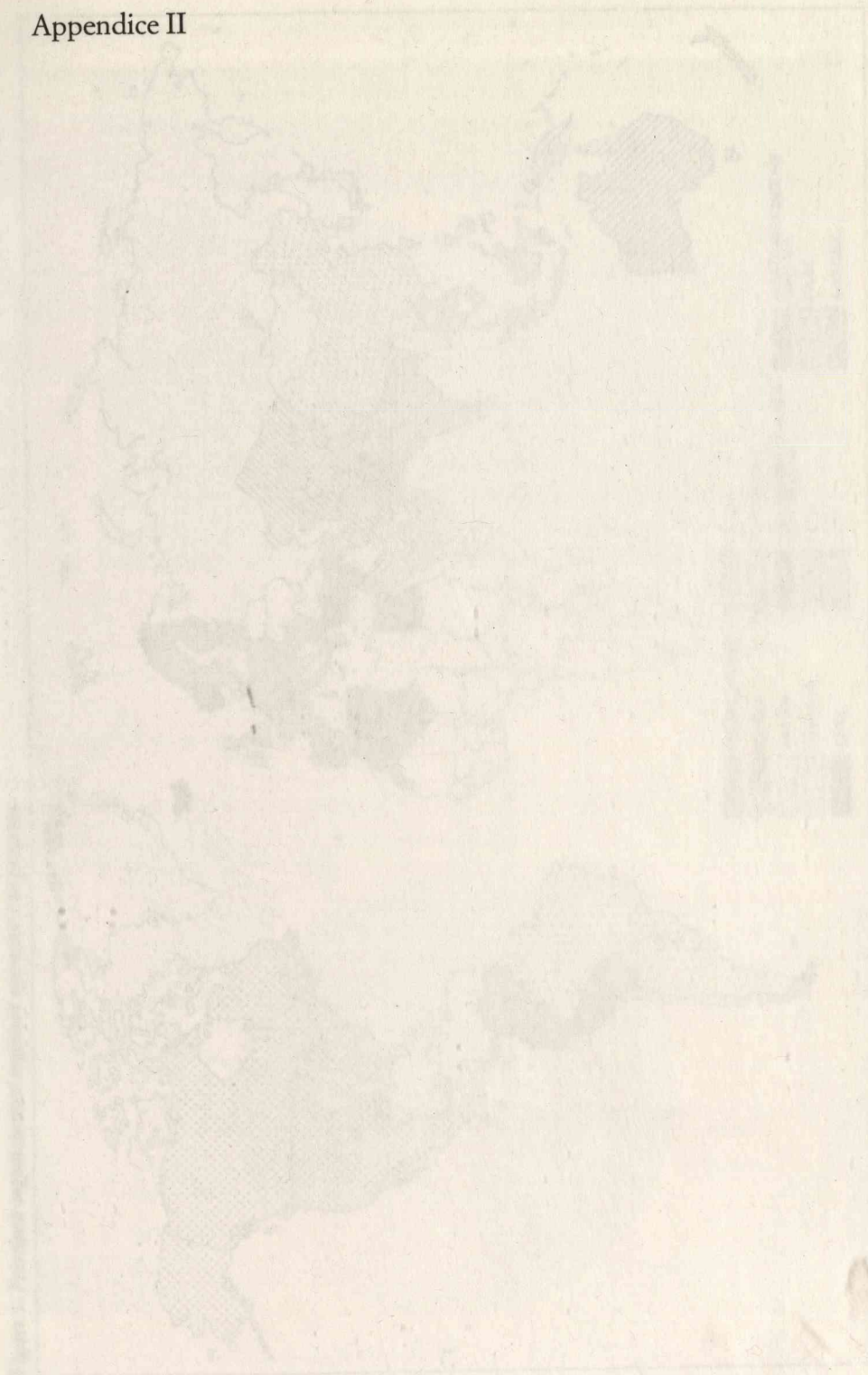
La concezione della cultura asiatica come matrice di modelli sociali e di sistemi valoriali nettamente diversi da quelli occidentali, così come è presentata nel discorso politico di alcuni stati, si presta però a diversi interrogativi, cui solo una conoscenza più approfondita delle attuali dinamiche culturali di quei paesi può offrire risposte.

In primo luogo la stessa nozione monolitica di «modello culturale asiatico» deve essere messa in discussione: in Asia esistono vari grandi sistemi culturali tra loro molto diversi, come l'islam, l'induismo, il buddismo e il confucianesimo, nonché il cristianesimo; diversi sono anche i sistemi politici dei vari stati, che comprendono regimi autoritari, come in Birmania, regimi monopartitici, come a Singapore e in Indonesia, regimi comunisti, come in Cina e Vietnam, modelli «asiatici» di democrazia, come in Malesia. La percezione dei diritti umani riflette questa diversità dei contesti politici.

Il modello asiatico e la percezione asiatica dei diritti dell'uomo sembra appartenere dunque in primo luogo al discorso ufficiale dei governi, che in tal modo non solo rispondono a critiche esterne, accusando l'Occidente di egemonismo culturale per perpetuare l'egemonia economica, ma rispondono anche al dibattito e alle critiche interni. All'interno dei vari paesi si elevano infatti con frequenza voci diverse riguardo al tema dei diritti e al modello di sviluppo, in particolare quelle delle minoranze etniche, quelle degli intellettuali e dei ceti medi, e quelle delle NGO locali il cui numero sta crescendo.

Per una conoscenza approfondita dei paesi asiatici che possa essere previsiva delle evoluzioni culturali, sociali e politiche che nel prossimo futuro avranno ripercussioni importanti sul piano internazionale, occorre dunque sviluppare e incrementare la conoscenza delle complesse dinamiche culturali che in tali paesi si sviluppano, con la consapevolezza che gli interpreti delle varie tradizioni culturali sono costituiti da un insieme composito di attori che includono i governi, gli intellettuali, le minoranze, i diversi movimenti politici, religiosi o di solidarietà economica. La Fondazione Giovanni Agnelli perseguirà nei prossimi mesi lo studio di questi temi, attraverso appositi programmi di ricerca che procederanno parallelamente al programma «Prospettive geoeconomiche».

Appendice II



no discussi sul la base per giustificare con forza il fatto che essi sono l'insieme tipico della sovranità dei singoli stati e non materia di diritto internazionale.

Questa contestazione dell'universalità dei diritti dell'uomo come l'Occidente li ha concepiti è stata anche formalizzata in dichiarazioni ufficiali, in cui sono stati affermati altri sistemi di diritti ispirati ad altre tradizioni culturali: ne sono esempio la Dichiarazione islamica dei Diritti dell'Uomo adottata nel 1990 dall'Organizzazione della Conferenza Islamica e la Bangkok Governmental Declaration del 1993, sottoscritta da tutti i governi asiatici come atto preparatorio alla Conferenza Mondiale di Vienna sui Diritti Umani.

La concezione delle culture asiatiche come testatrice di modelli sociali e di costumi nazionali nettamente diversi da quelli occidentali, così come è presentata nel discorso politico di alcuni stati, si presta però a diverse interrogativi, coi solo una risposta più approssimativa che delle attuali dinamiche culturali di quei paesi può offrire risposta.

In primo luogo la stessa nozione monolitica di «modello culturale asiatico» deve essere messa in discussione se nella storia vari grandi sistemi culturali tra loro talmente diversi come l'islam, l'induismo, il buddismo e il confucianesimo, nonché il cristianesimo, hanno avuto anche i sistemi politici dei vari tempi, che comprendono oggi gran parte del mondo: la Birmania, regioni messicane, come a Singapore e in India, il grande, recente Vietnam, come in Cina e Vietnam, modelli socialistici di democrazia, come in Malesia. La percezione dei diritti umani riflette questa diversità dei contesti politici.

Il modello asiatico la percezione asiatica dei diritti dell'uomo sembra appartenere dunque in primo luogo al campo del dibattito dei governi, che in tal modo non solo rispondono a critiche esterne, ma anche all'Occidente di egemonismo culturale per perpetuare l'egemonia economica, ma risorgono anche al dibattito e alle critiche interne. All'interno dei vari paesi asiatici, infatti con frequenze voci diverse riguardo al tema dei diritti al modello di sviluppo, in particolare quelle delle minoranze tribali, quelle degli intellettuali e dei loro ideati, e quelle delle NGO locali il cui numero sta crescendo.

Per una conoscenza approfondita dei paesi asiatici che possa essere prevista delle evoluzioni culturali, sociali e politiche che nel prossimo futuro avranno ripercussioni importanti sul piano internazionale, occorre dunque sviluppare e incrementare la conoscenza delle complesse dinamiche culturali che in tali paesi si sviluppano, con la consapevolezza che all'interno delle varie tradizioni culturali sono costituiti da un insieme composto di attori che includono i governi, gli intellettuali, le minoranze, i diversi movimenti politici, religiosi o di solidarietà economica. La Fondazione Giovanni Agnelli perseguirà nei prossimi mesi lo studio di questi temi, attraverso appositi programmi di ricerca che procederanno parallelamente al programma «Prospettive geo-economiche».

Figura 1. Principali organizzazioni regionali operative e in progetto.

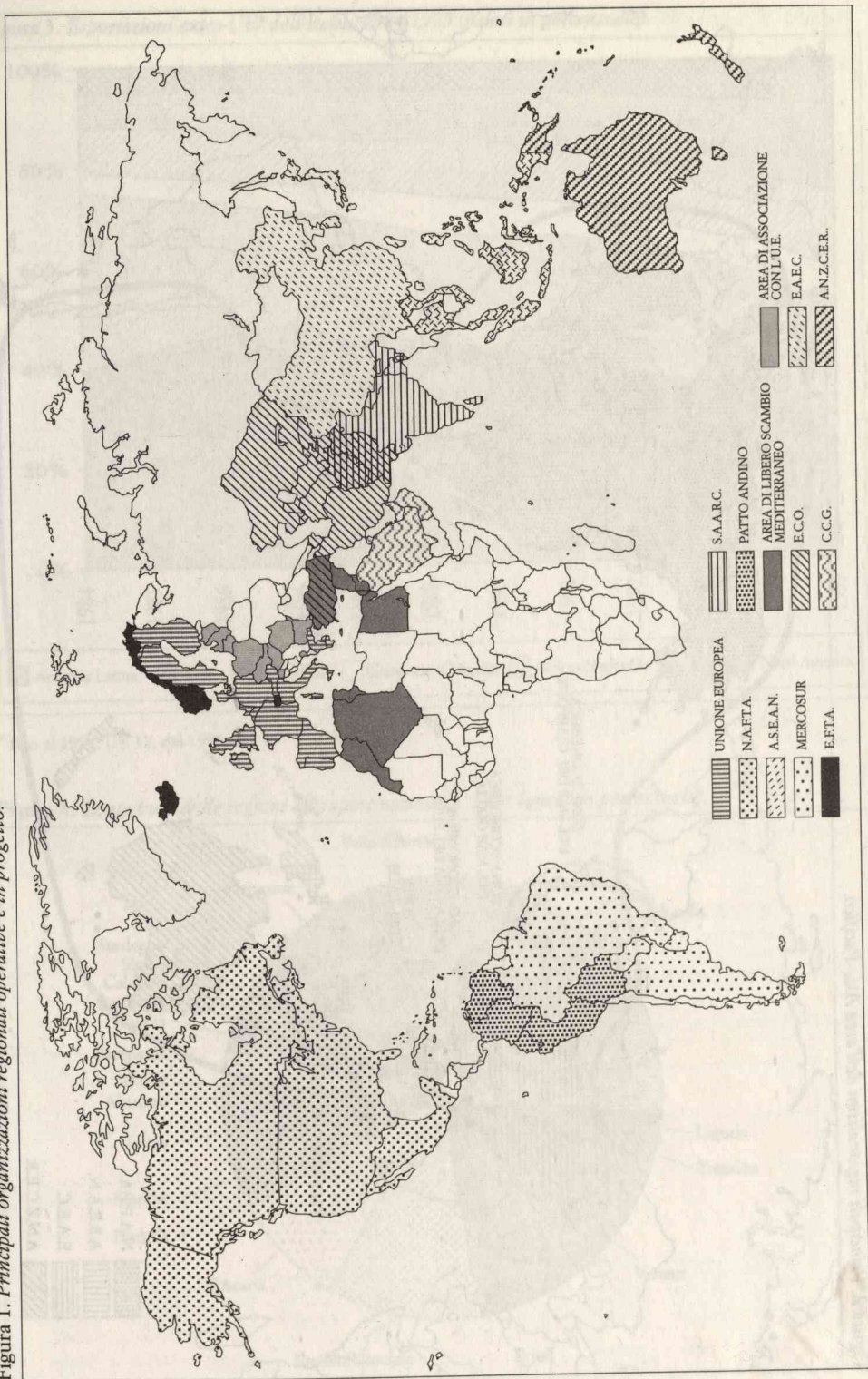


Figura 2. Principali regionalismi dell'area Asia-Pacifico.

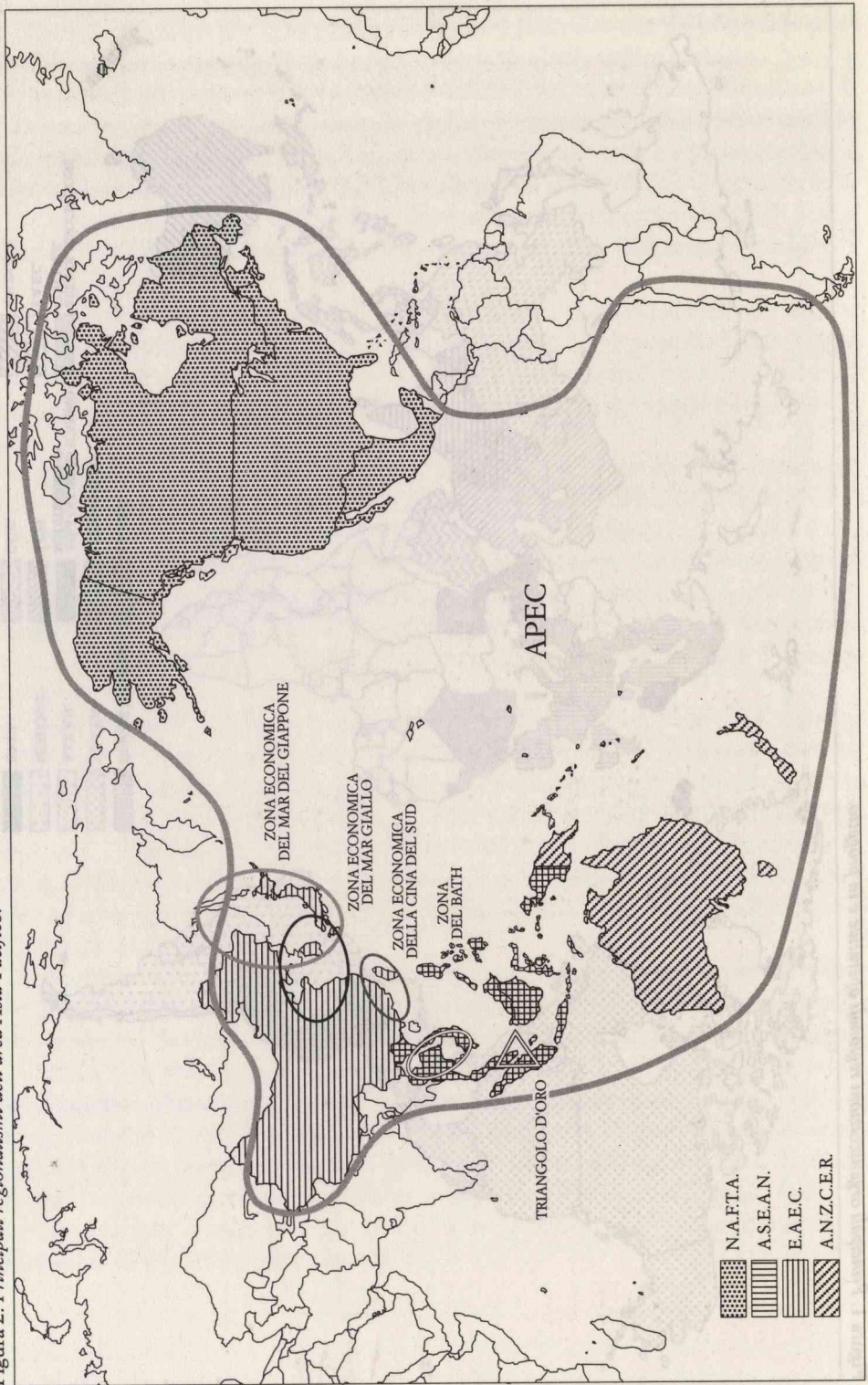
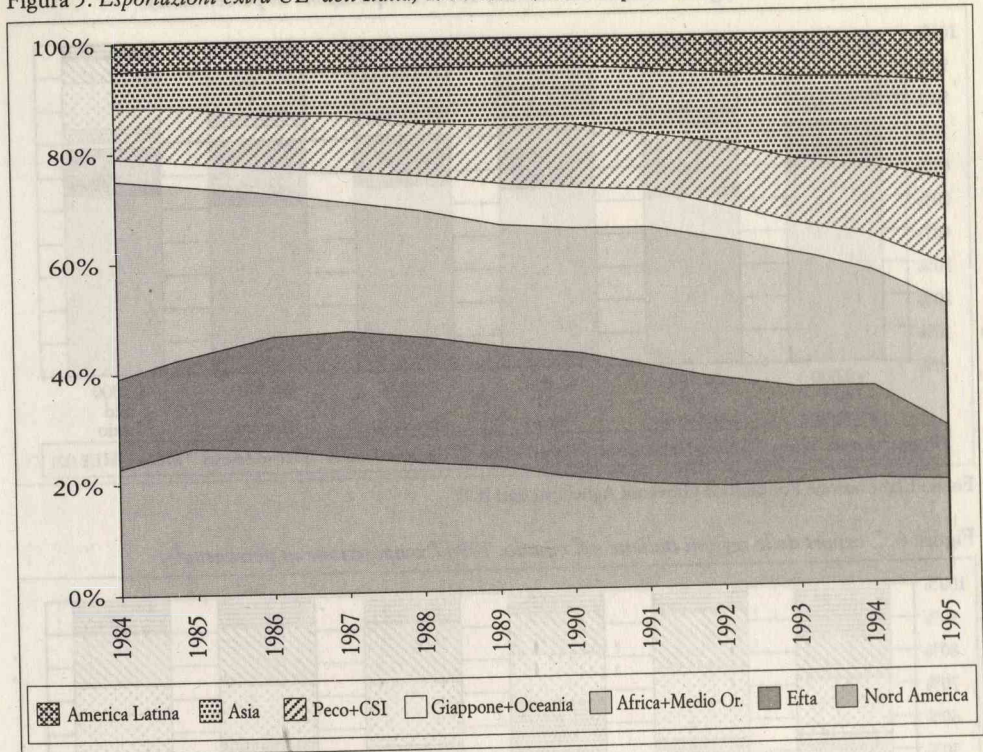


Figura 3. Esportazioni extra-UE* dell'Italia, 1984-1995 (valori in percentuale).



* fino al 1994: UE 12; dal 1995: UE 15

Figura 4. Contributo delle regioni all'export nazionale, 1994 (quote in percentuale).

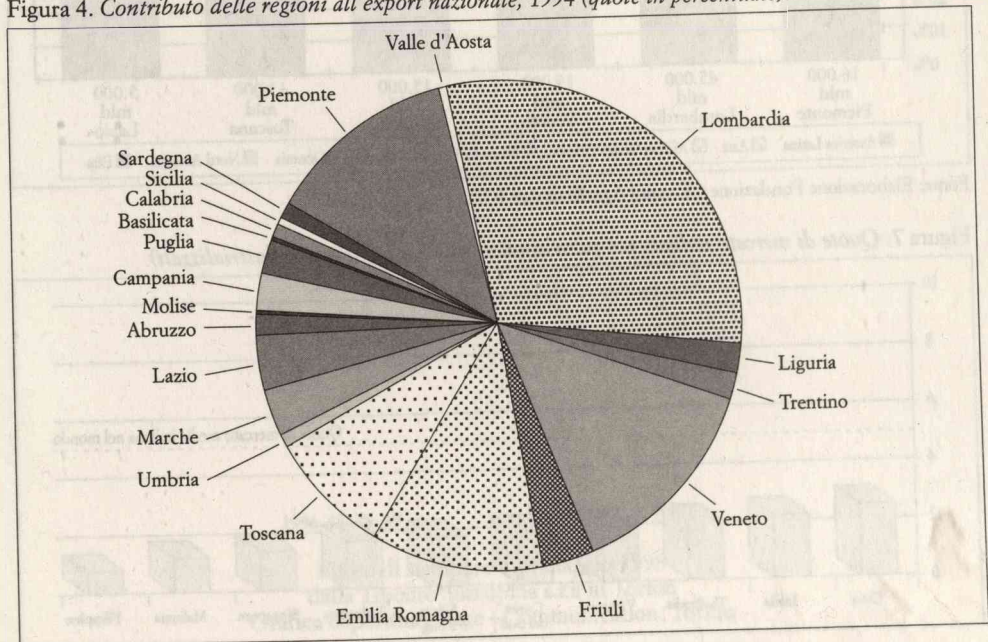
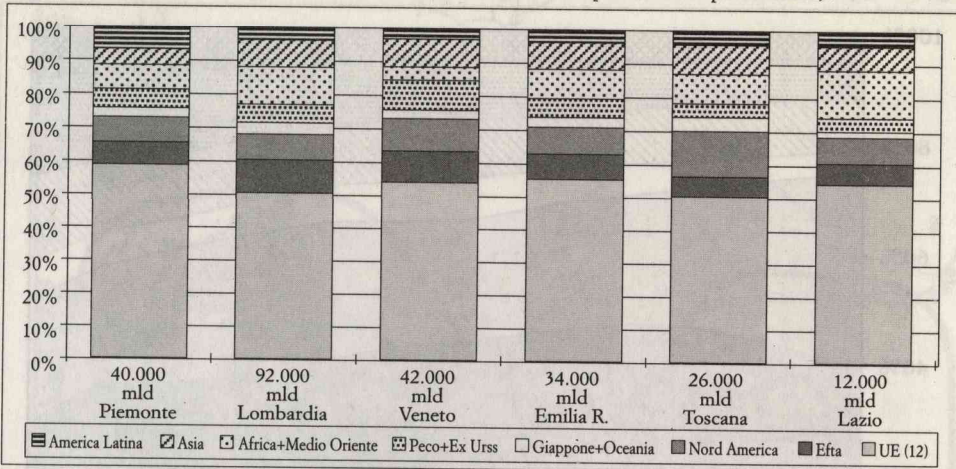
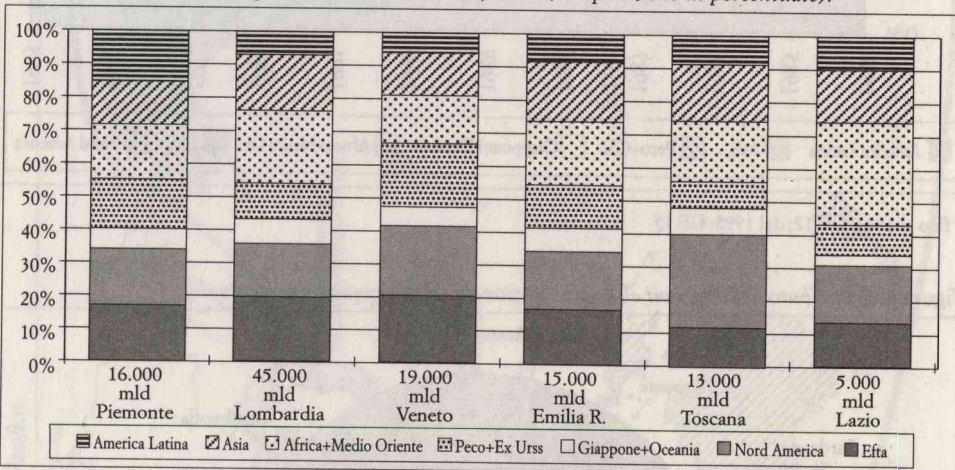


Figura 5. L'export delle regioni italiane nel mondo, 1994 (composizione in percentuale).



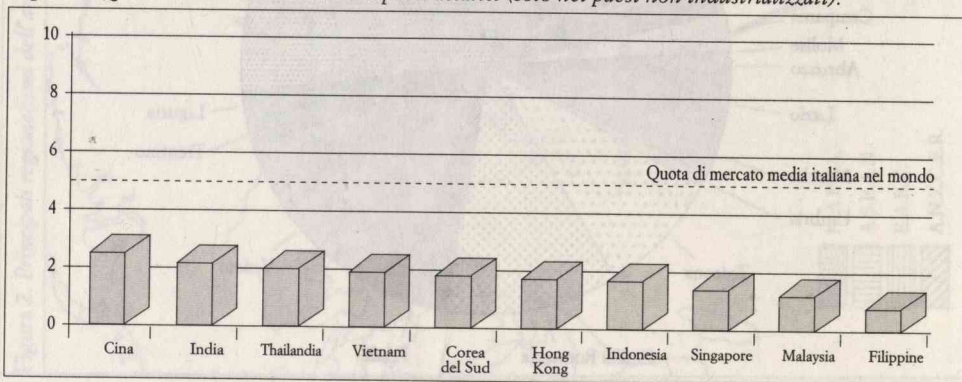
Fonte: Elaborazione Fondazione Giovanni Agnelli su dati ICE.

Figura 6. L'export delle regioni italiane nel mondo, 1994 (composizione in percentuale).



Fonte: Elaborazione Fondazione Giovanni Agnelli su dati ICE.

Figura 7. Quote di mercato italiane nei paesi asiatici (solo nei paesi non industrializzati).



NGE 1. Rapporto Cina

NGE 2. Rapporto Vietnam

NGE 3. Rapporto India

NGE 4. Rapporto Corea del Sud

NGE 5. Rapporto Messico

NGE 6. Rapporto Giappone

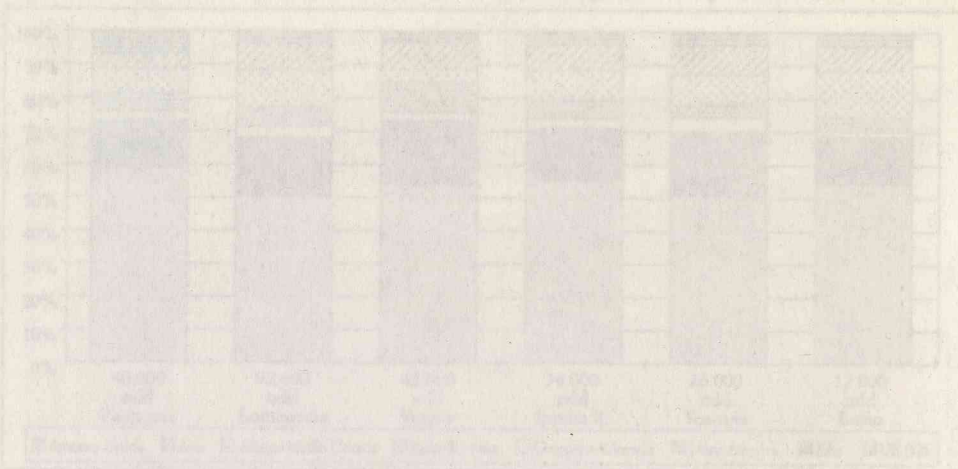
⋮

1996 97 98 99

1 2 3 4 5 6 7 8 9

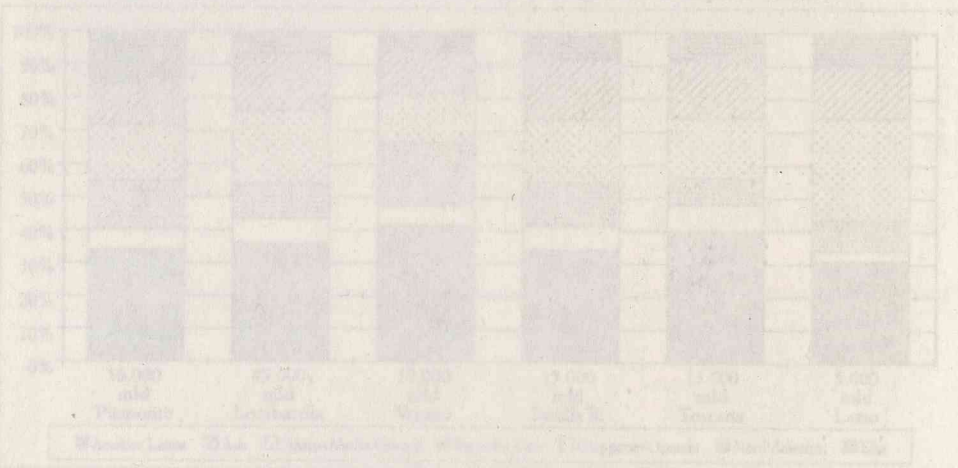
Finito di stampare il 24 maggio 1996
dalla Tipolito Subalpina s.r.l. in Torino
Grafica copertina Image+Communication, Torino

Figura 3. L'export delle regioni italiane nel mondo, 1994 (percentuale)



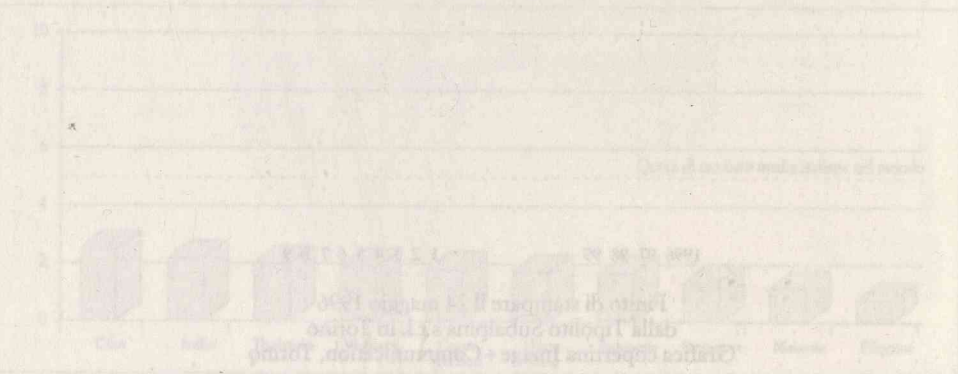
Fonte: Elaborazioni dell'Autore su dati ISTAT, anno 1994.

Figura 4. Export delle regioni italiane nel mondo, 1994 (percentuale di governo)



Fonte: Elaborazioni Fondazioni Cariplo, anno 1994.

Figura 5. Quote di mercato italiane nei paesi europei (dati per paese dei governatori)



Nuova Geoeconomia

NGE 1. *Rapporto Cina.*

NGE 2. *Rapporto Vietnam.*

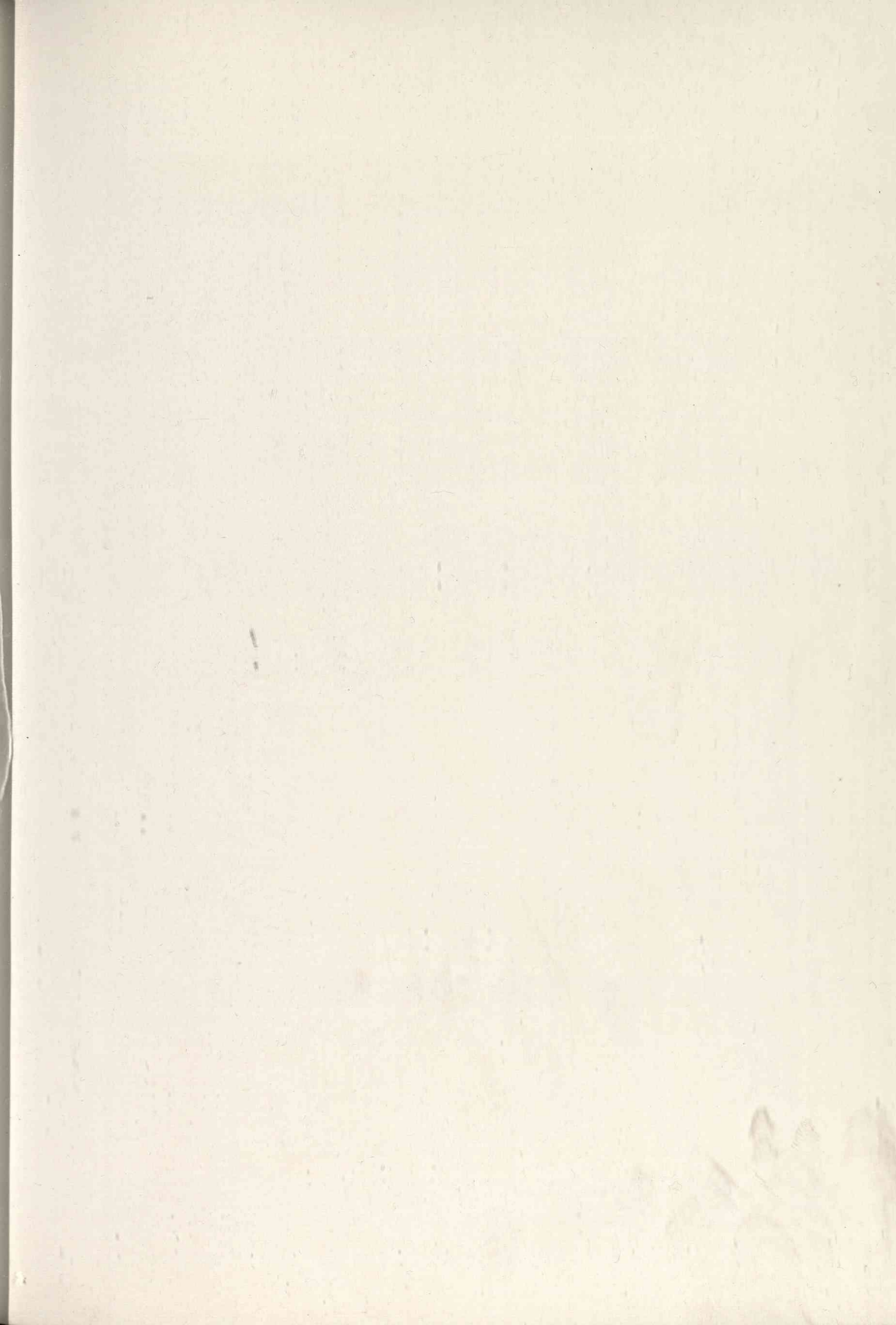
NGE 3. *Rapporto India.*

NGE 4. *Rapporto Corea del Sud.*

NGE 5. *Rapporto Maghreb.*

NGE 6. *Rapporto Giappone.*

- NGE 1. Rapporto Cima
- NGE 2. Rapporto Vitrina
- NGE 3. Rapporto Intra
- NGE 4. Rapporto Cava del Sud
- NGE 5. Rapporto Mappa
- NGE 6. Rapporto Gappone



La nuova geoeconomia mondiale

Alla ricerca di una risposta italiana

- **Una lettura geoeconomica della competizione globale**

La collocazione geopolitica e geoeconomica italiana
nel nuovo contesto internazionale

Economia internazionale e sovranità degli stati

La crisi del *welfare state* e la «psicologia dell'incertezza»

I rischi per l'Occidente

I nuovi compiti geoeconomici dello stato nell'epoca
della globalizzazione

- **Un orientamento geoeconomico per l'Italia**

Rileggere il Mezzogiorno in chiave geoeconomica

Alcune indicazioni geoeconomiche per le regioni
del Centro-Nord

L'orientamento geoeconomico e l'Europa

- **La nuova mappa della geoeconomia mondiale**

La complessità delle integrazioni regionali: il caso del Sud-Est
asiatico e dell'Asia Orientale

Le aree regionali: attori emergenti dell'economia del XXI secolo

Conoscere l'Asia

L. 25.000

